IL PARADISO PERDUTO DI GIOVANNI MILTON. TRADOTTO DA...

IL PARADISO PERDUTO

IL PARADISO PERDUTO

DI GIOVANNI MILTON

TRADOTTO

DA LAZZARO PAPI

TOMO I.

LUCCA
PRESSO FRANCESCO BERTINI
MDCCCXI.



ALLA IMPERIALE E REALE ALTEZZA

DI ELISA

GRANDUCHESSA DI TOSCANA
PRINCIPESSA DI LUCCA E DI PIOMBINO
PROVVIDA AUGUSTA FELICE
E PER LA INDUSTRIA PROMOSSA
PER LA INSTRUZION PUBBLICA
RIORDINATA ED AMPLIATA
PER LA RIFORMATA LEGISLAZIONE
PER LE SCIENZE LE LETTERE E LE ARTI
PROTETTE ED INCORAGGITE
PER LE FONDATE BENEFICHE ISTITUZIONI
E LE APERTE VIE MILITARI
SEMPRE GLORIOSA
QUESTO POETICO LAVORO
CON OSSEQUIOSO E DIVOTO ANIMO
OFFRE DEDICA E CONSACRA
LAZZARO PAPI.

PREFAZIONE

La poesia che incominciò col celebrar le opere e le lodi dell' Esser Supremo, che passò dipoi a cantar quelle degli Dei, quantunque falsi, e degli Eroi, e si abbassò finalmente a commendar le cose più indegne e vili, servendo alle inezie, all' adulazione, ai vizj e ai delitti, è richiamata in questo poema di Milton all' antica sua dignità, al suo glorioso ufficio primiero. Come in Omero ed in Esiodo può dirsi compreso tutto il sistema mitologico degli Dei de' Gentili, così quest' opera del Paradiso Perduto *abbraccia in certo modo l' intero sistema teologico dei Cristiani. Il soggetto unisce il maraviglioso col vero, ed è il più importante e il più sublime di quanti ne furono e ne saranno trattati. La ribellione avvenuta in cielo, il gastigo degli Angeli rei, la creazione dell' Universo, quella dell' uomo, la sua prima destinazione, la sua prima innocenza e felicità, la sua prima colpa che cambiò quaggiù tutta*

la faccia delle cose ed è stata la sorgente di tante sciagure, tutto questo è ben altro che l' assedio e l' incendio di Troja, o lo stabilimento d' Enea nel Lazio, avvenimenti ristretti ad un solo paese, ad una sola nazione, mentre l'argomento cantato da Milton si stende a tutto il genere umano, sorpassa i confini dell' Universo e spazia per l' intero sistema del mondo intellettuale.

Io non entrerò a favellare minutamente dei pregj di questo poema, come cosa già fatta da molti e particolarmente dal celebre Addison, nè dei difetti che vi sono stati in parte trovati, ed in parte immaginati. Se vorremo por mente alle difficoltà grandissime, in cui l'Autor si trovava quando il compose, e particolarmente alla sua total cecità, non potremo non meravigliarci ch' egli avesse il coraggio d' intraprendere un' opera somigliante e che gli riescisse di condurla a fine. Quindi anzichè arrestarci di troppo su i difetti e le parti deboli di questa grand' opera, dobbiamo tanto più ammirarne le numerose bellezze, la maschia poesia, le idee nuove, grandi e terribili, le vive immagini, i pensieri arditi e forti e quel fecondo vigor di genio che generalmente vi campeggia.

Tra i giudizj che ne hanno dato varj oltramontani Letterati, i quali mi son sembrati in ciò più vaghi di far mostra di bello spirito che di maturo discernimento, mi giova scegliere e presentar qui al Lettore quello del Dr. Blair che può a ragione chiamarsi il Quintiliano dell' Inghilterra. „ Milton (egli dice dove esamina i principali poemi epici d' ogni nazione) ha calcato una strada del tutto nuova e straordinaria. Fin dal principio del suo poema noi ci veggiamo introdotti in un mondo invisibile, e circondati di Esseri celesti e infernali. Gli Angeli, ed i Demonj nel Paradiso *perduto non forman la macchina, ma sono i principali attori; e quel che in ogni altra composizione sarebbe il maraviglioso, qui è soltanto il natural corso degli avvenimenti. Un soggetto così rimoto dagli affari di questo mondo può dar motivo di dubitare a que' che credono importante una tal discussione, se il* Paradiso perduto *possa propriamente classificarsi fra i poemi epici. Ma con qualunque nome abbiasi a chiamare, egli è certamente uno de' più alti sforzi del poetico genio; e in una delle grandi caratteristiche del poema epico, vale a dire nella maestà e sublimità, è pienamente uguale a qualunque che porti un tal nome.* „

„ Quanto felice sia stato l' autore nella scelta del suo soggetto, può mettersi parimente in quistione. Egli si è posto in una via ben ardua e malagevole. Se avesse preso un soggetto più umano e men teologico, che fosse più connesso colle vicende della vita, e desse maggior campo a spiegare i caratteri e le passioni degli uomini, il suo poema sarebbe forse riuscito al maggior numero de' leggitori più dilettevole. Ma il soggetto ch' egli ha scelto, era adattato all' ardua sublimità del suo genio: ei solo n' era capace, e nel trattarlo ha mostrato una forza d' immaginazione e d' invenzione veramente maravigliosa. È sorprendente, come da pochi cenni datici dalle Sacre Scritture egli abbia potuto trarre una sì compiuta e regolare storia, ed empiere il suo poema di tanta varietà d' accidenti. Occorrono qualche volta de' tratti aridi e duri; l' autore sembra in alcune occasioni più metafisico e teologo, che poeta; ma il tenor generale dell' opera sua è interessante; egli solleva e fissa l' immaginazione; c' impegna, e innalza, e commove a misura che andiamo avanti; il che è sempre una sicura pruova del merito di un epico componimento. L' artificioso cangiamento de' suoi oggetti; la scena posta or in terra, or nell' inferno, or in cielo, somministra una bastante

varietà, mentre l' unità del piano è sempre perfettamente conservata. Noi abbiam vive e tranquille scene nelle occupazioni di Adamo ed Eva nel Paradiso, ed abbiamo scene strepitose e grandi azioni nell impresa di Satàno, e nella guerra degli Angeli. L' innocenza, purità, e amabilità de' nostri primi progenitori, opposta alla superbia e ambizione di Satàno, presenta un felice contrasto che regna in tutto il poema. Solamente la chiusa, come ho di già osservato, è troppo tragica per un' epica poesia.

„ La natura del soggetto non permetteva gran pittura di caratteri; ma quelli che vi si poteano introdurre, son sostenuti con molta proprietà. Satano particolarmente risalta moltissimo, ed è il carattere meglio tratteggiato in tutto il poema. Milton non lo ha descritto in quella guisa che supponiam essere uno Spirito infernale. Più acconciamente al suo proposito ei gli ha dato un carattere umano, vale a dir misto, e non privo interamente di qualche buona qualità. Egli è valoroso e fedele a' suoi seguaci; in mezzo alla sua empietà non è senza rimorsi; è sempre tocco da compassione pe' nostri primi parenti; e si giustifica del suo disegno contro di loro sulla necessità delle sue circostanze; è messo in azione dall' ambizione, e dall' ira piuttosto che dalla pura malizia; in

breve il Satano di Milton non è peggiore di molti Capi di congiura e di fazione che ci presenta la istoria. I differenti caratteri di Belzebù, di Moloc e di Belial sono assai ben tratteggiati negli eloquenti discorsi che fanno nel secondo libro. Gli Angeli buoni, quantunque sempre descritti con dignità e proprietà, hanno però nelle loro sembianze maggiore uniformità; sebbene anche fra essi la dolce condiscendenza di Raffaello, e la sperimentata fedeltà di Abdiello formano acconce caratteristiche distinzioni. Il tentativo di descrivere Iddio medesimo, e raccontare i dialoghi fra il Padre e il Figlio, era troppo ardimentoso ed arduo; ed è quello, ove il poeta, come dovea aspettarsi, è riuscito meno felicemente. Rispetto ai caratteri umani, l'innocenza de' nostri primi parenti e il loro amore son finamente e delicatamente dipinti. Adamo in alcuni de' suoi discorsi a Raffaello e ad Eva si mostra forse un po' troppo colto e scienziato per la sua situazione. Eva è più distintamente caratterizzata: la sua dolcezza, modestia, e fragilità contrassegnano con molta espressione un carattere femminile. „

„ *La grande e distintiva eccellenza di Milton è la sublimità. In questa forse egli avanza anche Omero, come non v'ha dubbio che si la-*

scia addietro Virgilio ed ogni altro poeta. Quasi tutto il primo e secondo libro è un esempio continuo della più grande sublimità. Il prospetto dell' Inferno, e dell' infernal oste caduta, la comparsa e il contegno di Satàno, la consulta de' capi infernali, e il volo di Satàno a' confini del mondo attraverso al caos, contengono le più vaste ed elevate idee che sieno mai entrate nella fantasia d'alcun poeta. Nel sesto libro puranche v'ha molta grandezza, specialmente nell' apparir del Messia; quantunque alcune parti di questo libro sien meritevoli di censura, e particolarmente il concettoso motteggiar (1) *dei Demonj sopra l' effetto delle loro artiglierie. La sublimità di Milton è di un genere differente da quella d' Omero. Questa comunemente è accompagnata da fuoco e da impeto; quella di Milton possiede una più cheta e maestosa grandezza. Omero ci scalda e trasporta; Milton ci fissa in uno stato di stupore e di elevazione. La sublimità di Omero appar maggiormente nella descrizione de' fatti; quella di Milton nella descrizione de' grandi e stupendi oggetti.* „

„ *Ma sebben Milton più si distingua per la sua sublimità, v' ha però in molte parti dell' opera sua assai puranche di leggiadro, di tenero, e di piacevole. Quando la scena è po-*

(1) Questo è stato tolto nella traduzione, come a suo luogo si dirà

sta nel Paradiso, le immagini sono sempre del genere più gajo e ridente. Le sue descrizioni mostrano una straordinaria fecondità d' immaginazione, e nelle sue similitudini per lo più è sommamente felice. Esse ci offrono comunemente immagini tolte dalle più sublimi o più leggiadre classi d' oggetti; e se han qualche macchia, è l' alludere troppo frequentemente alle materie scientifiche, o alle favole dell' antichità. Nell' ultima parte del Paradiso Perduto *dee confessarsi un certo abbassamento. Colla caduta de' nostri progenitori anche il genio di Milton par che dechini. Nella chiusa però s' incontrano varie bellezze del genere tragico. Il rimorso e la contrizione della coppia colpevole, e i loro lamenti nell' atto che son costretti a lasciare il Paradiso, destano molta compassione. L' ultimo episodio, in cui l' Angelo mostra ad Adamo il destino della sua posterità, è felicemente immaginato; ma l' esecuzione è languida in molti luoghi.* „

„ *Il linguaggio e la versificazione di Milton hanno grandissimo merito. Il suo stile è pieno di maestà, e mirabilmente adattato al suo soggetto. Il suo verso sciolto è armonioso e variato, e fornisce il più compiuto esempio della elevazione, a cui la lingua inglese è capace di giungere per la forza de' numeri.*

Non va, come il verso francese, con una inceppata, regolare, uniforme melodia, che presto affatica l' orecchio; ma è qualche volta soave e fluido, qualche volta aspro e duro; variato nelle sue cadenze, e mescolato di dissonanze, come conviene alla forza e alla franchezza dell' epico componimento. Vi s' incontrano, è vero, alcuna volta de' versi trascurati e prosaici; ma in un' opera così lunga, e nel totale sì armoniosa, sono da condonarsi. „

„ *In somma il* Paradiso Perduto *è un poema, che abbonda di bellezze di ogni genere, e dà all' autore giusto diritto ad un grado di riputazione non inferiore a quello di qualunque altro poeta; sebbene pur sia da confessare che ha di molte ineguaglianze. Egli è destino di quasi tutti i genj alti ed arditi il non essere uniformi e corretti. Milton è troppo frequentemente teologo e metafisico; qualche volta aspro nel suo linguaggio, spesso troppo tecnico nelle parole, e affettato ostentatore della sua dottrina: se non che molti de' suoi difetti debbonsi attribuire alla pedanteria del secolo in cui visse. Egli mostra un vigore, ed uno slancio di genio eguale a tutto quello che vi ha di più grande; qualche volta s' innalza sopra qualunque poeta, ma altre volte cade molto al di sotto di sè medesimo.* „

Ecco notate in breve le bellezze e i difetti di questo famoso poema e poste le une e gli altri in equa bilancia. Questo giudizio mi sembra lontano egualmente e da quella sorte d' entusiasmo che tutto trova eccellente e meraviglioso in uno Scrittore, e da quella invidiosa e pedantesca voglia di andar notando ogni piccola macchia e cercar d' ingrandirla. Egli è certo che non si trova continuamente in Milton lo stile sempre elegante, sostenuto ed eguale di Virgilio e del Tasso. Pope stesso, benchè grande ammiratore delle bellezze del Paradiso Perduto, *pure non si ritenne dall' esprimersi in queste parole: „ Ora non è tanta l' ampiezza „ del cielo che possa contenere il volo di Mil„ ton, ora cadendo nello stile prosaico va „ strascinandosi come una serpe. „ Egli cade talora in ripetizioni e sembra temere che il suo lettore non abbia assai di memoria e d' intelligenza. Varj passi teologici, astronomici, metafisici e mitologici sarebbero stati da lui più convenevolmente tralasciati, ed alcune concioni e dialoghi con più gusto accorciati. Contuttociò bisogna confessare che togliendo alcuni de' suoi difetti si verrebbono insieme a togliere non poche bellezze, e non si può ormai più dubitare che certi Critici troppo schizzinosi severi, null' altro farebbono, con loro*

fastidj e sottigliezze, ov' eglino fossero ascoltati, se non se tarpar l' ali al genio e ridurre i quadri grandi e sublimi pennelleggiati da mano risoluta e franca a meschine e ricercate miniature. In somma, nulla di più ragionevole che quella notissima Oraziana sentenza:

„ Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
„ Offendar maculis.

Non evvi scrittore alcuno che non abbia difetti perchè non v' è uomo alcuno che non ne abbia.

Quanto alla versione ch' io presento al Pubblico, coloro che possono confrontarla coll' originale inglese, vedranno ch' essa può dirsi sempre fedele, eccettuati quei pochi passi dove una maggior aderenza al testo avrebbe assolutamente nuociuto all' eleganza, (almeno secondo il mio pensare) e dove m' è sembrato che l' originale stesso s' abbassi e cada. Fra la eccessiva libertà che suol prendersi la maggior parte de' traduttori francesi e la soverchia scrupolosità di alcuni nostri Italiani, la via di mezzo è quella ch' io ho procurato di tenere. Ho tolta qualche ripetizione ed alcune parole tecniche, o termini d' arti, che si trovano nell' originale, giacchè l' uso di essi dovrebbe esser sempre sbandito, per quanto è possi-

bile, da ogni buona poesia; ho tolto, o corretto meglio che ho potuto, qualche breve passo eterodosso, onde ancor fra di noi possa leggersi senza scrupolo alcuno; nelle allusioni che Milton fa sovente alle favole pagane come a cose di fatto, ho procurato di aggiunger qualche epiteto o altro, onde si scorga che son riguardate come finzioni: ho cercato di rivestire di qualche ornamento poetico que' passi aridi e duri che talvolta s' incontrano nel poema, e che tradotti troppo fedelmente, in nostra lingua sarebbero stati del tutto prosaici. Ho tentato, in una parola, di levar qualche macchia dal mio originale, ma non so s' io sarovvi riuscito, e se invece non ne avrò aggiunta qualcuna. Questa leggiera e discreta libertà, spero che non mi sarà rimproverata da chi rammenterassi il precetto d' Orazio (1) *e l' esempio di Tullio* (2). *La traduzione di questo poema ha spaventato ben altri uomini* (3) *ch' io non sono; onde chiederei*

---

(1) *Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres.*

(2) *Verti, non ut interpres, sed ut orator . . . . Non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum vimque servavi.*

(3) Siami permesso il riportare, a questo proposito, un grazioso squarcio di lettera scritta dal celebre Co. Lorenzo Magalotti a Mylord Sommers (v. le sue lettere familiari T. 2.) „ Sovvenutomi una „ notte de' primi versi del poema di Milton, per non saper che

volentieri al lettore il quale volesse onorarmi delle spassionate ed ingenue sue critiche, di dar prima uno sguardo all'originale, col qual ho dovuto lottare. Benchè il nome di Milton sia famoso ancor in Italia, assai pochi nondimeno, ardisco dirlo, hanno fin qui letto il suo Paradiso Perduto, *ed io avrò conseguito il mio intento se questa versione gioverà a stender maggiormente fra noi la lettura di uno de' più grandi poeti che sieno comparsi al mondo, e che malgrado i suoi difetti, sederà sempre a paro d'Omero, di Virgilio e di Torquato.*

„ mi fare, mi misi a tradurgli; non perchè mi venisse in testa la „ pazzia di mettermi a tradurre in mia vecchiaja un'opera come „ quella, ma per arrivare a finirne il primo libro, a dire assai. „ Capperi! presto m'accorsi che dato per generalmente vero

That few but such as cannot write, translate,

„ in Milton la regola patisce eccezione, non sapendomi io così „ facilmente determinare se a tradurre il Paradiso Perduto ci vo- „ glia una mente men creatrice e men fervida, che a comporre „ la Gerusalemme liberata. Oltre di che (come mi ricordo ch'io „ dissi al Sig. Enrico, quando perdutomi affatto d'animo *I did* „ *lose my top sails*) niente niente più ch'io mi fossi familia- „ rizzato con quelle specie così forti e sì orride, e addomesticato „ con quella conversazione di diavoli e di versiere, non c'era „ per me da fare altra fine che impazzire o spiritare: e così but- „ tato là Milton, ec.

BREVI MEMORIE
INTORNO
ALLA VITA ED AGLI SCRITTI
DI MILTON.

Giovanni Milton discese da un'antica e illustre famiglia che per lungo tempo aveva dimorato vicino a Thame nella provincia di Oxford, e che perdette per confisca tutti i beni che le appartenevano nelle guerre civili fra la casa di York e quella di Lancastro. L'avo di questo celebratissimo poeta era cattolico zelantissimo, e diseredò il figlio per aver rinunziato alle dottrine della Chiesa Romana; onde questi, così abbandonato, si diede ad esercitare l'impiego di Notajo, acquistò per tal mezzo unito alla diligenza e alla parsimonia un'assai agiata fortuna, ed ammogliatosi, ebbe con altri figli Giovanni, di cui ora parliamo, che nacque in Londra l'anno 1608. Il padre suo, uomo assai versato nella letteratura, fu molto sollecito della educazione d'un figlio che dai teneri anni cominciò a dar segni d'un ingegno non comune e di un trasporto ardentis-

simo per le lettere, e lo pose sotto la disciplina di un domestico precettore.

Milton passò quindi alla pubblica scuola di San Paolo, e nell'età di diciassette anni, nel qual tempo aveva già date eminenti prove del suo poetico genio in varj componimenti latini, recossi all' Università di Cambridge che frequentò per più di sette anni, e dove sempre più si perfezionò e si distinse sopra tutti gli altri suoi condiscepoli in ogni sorta di accademici esercizj. Era così infaticabile ne' suoi studj che di rado li lasciava prima della mezza notte; il che lo rese frequentemente soggetto a dolori di testa e gli cagionò a poco a poco una debolezza di vista che terminò col tempo in una totale cecità.

Egli era stato dai suoi genitori destinato al Sacerdozio, ma non si risolvette poi d' abbracciarlo per certe obiezioni che aveva contro alcuni stabiliti riti e cerimonie, il sottoscriversi ai quali, secondo la sua opinione, era lo stesso che sottoscriversi alla schiavitù. Lasciata pertanto l'Università, ritirossi in campagna a casa del padre, il quale, abbandonati gli affari, vivea in una possessione da lui comprata a Horton nella provincia di Buckingham. Ivi si trattenne per cinque anni, ed in tal tempo lesse tutti gli autori greci e latini, particolarmente gli storici, fa-

cendo però di tanto in tanto qualche corsa a Londra, ora per comprar libri, ed ora per rivedervi gli amici. In questo ritiro scrisse il suo *Arcade*, nel 1634 la *Maschera di Como*, e nel 1637 il *Licida*, in cui compiange la immatura morte del suo amico Odoardo King che in quell'anno stesso sventuratamente affogò nel mare d'Irlanda nel suo tragitto da Chester.

Mortagli la madre, ottenne dal suo genitore la permissione di viaggiare, e passò a Parigi, ove Lord Scudamore, a cui era raccomandato, lo accolse con particolar gentilezza e lo presentò al celebre Ugone Grozio allora Ambasciadore in Francia per la Regina Cristina di Svezia. Bramoso però sopra tutto di veder l'Italia, poco si trattenne in Parigi; e per Nizza, Genova, Livorno e Pisa recossi a Firenze, dove per la cognizione già acquistata della lingua e letteratura italiana fu con grand'onore accolto ed avuto caro da molti nobili personaggi e da' primi uomini di lettere, fra i quali Carlo Dati, Benedetto Buonmattei, Frescobaldi, Gaddi, Francini, ed altri. Da Firenze passò a Siena, e quindi a Roma, dove l'Olstenio, uno de' custodi della biblioteca Vaticana, presentollo al Cardinale Barberini (dipoi Papa Urbano VIII.) il quale l'ebbe in tanta stima che ad un musico intrattenimento lo andò ad incontrare alla porta, e prendendolo per ma-

no, lo introdusse nell' assemblea composta de' primarj personaggi di quella gran città. Visitata Roma, dove si trattenne, come a Firenze, per qualche tempo, recossi a Napoli in compagnia d'un Eremita, da cui fu introdotto al Manso, Marchese di Villa, uomo di gran merito e amicissimo del Tasso, il quale gl' indirizza il suo *Dialogo dell' amicizia*, e ne fa onorevole menzione nel suo poema della Gerusalemme Conquistata. In lode di questo degno Cavaliere scrisse Milton un elegante poemetto latino intitolato *Mansus*, e tanto da esso Manso che dagli altri suoi amici Fiorentini e Romani ricevette Milton pubbliche testimonianze di amicizia e di stima in varj componimenti che posson vedersi stampati nelle sue opere.

Vedute le più belle contrade d' Italia, pensava Milton di far tragitto in Sicilia ed in Grecia, ma le nuove ch' ei ricevette d' Inghilterra intorno ad una guerra civile fra il Re ed il Parlamento ne lo distolsero, non istimando egli cosa degna di sè il divertirsi fuori, mentre i suoi concittadini contrastavano in patria pei loro costituzionali diritti. Ritornò dunque a Roma, benchè ne fosse sconsigliato da alcuni mercadanti i quali avevano dai loro corrispondenti avuto avviso ch' egli avrebbe colà ricevuto briga dai Gesuiti Inglesi, e ciò per aver egli parlato con li-

bertà in materie religiose, nè punto osservata la regola raccomandatagli dal suo amico Cav. Arrigo Wotton di tenere il viso sciolto ed i pensieri stretti. Una cagione della loro inimicizia si suppone essere stata la visita ch'egli fece al gran Galileo, il qual'era allora nelle carceri della Inquisizione per aver pensato in astronomia differentemente dalle scuole ed insegnato l'annuo e diurno movimento della terra. Si trattenne a Roma di nuovo qualche tempo senza che male alcun gl'incontrasse, ritornò di là a Firenze, dove fu dagli amici accolto con affettuosa letizia e con lor si trattenne due mesi di più, eccettuata una corsa di pochi giorni ch'ei fece a Luccà. Passò quindi a Venezia, dove soggiornò un mese e fatti colà imbarcare i libri raccolti ne'suoi viaggi, per Verona e Milano e pel Lago Lemano si portò a Ginevra e di là traversando la Francia restituissi alla patria dopo quindici mesi all'incirca di assenza. Ritornato a Londra, nel corso del 1641 pubblicò varj opuscoli contro gli Anglicani Vescovi per sostenere i Ministri Puritani incominciando da quello intitolato: *De reformanda Ecclesia Anglicana*: onde nacquero poi le altre sue lunghe dispute ecclesiastiche, dirette, com'egli stesso confessa, a disporre gli animi a li-

bertà, (1) mentre si raccendeva tra gli Scozzesi e Carlo primo la guerra detta episcopale.

Nell' anno 1643, trentacinquesimo dell' età sua, si accasò con Maria figlia del gentiluomo Riccardo Powel di Foresthill nella provincia di Oxford, ma alla fine del primo mese questa Dama fu premurosamente sollecitata dai parenti a passar con essoloro il resto della state alla campagna, e richiamata più volte dal marito, ricusò maisempre di tornar seco. Sembra che la vera cagione di ciò si fosse una contrarietà di principj politici, perchè la famiglia Powel era fortemente attaccata alla causa del Re, mentre Milton erasi già dimostrato un ardentissimo repubblicano. Quindi, nel contrasto dei due partiti, sperando Powel che il proprio avesse a rimaner vincitore, volea mostrarsi pentito di aver contratto parentela con persona di massime differenti. Milton, giustamente irritato, risolvette di non più considerar la moglie sua come tale, e di punirla col divorzio. Quindi affine di giustificar la sua ri-

(1) *Ad haec sane experrectus* (egli dice) *cum veram affectari viam ad libertatem cernerem, ab his initiis, his passibus ad liberandam servitute vitam omnem mortalium rectissime procedi si ab religione disciplina orta, ad mores et instituta reipublicae emanaret etc.*

soluzione in faccia al mondo, scrisse la *Dottrina e disciplina del Divorzio* (1), e la pubblicò prima senza nome, poi aumentatala in una seconda edizione e postovi il proprio nome, dedicolla al Parlamento unito all'assemblea dei Teologi ed occupato allora intorno alla riforma del regno.

Diede quindi in luce il *Giudizio di Martino Bucer sul Divorzio*, e finalmente il suo *Tetrachordon*, o spiegazione de' quattro passi principali della Scrittura che riguardano il matrimonio e nullità di esso. Il Clero levossi a rumore, e Milton fu citato a comparire innanzi alla Camera alta, ma ossia che ai Pari non dispiacesse la sua dottrina, o che fossero avversi a coloro che lo accusavano, egli fu bentosto congedato. Preparavasi intanto ad ammogliarsi di nuovo con una giovine Signora di molto spirito e bellezza, quando nell'entrare un giorno nelle camere di un suo amico, la pentita moglie, colà appostata, se gli gettò inginocchione a' piedi, implorando perdono e riconciliamento. Dimostrossi egli a prima inesorabile, ma bentosto, tenero com'egli

(1) M. Hennet molto profittò di quest'opera nella sua dissertazione sul Divorzio presentata all'assemblea Nazionale di Francia.

era, e generoso, lasciò il suo rigore, le perdonò, l'accolse e la riamò sinceramente; anzi ruinata indi a non molto la causa del Re, generosamente ricoverò in sua casa il suocero con tutta la di lui famiglia, e gli protesse e mantenne con grande ospitalità fino alla calma di quelle civili tempeste.

Intorno a questo tempo, siccome egli era non men atto alle armi che alle lettere, si trattò di farlo nell'armata Ajutante Generale sotto Guglielmo Waller, ma essendo poi questi stato lasciato da parte nel nuovo piano, anche Milton lo fu; onde ripresi vigorosamente gli studj, diede in luce nel 1644 un breve trattato sulla educazion de' fanciulli ed un discorso al Parlamento inglese, intitolato *Areopagitica*, sulla libertà della stampa, il qual' è forse la miglior difesa di quella libertà che gl' Inglesi stimano fondamento e sostegno della libertà generale. Benchè principalmente occupato in controversie di religione ed in politiche discussioni, non tralasciava per questo la poesia, e pubblicò nel 1645 una raccolta di poemetti latini ed inglesi, e fra questi i due eccellenti con italiano vocabolo intitolati l'*Allegro* ed il *Penseroso*, ne' quali l'Autore quasi in due quadri mostra come la varia disposizione dell' animo nostro o lieto o tristo, vede in un differente aspetto le cose stesse.

Dopo la morte di Carlo I. Milton pubblicò un trattato in inglese *Dei Diritti dei Magistrati e dei Re*, libro ripieno d'ardite idee, delle quali alcuni molto s' approfittarono ai tempi nostri. Erasi quindi posto a scrivere la istoria d' Inghilterra, quando il Consiglio di Stato lo ricercò e lo elesse suo Segretario latino per gli affari esteri con salario di duecento lire sterline all' anno, nel quale impiego continuò fino alla restaurazione di Carlo II. „ La repubblica e Cromwell, dice il Vescovo Newton, non volevano abbassarsi a pagare quel tributo ad alcuna nazion forestiera, il quale viene ordinariamente pagato al Re di Francia, cioè di trattar gli affari nella di lui propria lingua: credevano esser ciò una cosa indegna e vile, alla quale questa od alcun' altra libera nazione non dovrebbe sottomettersi e presero la nobile risoluzione di non iscrivere veruna lettera a nazione alcuna, nè di riceverne da essa se non nella lingua latina come quella ch' era loro comune. E sarebbe stato bene che i susseguenti Principi seguito avessero il loro esempio; poichè è opinione di sapientissimi uomini che la universalità della lingua francese debba fare strada alla universalità della francese monarchia. „

In tal tempo essendo uscito un libro col titolo greco Εικων βασιλικη, ossia la *Imagine del Re* (di cui si credeva, benchè falsamente, autore lo stesso Re Carlo I.) libro tendente a muovere i popoli a compassione ed eccitarli a vendetta, Milton ricevette ordine di far ad esso risposta, la quale fu pubblicata col titolo d'Εικονοκλαστες, ossia lo *Spezzator della imagine* (1). Poco dopo il Salmasio, uomo di molteplice erudizione e professor onorario nello Studio di Leida, scrisse a richiesta di Carlo II. allor fuoruscito in Olanda un libro col titolo: *Defensio regia pro Carolo primo ad Carolum secundum*, e Milton per ordine del Consiglio vi rispose con un altro intitolato: *Defensio pro populo Anglicano contra Claudii Anonymi, alias Salmasii, defensionem regiam*, ch'è la migliore e più celebre delle sue opere in prosa. Questa risposta di Milton piena di spirito e di vigore, e di rabbia ancora, fu letta da tutti avidamente e stimata di gran lunga migliore dello scritto del Salmasio, talchè quelli stessi ch'erano del contrario par-

(1) *Huic respondere jussus*, (egli dice) *Iconi Iconoclastem opposui, non regiis manibus insultans, ut insimulor, sed reginam veritatem regi Carolo anteponendam arbitratus*.

tito ebbero a confessare esser Milton un buon difensore d'una cattiva causa. Nè ricevette egli soli applausi per questa sua opera, ma ebbe in regalo mille lire sterline, ricompensa non leggiera a quei tempi. Parve cosa straordinaria, come osserva il Vescovo Newton, che Salmasio pensionato da una repubblica s'impegnasse a scrivere la difesa della monarchia, ed in fatti gli Stati condannarono pubblicamente il suo libro e ne ordinarono la soppressione. Dall' altra parte, quello di Milton fu bruciato a Parigi ed a Tolosa per mano del boja; il che non ad altro servì che ad accrescere il numero de' suoi leggitori, come sempre suole avvenire. Il Salmasio pieno d'alterigia e di presunzione, che avea vilipeso ed assalito i più gran letterati del suo tempo, rimase questa volta così umiliato e colpito ch' è fama ne morisse di cordoglio. Quest' opera di Milton fu poi attaccata da altri, ed egli rispose loro colla sua *Defensio secunda pro populo Anglicano*, e colla sua *Auctoris Defensio pro se*.

Intorno a questo tempo egli perdette la sua consorte, da cui aveva avuto un figlio che morì in fasce, e tre figlie; ed un' amaurosi o gotta serena gli tolse totalmente la vista, la quale, come ho già detto, i suoi frequenti mali di testa ed un' indefessa applicazione agli studj ave-

vano già da diversi anni indebolita. In tale stato, dopo un conveniente intervallo dalla morte della moglie, passò alle seconde nozze con Caterina Woodcock, la quale un anno dopo il matrimonio morì di parto come la prima. Nella sua cecità, dicesi ch' egli si facea leggere i libri, i quali avea bisogno di consultare, dalle sue figlie che aveva istruite a leggere e pronunziare non solo le lingue moderne, ma il latino, il greco e l' ebraico ancora, benchè altra lingua non intendessero che la lor propria. Ad esse ancora e ad un suo nepote egli dettava i suoi versi di mano in mano che li facea.

Conculcato da Cromwell il parlamento ed usurpato il poter supremo, Milton continuò ad occupar la carica di Segretario di Stato per la corrispondenza latina. Il suo attaccamento a Cromwell non consentaneo ai sentimenti che avea già dimostrati e sostenuti, è certamente degno di biasimo, e può solo forse scusarsi col presumere (e ragionevolissima è una tal supposizione) ch' egli fosse lungi dall' approvare ciò che quell' usurpator facea, ma che il considerasse solo come l' uomo capace di liberar la nazione dalla tirannide de' Presbiteriani; giacchè più d' ogni altra temeva Milton la schiavitù spirituale. Apparisce d' altronde ch' egli non ebbe gran parte ne' segreti e negl' intri-

ghi di quel governo; che non mancava di dare di tempo in tempo ottimi consigli a Cromwell: ed è certo che fino alla morte egli frequentemente espresse agli amici la intera soddisfazione dell' animo suo per avere costantemente impiegate le sue forze nel difendere la libertà e resistere alla schiavitù. Nè si può dubitare, a parer mio, ch' egli non abbia molto contribuito co' suoi scritti a stabilir varie massime, su cui è fondato il presente politico sistema dell' Inghilterra.

Morto Cromwell e salito sul trono Carlo II., Milton si tenne celato presso un amico onde lasciar passar la tempesta. Egli fu dopo arrestato, ma per poco tempo; e quindi col mezzo di alcuni suoi potenti intercessori incluso nel perdon generale; anzi dicesi che qualche tempo dopo fossegli offerto sotto il regio governo il suo primo posto di Segretario, ma ch' egli persistè nel ricusarlo, malgrado le istigazioni della moglie. „ Voi, come le altre donne, egli „ le disse un giorno, siete stimolata dall' ambizione e vorreste andar in carrozza: io, „ quanto a me, a null'altro aspiro che a vivere e morire qual debbe un uomo d' onore. „ Era questa la sua terza moglie Elisabetta Minshul che gli fu proposta e ch' egli

tolse come una persona atta a servirgli di ajuto e sollievo nel suo stato di cecità.

Già da alquanti anni la sua grand' opera del *Paradiso Perduto*, la quale, più che ogn' altro suo scritto, ha renduto il suo nome immortale, era stata l' oggetto de' suoi pensieri, ed ora, ritiratosi ad una vita affatto privata, egli ebbe il tempo di compierla. Pretendesi, con qualche fondamento, ch' egli prendesse l' idea del suo poema da un' opera drammatica intitolata l'*Adamo* (1) di Giovan Battista Andreini, Comico del Duca di Mantova, la qual egli avea letta o vista rappresentare in Italia; ed è certo che a principio disegnò fare anch' egli una tragedia su questo soggetto, come rilevasi da alcuni suoi manoscritti conservati nel Collegio della Trinità a Cambridge. Si è voluto ancora ch' egli togliesse varj pensieri da un poema latino, intitolato *Sarcothea*, di Giacomo

(1) Questa *Sacra Rappresentazione* fu stampata in Milano nel 1613 ad istanza di Geronimo Bordoni in 4.° Le molte figure onde va adorna, sono assai curiose. L'Andreini aveva molta immaginazione e qualche sapere, ma era privo di gusto.

Potrebbe dirsi ancora che Milton prendesse qualcho pensiero dall' *Angeleida*, o battaglia degli Angeli, poema in ottava rima ed in tre canti, di Erasmo da Valvasone, ma che nuoce questo alla gloria di Milton? Ed oltracciò, perchè non poteva egli incontrarsi in alcune idee che altri poeti aveano avute, i quali, mediocri nel resto, son ora caduti quasi affatto nella oblivione?

Masenio, Gesuita Tedesco. Senza entrare in discussioni inutili, io dirò solo che tanto il primo quanto il secondo meritano appena di esser mentovati quando si parla di Milton, e che pochissimi poeti si troveranno più originali di lui. Il *Paradiso Perduto* fu finito nel 1665 a Chalfont, dove l'autore erasi ritirato per timor della peste che allora infuriava in Londra, e si vuole che fosse stato incominciato circa nove anni prima.

Questo poema immortale non fu sul principio apprezzato, e Milton ritrasse a fatica una piccola somma dallo Stampatore a cui ne cedette il manoscritto, che fruttò dipoi, per quanto dicesi, più di centomila scudi agli eredi dello stesso Stampatore. Il poema era sacro, nè poteva in quei tempi di libertinaggio risvegliar la curiosità fuorchè di pochi. I cortigiani di Carlo II. disprezzavano, o, per meglio dire, fingevano di disprezzare un uomo ch'era stato loro acerrimo nemico, e sarebbe stato quasi un delitto il mostrar d'ammirare i suoi talenti.

Tre anni dopo la prima edizione del *Paradiso Perduto*, il nostro poeta diede in luce il *Paradiso Racquistato*, altro poema in quattro canti, assai inferiore al primo. Dicesi che Milton lo preferisse al *Paradiso Perduto:* certo è almeno che non poteva udirlo tanto deprimere in paragone di questo. Pubblicò an-

cora il *Sansone Agonista*, tragedia ad imitazione de' Greci, una logica, ed un *Trattato della vera religione, della eresia, dello scisma, della tolleranza* ec. Egli scrisse anche una istoria dell'Inghilterra, sebben non la compiesse, la quale fu pubblicata nel 1670, e compose un Dizionario latino ed inglese in tre grossi tomi che fu lasciato parimente imperfetto, ma che servì poi ai compilatori del Dizionario latino stampato a Cambridge. Evvi ancora di lui una raccolta di lettere latine col titolo: *Literæ Oliverii Protectoris nomine scriptæ*. Ma chi desiderasse aver più minute notizie de' suoi varj scritti, potrà consultar la collezione delle sue opere.

Le sue teologiche opinioni erano calvinistiche nella sua giovinezza, nella età virile egli pareva inclinar più verso gl'indipendenti ed anabattisti; negli ultimi anni, o stanco dalle dispute di tante sette, o giudicando forse che un uomo potesse esser buon cristiano senz'appartenere ad alcuna, sembrò staccarsi egualmente da tutte le comunioni e giudicar gli uomini non già per le lor opinioni, ma per le azioni loro. Contuttociò egli mostrò sempre per l'intero corso della sua vita la più profonda riverenza alla Divinità tanto nelle parole che nelle azioni e negli scritti suoi.

Nell'anno 1674, sessantesimo sesto dell'età sua, la gotta che da lungo tempo lo tormentava,

pose fine alla sua vita. Egli fu onorevolmente sepolto presso le ceneri di suo padre nella Chiesa di S. Egidio in Londra, e dipoi gli fu eretto un semplicissimo monumento nel tempio di Westminster. Lasciò alla sua famiglia millecinquecento lire sterline in danaro; prova ch'egli non passò gli ultimi anni di sua vita nell'indigenza, come da qualcuno è stato detto.

Fu di mezzana statura, ben proporzionato, e riputato bellissimo nella sua giovinezza. La sua carnagione era bianca e vermiglia, il portamento sostenuto e maschile: era destro e abilissimo nel maneggiar la spada, amava molto di esercitare il corpo, e quando la cecità confinollo in casa, aveva una macchina da fare all'altalena per conservarsi in salute. Era molto semplice e sobrio nel vitto e nemico de' liquori forti, ed i suoi principali divertimenti erano la conversazione degli amici e la musica, nella quale erasi renduto molto abile. Seppe con gran fermezza sostener l'avversa fortuna; fu disinteressatissimo, e nulla mai fece per solo amor di guadagno. Nelle controversie si mostrò cogli avversarj suoi oltre il dovere veemente e furioso, ma dove si considerino i costumi e le maniere di que' tempi, e si rifletta ch'egli veniva per lo più provocato dalle loro ancor più acri contumelie, comparirà forse degno di scusa. Il suo carattere era capace del più forte *ri-*

sentimento, ma insieme dolce, buono ed uguale. Dotti e distinti personaggi andavano frequentemente a visitarlo e godere della sua conversazione ch'era amabile, allegra e istruttiva. Non fu molto felice ne' suoi matrimonj: si è già parlato delle inquietudini che la prima sua moglie gli cagionò; la seconda, di cui egli commenda l'affetto, la dolcezza e la bontà, in men d'un anno gli fu dalla morte rapita, e la terza fu d'indole violenta e dimostrossi dura madrigna verso i di lui figli. Sapeva le lingue dotte, il latino, il greco, l'ebraico, e le moderne più colte, l'italiano, il francese e lo spagnuolo; era fornito d'un'alta forza d'ingegno, d'una erudizione immensa, d'un giudizio penetrante, d'un'immaginazione sublime e piena di fuoco, d'una pazienza infaticabile, e parea che la perdita della vista avesse accresciuto vigore, com'egli stesso credeva, alle facoltà del suo spirito. Dicesi che la lettura ch'ei preferiva, era quella della Bibbia, e d'Isaia particolarmente, d'Omero e delle Metamorfosi d'Ovidio.

Fra le sue poesie, ve ne sono alcune in greco ed alcune in italiano. Benchè queste ultime sieno assai mediocri, pur servono a mostrare quanto egli avesse studiato la nostra lingua che metteva molto al di sopra della francese, ed in qual pregio tenesse i nostri autori, da' quali

sembra che togliesse varie frasi e ne arricchisse la lingua propria.

Milton ebbe un fratello, per nome Cristoforo, di principj affatto opposti e seguace del partito reale, che nel regno di Giacomo secondo fu fatto Giudice e Cavaliere. I discendenti di questa cospicua famiglia Milton son morti, per quanto leggo, nell' oscurità. Una figlia di Milton visse fino al 1727. Era ella maritata ad un tessitore ed in basse circostanze, ma riconosciuta dal Sig. Addison, Segretario di Stato, e da altri gentiluomini, ebbe da essi e dalla Regina Carolina generosi soccorsi. Nel 1750 una nipote di Milton era maritata ad un venditor di candele e di cose da pizzicagnoli. E così ben dice Glauco a Diomede presso Omero:

Perchè domandi
La mia stirpe, il mio nome? umane schiatte
Son fronde in bosco; inaridite o verdi,
Le sparge il vento, e le rinnova aprile.
Tal d' uom lignaggio primavera e verno
Sente a vicenda e per morir s' avviva.
Trad. di Cesarotti.

Queste notizie intorno a Milton penso che basteranno al Lettore italiano, a cui più minute particolarità riuscirebbon forse inutili e nojose.

OSSERVAZIONI CRITICHE

DEL SIGNOR

ADDISON

SUL PARADISO PERDUTO.

Cedite, Romani Scriptores: cedite, Graii.
PROPERT.

Niente riesce più nojoso che i discorsi generali e le dispute di parole. Tralascerò perciò l'esame della controversia qualche anno fa suscitata se al Paradiso Perduto di Milton possa darsi nome di poema eroico. Quei che non voglion dargli un tal titolo, potranno, se più loro piace, chiamarlo un poema divino. Basterà per la sua perfezione ch'esso racchiuda tutte le bellezze della più sublime poesia; coloro che pretendono non esser questo un poema eroico, nulla più scemano il suo merito che se dicessero Adamo non esser Enea, nè Eva Elena.

Lo esaminerò dunque colle regole della poesia epica, e vedrò se nelle bellezze essenziali a questo genere di composizione, esso ceda all' Iliade o all' Eneide. La prima cosa da considerarsi in un poema epico, è la favola; la quale è per-

fetta o imperfetta, secondochè l'azione narrata lo è più o meno. Quest' azione dovrebbe avere tre qualità; in primo luogo, esser una; in socondo, intera; in terzo, grande. Consideriamo dunque l'azione dell' Iliade, dell' Eneide, e del Paradiso Perduto nei suddetti tre differenti aspetti. Omero, per conservar l'unità dell'azione, si trasporta, come Orazio, ha notato, nel mezzo delle cose e di là comincia. Se egli fosse risalito all' uovo di Leda, o avesse cominciato ancora assai più tardi, dal rapimento di Elena o dall' assedio di Troja, egli è evidente che la storia del suo poema sarebbe stata una serie di varie azioni. Egli perciò apre il suo poema colla discordia de' suoi Principi, e artificiosamente intesse nelle successive parti di quella un racconto di ogni cosa importante che vi si rapporti e che sia succeduta innanzi a quella fatal dissensione.

Nel modo stesso, Enea fa la sua prima comparsa nel mar Tirreno e in vista dell'Italia, perchè l'azione che il poeta si propone di celebrare, si è lo stabilimento di quell' eroe nel Lazio; ma essendo necessario che il lettor sappia ciò che ad esso accadde nella presa di Troja e nella parte precedente del suo viaggio, Virgilio il fa narrare dal suo eroe per modo di episodio nel secondo e terzo libro dell' Eneide;

il contenuto de' quali due libri sta nel filo della istoria innanzi al contenuto del libro primo, benchè, per mantenere l' unità dell' azione, sia posteriore nella disposizion del poema. Milton, a imitazione di questi due gran poeti, apre il suo Paradiso Perduto con un concilio di Demoni che tramano la caduta dell' uomo, ch' è l'azione la quale egli si propone di trattare, e quanto a quelle grandi azioni, cioè la battaglia degli Angeli, e la creazione del mondo (che precedettero in ordine di tempo e che avrebbero secondo la opinion mia, distrutta l'unità della sua principale azione, se le avesse narrate collo stess' ordine che avvennero) egli le getta nel quinto, sesto e settimo libro in forma di episodio a questo nobil poema.

Aristotile stesso conviene che Omero nulla ha di che vantarsi quanto all' unità della favola, benchè nel tempo stesso quel gran critico e filosofo s' ingegni di palliare questa imperfezione nel greco poeta coll' imputarla in qualche modo alla natura stessa del poema epico. È stato parere di alcuni che l' Eneide ancora sia difettuosa in questo, e che abbia episodj più somiglianti ad escrescenze che a parti dell'azione. All' opposito, il poema che abbiamo adesso sotto la nostra considerazione, altri episodj non ha se non quelli che naturalmente nascono dal

soggetto, e nulladimeno è ripieno d' una tal moltitudine di stupendi eventi che ci dà nello stesso tempo il piacere della più gran varietà e della semplicità più grande, e forma un tutto uniforme nella sua natura, benchè diversificato nella esecuzione.

Debbo osservare ancora che come Virgilio nel suo poema destinato a celebrare l' origine del Romano impero, ha descritto il nascimento della Repubblica Cartaginese sua gran rivale, Milton con arte somigliante nel suo poema sulla caduta dell' uomo racconta la caduta degli Angeli suoi giurati nemici. Oltre le altre varie bellezze di questo episodio, il suo andar del pari colla grande azione del poema fa sì che non ne rompa l'unità, come un altro episodio di minore coerenza col soggetto principale, avrebbe fatto. In breve, è questo lo stesso genere di bellezza che i Critici ammirano nel *Frate Spagnuolo* o nella *Doppia Scoperta*, ove i due differenti intrecci sembrano parti corrispondenti e copie l' uno dell'altro.

La seconda qualità che vuol avere l'azione d'un poema epico, è l' essere intera. Un' azione è intera quando ella è completa in tutte le sue parti, o come Aristotele la descrive, quando è composta di un principio, di un mezzo e di un fine. Nulla dee precederla, o esservi fram-

misto o seguirla che ad essa non si rapporti; come, all' opposto, non dee tralasciarsi un solo passo in quel giusto e regolato progresso che necessariamente si suppone dover ella prendere dalla sua origine fino al suo compimento. Così noi vediamo l'ira d'Achille nel suo nascere, nella sua continuazione e ne' suoi effetti, e lo stabilimento d'Enea in Italia portato innanzi fra tutti i contrasti che incontra e per terra e per mare. L'azione in Milton supera a giudizio mio ambedue le precedenti in questo punto: noi la vediamo macchinata nell'Inferno, eseguita sulla terra e punita dal cielo. Le sue parti son raccontate nella più distinta maniera e nascono le une dall'altre nell'ordine più naturale.

La terza qualità di un poema epico, è la grandezza. L'ira d'Achille fu di tal conseguenza che mise in discordia i re della Grecia, distrusse gli Eroi dell'Asia, ed impegnò tutti gli Dei in opposti partiti. Lo stabilimento di Enea in Italia diede origine ai Cesari ed all'impero Romano. Il soggetto di Milton è ancor più grande: esso non decide il fato di sole persone o nazioni, ma di una intera specie. Le unite Potenze dell'Inferno congiurano insieme la distruzione del genere umano, che da loro è in parte eseguita e che avrebbero compiuta interamente, se la Onnipotenza stessa non vi si fosse interposta. I principali

attori sono l'uomo nella più alta sua perfezione e la donna nella sua più gran bellezza. Loro nemici sono gli Angeli caduti; il Messia è il loro amico, e l'Onnipotente il loro protettore. In breve, quanto è grande in tutto il giro delle cose esistenti, o dentro o fuori de' confini della natura, ha una convenevol parte assegnatagli in questo mirabil poema.

In poesia come in architettura, non solamente il tutto, ma i principali membri ed ogni lor parte, debbono esser grandi. Non oserò dire che il libro de' giuochi nell'Eneide o nell'Iliade non sia di questa sorte; nè riprendere la similitudini del paléo in Virgilio e molte altre della stessa specie nell' Iliade, come soggette a qualche censura su questo punto, ma stimo che si possa dire senza derogare al merito di quelle opere meravigliose, che una incontrastabile magnificenza regni in ciascuna parte del Paradiso Perduto, e senza fallo, molto più grande d'ogni altra che si fosse potuta concepire in alcun sistema pagano.

Ma Aristotile per la grandezza dell' azione non solamente intende ch'essa debba esser grande nella sua natura, ma nella sua durata eziandio, o in altre parole, ch'essa debba avere una convenevol lunghezza, come tutto ciò che da noi chiamasi propriamente grandezza. Egli spiega la giusta misura di questa sorte di grandezza colla

seguente similitudine. Un animale piccolo quanto un vermicciuolo non può apparire perfetto all' occhio perchè la vista lo abbraccia ad un tratto e riceve solamente un' idea confusa del tutto e non già una distinta idea di tutte le sue parti: se al contrario si supponga un animale di dieci stadi in lunghezza, l'occhio sarà sì pieno d'una sola parte di esso, che non potrà dare alla mente un' idea dell' intiero. Ciò che questi animali sono all' occhio, un' azione troppo corta o troppo lunga sarebbe alla memoria. La prima sarebbe, per così dire, perduta e assorbita, l' altra difficile ad esser contenuta. Omero e Virgilio hanno mostrata principalmente la loro arte in questo punto. L'azione dell' Iliade e quella dell' Eneide erano in sè stesse brevissime, ma sono sì maestrevolmente estese e diversificate con invenzioni di episodj e decorazioni di Numi e simili altri poetici ornamenti, che formano una piacevole istoria bastante a tener impiegata la mente senza sopraffarla. L'azione di Milton è arricchita di una tal varietà di circostanze che prendesi dalla sua lettura tanto piacere quanto dalla meglio inventata favola che fosse mai. Può essere che le tradizioni, sulle quali l'Iliade e l' Eneide furono fabbricate, avessero più circostanze che l' istoria della caduta dell'uomo

qual si racconta nella Scrittura. Inoltre, era più facile ad Omero e a Virgilio il mescolare la verità colla finzione, non correndo essi pericolo di offender così la religione del loro paese. Ma quanto a Milton, egli non solo avea pochissime circostanze, sopra le quali poter innalzare il suo poema, ma era costretto ancora a procedere colla più gran cautela in ogni cosa che v' aggiungeva del suo; e per verità, nonostante tutti i ritegni ch' egli aveva, ha ripiena la sua storia di tanti eventi meravigliosi e che hanno una sì stretta analogia con quanto vien narrato nella Sacra Scrittura, che può dilettare il più delicato lettore senza offendere il più scrupoloso.

I moderni Critici hanno raccolto da varj indizj nell' Iliade e nell' Eneide lo spazio di tempo occupato dalle azioni di ambedue questi poemi; ma siccome una gran parte della istoria di Milton avvenne in regioni giacenti oltre il corso del sole, al di là della sfera del giorno, così egli è impossibile il soddisfare il lettore con un calcolo somigliante, il quale sarebbe per verità più curioso che istruttivo; giacchè niuno de' Critici antichi o moderni ha dato regole per circoscrivere l' azione d' un poema epico ad alcun determinato numero di anni, di giorni o d' ore.

Avendo esaminato l'azione del Paradiso Perduto, consideriamone in secondo luogo gli Attori. Questo è il metodo di Aristotile di considerar prima la favola, e poscia i costumi, o per dirlo al modo nostro, la favola ed i caratteri.

Omero ha superato tutti i poeti eroici nella moltitudine e varietà de' suoi caratteri. Ogni Dio introdotto nel suo poema fa una parte che non sarebbe convenevole ad altra Deità. I suoi Principi si distinguono tanto pei loro caratteri quanto pei loro diversi dominj; e quelli stessi fra loro, il cui carattere sembra interamente consistere nel coraggio, differiscono l'uno dall'altro per la particolare specie di coraggio, in cui superano gli altri. In breve, non v'ha quasi parlata o azione nell'Iliade che il lettore non possa attribuire alla persona che parla od opera, anche senza prima vederne il nome.

Omero non solamente risplende sopra tutti gli altri poeti per la varietà, ma per la novità ancora de' suoi caratteri. Egli ha introdotto fra i Principi greci un personaggio che avea vissuto in tre età d'uomini, e conversato con Teseo, Ercole, Polifemo e colla prima stirpe d'eroi: l'attore suo principale è il figliuolo d'una Dea, senza far menzione dei discendenti di altre Deità, i quali han pur luogo nel suo poema, e del venerabile Principe Trojano che fu padre di tanti

Re ed Eroi. Evvi in questi vari caratteri d'Omero una certa dignità e novità che li rende adatti in una particolar maniera alla natura di un poema eroico; sebbene nello stesso tempo, per dar loro maggior varietà, egli ha messo in iscena un Vulcano, cioè un buffone fra gli Dei, ed un Tersite fra i mortali.

Virgilio è infinitamente inferiore ad Omero nei caratteri del suo poema, tanto per riguardo alla varietà quanto alla novità. Enea è veramente un carattere perfetto, ma quanto ad Acate, benchè sia detto l'amico dell'Eroe, egli non fa cosa veruna in tutto il poema che possa meritar quel titolo. Gìa, Mnesteo, Sergesto e Cloanto son tutti uomini della medesima stampa e carattere:

Fortemque Gyan, fortemque Cloanthum.

Vi sono, per verità, diversi naturalissimi incidenti nella parte d'Ascanio: quella di Didone non può a bastanza ammirarsi. Nulla scorgo di nuovo o di particolare in Turno. Pallante ed Evandro son languide copie di Ettore e di Priamo, come Lauso e Mezenzio son quasi paralleli di Pallante e d'Evandro. I caratteri di Niso ed Eurialo son belli, ma comuni. Non dobbiamo scordar le parti di Sinone, Cammilla, ed altri pochi, ne' quali egli sorpassa il poeta greco. In somma non v'è nè quella varietà nè quel-

la novità ne' personaggi dell'Eneide, che osserviamo in quelli dell' Iliade.

Se si esaminano i caratteri di Milton, troveremo avervi egli introdotta tutta la varietà, di cui la sua favola era capace. Tutta la specie del genere umano era in due persone nel tempo, in cui questo poema è ristretto. Abbiamo però in queste due persone quattro distinti caratteri. Vediamo l' uomo e la donna nella più bella innocenza e perfezione, e nel più abietto stato di colpa e di decadenza. I due ultimi caratteri sono, a dir vero, molto comuni ed ovvii, ma i due primi sono non solamente più sublimi, ma più nuovi di qualunque altro in Virgilio o in Omero, o di quanti se ne posson trarre dall' universale natura.

Milton si accorse tanto bene di questo difetto nell' argomento del suo poema, e de' pochi caratteri che gli avrebbe somministrati, che ha in esso introdotti due personaggi di adombrata e vana natura, cioè la Colpa e la Morte, per cui mezzo ha intrecciato nel corpo del suo soggetto una bellissima e bene intesa allegoria. Ma quantunque la bellezza di tale allegoria possa in qualche maniera sostenerla, io non posso risolvermi a credere che personaggi di tal chimerica esistenza siano attori convenevoli in un poema epico; perchè non hanno quella misu-

ra di probabilità che si ricerca ne' componimenti di questa sorta, come più ampiamente in seguito dimostrerò.

È vero che Virgilio ha introdotta la Fama come personaggio nell'Eneide, ma la parte ch'ella fa, è cortissima, e non è quella una delle cose più ammirate in quell'opera divina. Troviamo in poemi burleschi, e particolarmente nel poema inglese della *Spezieria*, e nel francese del *Leggìo*, varj personaggi allegorici di questa natura che son bellissimi in tali opere, e si può forse dedurre da ciò, che i loro autori pensassero che tali caratteri non disconvenissero all'Epica. In quanto a me, io avrei piacere che il lettore pensasse così per vantaggio del poema che vado esaminando, ed aggiungo di più che, se simili vane esistenze posson mai esser messe in uso in questa occasione, non mai ve ne furono di tanto bene immaginate ed impiegate in più convenevoli azioni, quanto quelle, delle quali adesso discorro.

Un altro principal personaggio in questo poema, è il gran nemico del genere umano. Aristotile ammira moltissimo la parte d'Ulisse nell'Odissea d'Omero, perchè con essa tien sospesa la favola, avvolgendola in catastrofi ed intrecci non solamente per mezzo delle molte avventure de' suoi viaggi e della sua astuta

condotta, ma per mezzo anche de' celamenti varj e delle scoperte della sua persona in varie parti di quel poema. Ma l' astuto Demone dianzi mentovato fa un viaggio molto più lungo di quello d' Ulisse, mette in opera molto più gran numero d' inganni e di stratagemmi, e si nasconde sotto più gran varietà di forme ed apparenze, le quali tutte vengono, con gran diletto e sorpresa del lettore, separatamente scoperte.

Possiamo anche osservare con quanta perizia abbia il poeta variati molti caratteri delle persone che parlano nel Consiglio infernale, e come abbia al contrario rappresentato l' intiera Divinità che esercita verso l'uomo la sua piena benevolenza sotto la triplice distinzione d' un Creatore, d' un Redentore e d' un Consolatore.

Nè dobbiam passar sotto silenzio l'angelo Rafaele, il quale nella sua tenerezza ed amicizia per l' uomo mostra tal dignità ed indulgenza in tutto il suo discorso e le sue maniere, qual si conviene ad un personaggio d' una superiore natura. Gli angeli sono in vero tanto diversificati in Milton e distinti nelle loro proprie parti, quanto i Numi in Omero od in Virgilio. Il lettore non troverà cosa alcuna in Uriele, Gabriele, Michele o Rafaele, che non

sia in una particolar maniera conveniente ai loro rispettivi caratteri.

Evvi un'altra circostanza ne' principali personaggi dell' Iliade e dell' Eneide che dà una particolar bellezza a questi due poemi, e che fu con grandissimo giudizio divisata; voglio dire la scelta che Omero e Virgilio fecero per loro eroi di personaggi che aveano un sì stretto rapporto co' popoli, per cui scrivevano. Era Achille un Greco, ed era stato Enea il remoto fondatore dell' alma Roma. Per queste ragioni i loro compatriotti (pe' quali intesero principalmente di scrivere) prestavano una particolare attenzione ad ogni parte della loro storia, e s'immedesimavano co' loro eroi in tutte le loro avventure. Non poteva un Romano far a meno di rallegrarsi quando Enea scampa, quando riesce nelle sue imprese, e quando è vittorioso, nè di attristarsi per la rotta della sua armata, per le sue disgrazie e traversie; come un Greco dovea far per Achille. Ed è cosa chiara che ambedue questi poemi han perduto questo gran vantaggio fra que' lettori, pe' quali i loro eroi sono o persone straniere, o indifferenti.

Il poema di Milton è perfetto in questo punto, poichè non è possibile ad alcuno de' suoi lettori di qualunque nazione, paese, o popolo

egli sia, di non aver correlazione ai principali personaggi di esso; ma ciò che infinitamente più contribuisce al suo vantaggio, si è l'essere i principali attori del poema non solamente nostri progenitori, ma nostri rappresentanti eziandio. Noi abbiamo un interesse annesso ad ogni loro azione, e di niente meno si tratta che dell'intiera nostra felicità, la quale dipende dalla loro condotta.

Aggiungerò, come un corollario alla precedente nota, una osservazione d'Aristotile, la qual'è stata molto deturpata nelle citazioni d'alcuni Critici moderni. „ Se un uomo d'una „ perfetta e consumata virtù cade in qualche „ sventura, desta egli la nostra pietà, non il „ nostro terrore; poichè noi, i quali non somi„ gliamo la persona che soffre, non abbiam „ timore di un simile accidente. „ Ma, come quel gran filosofo aggiunge „ Se vediamo uno „ insieme virtuoso e soggetto a debolezze ca„ dere in infortunj, non solamente si sveglia in „ noi la pietà, ma anche il terrore; poichè te„ miamo che le stesse disgrazie possano acca„ dere a noi stessi, i quali siamo somiglianti „ alla persona che soffre. „

Osserverò soltanto in questo luogo, che la precedente osservazione d'Aristotile, quantunque possa esser vera in altre occasioni, non lo

è in questa; poichè nel caso presente, sebbene le persone che cadono in disgrazia, siano della più perfetta e consumata virtù, non si dee il caso nostro considerare in quell' aspetto, in cui esso potrebbe essere, ma in quello bensì in cui attualmente si trova, poichè noi siamo imbarcati sulla nave stessa, e ci è forza partecipare della loro felicità o della loro miseria.

In questo caso ed in alcuni altri pochissimi le regole d'Aristotile per la poesia epica (le quali egli trasse dalle sue osservazioni sopra Omero) non si può supporre che quadrino esattamente a' poemi eroici che sono stati fatti dopo di lui; poichè è cosa nota ad ogni giudice imparziale che le di lui regole sarebbero state anche più perfette, se avess' egli potuto leggere l'Eneide, composta alcune centinaja di anni dopo la sua morte.

Abbiamo già data una general rivista al soggetto ed a' caratteri del Paradiso Perduto di Milton. Le parti che ci restano da considerare, a norma del metodo d'Aristotile, sono i sentimenti e lo stile. Prima di cominciare a parlar de' sentimenti, m'è d' uopo avvertir il lettore che, dopo le mie generali riflessioni su questi quattro differenti capi, mi son proposto di dare particolari esempi tolti dal poema che andiamo osservando, di bellezze o di imperfe-

zioni che posson cadere sotto qualcuno di que' capi, come pure di certe altre particolari cose che non cadono propriamente sotto alcuno di essi. Ho creduto dover premetter ciò affinchè il lettore non giudichi precipitatamente di questa opera critica e non la reputi imperfetta prima d' averne veduta tutta la estensione.

I sentimenti in un poema epico sono i pensieri e la condotta che l' autore ascrive alle persone, le quali introduce; e son giusti, quando sono conformi ai loro differenti caratteri. I sentimenti hanno anche rapporto alle cose non meno che alle persone; e son perfetti, quando sono adattati al soggetto. Se nell' uno e nell' altro di questi casi tenta il poeta di dimostrare, o di spiegare, di amplificare, o diminuire, d' inspirare amore o odio, pietà o terrore, o qualunque altra passione, dobbiamo considerare se i sentimenti de' quali fa uso, son proprj a conseguir tali fini. I Critici censurano Omero come difettuoso su questo in diverse parti dell' Iliade e dell' Odissea, quantunque nello stesso tempo quelli che han trattato questo poeta con ingenuità, hanno attribuito un tal difetto ai tempi, in cui visse. Era colpa de' tempi, e non d' Omero, la mancanza di quella delicatezza in alcuni de' suoi sentimenti, la quale si trova adesso nelle opere d' uomini d' un genio molto

inferiore. Inoltre, se vi son cose biasimevoli in alcuni particolari pensieri, evvi una bellezza infinita nella maggior parte di essi. In somma, se molti poeti non sono caduti nella bassezza d'alcuni de' suoi sentimenti, un solo non ve n'è che abbia potuto innalzarsi alla grandezza degli altri. Virgilio ha superato tutti nella proprietà de' suoi sentimenti. Milton anche moltissimo in questa particolarità si distingue: nè dobbiam tralasciare un' osservazione che accresce il suo onore e la sua riputazione. Omero e Virgilio hanno introdotte persone, i cui caratteri possono comunemente osservarsi fra gli uomini, e trovarsi o nella storia, o nella comune conversazione. I caratteri di Milton sono per la maggior parte fuor di natura, e dovevan perciò esser da esso interamente inventati. Shakespear ha mostrato più ingegno nel dipingere il suo *Calyban* che dipingendo i caratteri di *Hotspur* e di *Giulio Cesare*: il primo doveva essergli somministrato dalla sua stessa imaginazione, mentre gli altri poteano formarsi sulla tradizione, sulla storia e sull' osservazione. Era dunque molto più facile ad Omero il trovare sentimenti adattati ad una assemblea di Generali greci, che a Milton il variare il suo Consiglio infernale con convenienti caratteri, ed inspirar ad essi varietà di sentimenti. Gli amori di Didone

e di Enea son copie soltanto di ciò che avviene ad altre persone. Adamo ed Eva prima del peccato sono d' una specie differente da quella del genere umano ch'è da essi disceso; e niuno fuor che un poeta della più illimitata fantasia, e del più squisito criterio avrebbe potuto empiere i loro discorsi e la loro condotta di tante adattate circostanze nel tempo della loro innocenza.

Nè basta che un poema epico sia ripieno di pensieri naturali, se non abbonda ancor di sublimi. In ciò Virgilio cede ad Omero. È vero ch' egli non ha tanti pensieri bassi e volgari; ma non ne ha neppure tanti sì nobili e sublimi. Il vero si è che Virgilio s' innalza di rado a sentimenti stupendi quando non è infiammato dall' Iliade. Egli dappertutto ci diletta e c' incanta colla forza del suo genio; ma non sempre c' innalza e ci trasporta, se non ha in vista Omero.

La principal qualità di Milton, ed in vero la sua distinta eccellenza, consiste nella sublimità de' pensieri. Vi sono altri fra i moderni che lo emulano in ogni altra parte di poesia; ma nella grandezza de' sentimenti trionfa sopra tutti i poeti moderni ed antichi, eccettuatone Omero soltanto. Egli è impossibile alla umana imaginazione lo estendersi a idee più grandi

di quelle che si trovano nel primo, secondo, e sesto libro. Il settimo, nel quale vien descritta la creazione del mondo, è anche maravigliosamente sublime, quantunque non così proprio a destare emozione nello spirito del lettore, nè per conseguenza così perfetto nel genere d'epica poesia, poichè v'è meno azione. Il giudizioso lettore osservi con Longino diversi passi d'Omero, e troverà eguali ad essi molti di quelli del Paradiso Perduto.

Dal già detto possiamo inferire che, come due sorti di pensieri, cioè naturali e sublimi, appartengono al poema eroico, così anche due generi di pensieri si debbono in esso con diligenza evitare. I primi son gli affettati e non naturali; i secondi, quelli che son bassi e volgari. Poco o niente si trova in Virgilio che pecchi nel primo di questi generi: egli non ha alcuna di quelle frivole acutezze o puerilità troppo spesse in Ovidio, nè que' sali epigrammatici di Lucano, nè quei gonfj sentimenti che si trovano in Stazio ed in Claudiano, nè alcuno de' misti abbellimenti del Tasso. Ogni cosa è giusta e naturale. I suoi sentimenti dimostrano ch'egli aveva una perfetta cognizione della umana natura, e di tutto quel ch'è più adatto a commuoverla.

Dryden ha in qualche luogo sfigurato la maniera di pensare di Virgilio su questo particolare nella sua traduzione dell' Eneide. Non mi ricordo d'aver visto che Omero sia mai caduto negli errori sopraddetti, i quali sono stati, a dir vero, falsi raffinamenti di secoli più moderni. Bisogna confessare che Milton ha qualche volta errato in ciò, come io più amplamente dimostrerò in seguito; quantunque considerando che tutti i poeti del secolo, in cui scrisse, erano infetti di questa stravolta maniera di pensare, egli è piuttosto degno d'ammirazione per non essersi d'avvantaggio dato a quel gusto depravato che ancora è tanto in voga fra i moderni scrittori.

Ma poichè varj pensieri che son bassi e vili, possono esser naturali, un poeta epico dovrebbe non solamente evitar que' sentimenti che sono fuor di natura ed affettati, ma quelli altresì che son bassi e volgari. Omero diede molto campo agli scherzi di quegli uomini che han più delicatezza che sublimità d' ingegno, colla rozzezza d' alcuni suoi sentimenti. Ma, come ho già detto, debbon questi imputarsi al secolo in cui vivea (e si può anche aggiungere, al secolo che descrivea) piuttosto che a qualche imperfezione di quel poeta divino. Zoilo fra gli antichi, e il Sig. Per-

rault fra' moderni hanno spinto tropp' oltre il loro ridicolo sopra alcuni di quei sentimenti. Non si rileva macchia alcuna di questo genere in Virgilio, e pochissime se ne vedono in Milton.

Darò un esempio soltanto di questa improprietà di pensieri in Omero, e nello stesso tempo lo paragonerò con un esempio della stessa natura in Virgilio ed in Milton. I sentimenti che muovon le risa, posson di radissimo essere ammessi con decenza in un poema eroico, il cui fine è d'inspirar passioni d' una molto più nobile natura. Omero però ne' suoi caratteri di Vulcano e di Tersite, nella sua storia di Marte e di Venere, nel suo ritratto d' Iro ed in altri passi, è stato osservato ch' egli è caduto nel genere burlesco, e si è allontanato da quella seria sostenutezza che sembra essenziale alla magnificenza del poema epico. Mi ricordo d'una sola risata in tutto il poema dell' Eneide nel quinto libro sopra Menete dov' ei rappresentasi scagliato dalla nave in mare e che indi sopra uno scoglio, *qual bagnato mastino al sol si scuote*. Ma quell'allegria è così opportuna che il più severo critico non può trovarci che dire, poichè è nel libro de' giochi e de' divertimenti, ove si dee supporre che lo spirito del lettore sia disposto abbastanza a tale spettacolo. Il solo scherzoso passo nel Paradiso perduto è

quello, in cui gli Spiriti maligni si fan beffe degli Angeli sopra il buon successo della nuovamente inventata artiglieria. Questo passo parmi il più biasimevole in tutto il poema, non essendo altro che una filza di volgarissimi bisticci.

Avendo parlato del soggetto, de' caratteri, e de' sentimenti del Paradiso perduto, ci resta in ultimo luogo da esaminar lo stile; e siccome i letterati molto dissentono fra loro su questo punto, spero trovare scusa se io sembro particolare in qualcuna delle mie opinioni, e se inclino a quelle che son più favorevoli al nostro autore.

Dee lo stile d' un poema epico esser chiaro e sublime. L' imperfezione dello stile sta in ragione della mancanza di queste due qualità. La chiarezza è il primo ed il più necessario requisito, a tal segno che un lettore benigno e discreto passa sopra qualche picciolo error di grammatica o di sintassi, se gli riesce impossibile di non intendere ciò che il poeta ha voluto dire.

Tali macchie, quando il pensiero è grande, si dovrebbero, come fa Orazio, attribuire ad una perdonabile inavvertenza, od alla debolezza della umana natura, la quale non può attendere ad ogni minuzia e dar l'ultima mano ad ogni piccola cosa in una opera tanto lunga. Per questa ragione quegli antichi Critici ch' eran mossi più da indulgenti disposizioni che da ca-

villatorio spirito, inventarono certe figure di discorso pel solo fine di nascondere i piccioli errori di questa natura nelle opere di quegli autori che avevano da contrapporre ad essi tante più grandi bellezze.

Se la purità e la chiarezza fossero le sole cose da osservarsi, altro non avrebbe da fare il poeta che rivestire i suoi pensieri dell' espressioni più semplici e più naturali. Ma siccome spesso avviene che le frasi più ovvie, e quelle che sono impiegate nell' ordinario discorso, divengono troppo familiari alle orecchie e contraggono una specie di bassezza nel passar per le bocche del volgo, un poeta dovrebbe con ogni particolare studio evitar le maniere di parlar popolari. Ovidio e Lucano han molte povere espressioni, per aver prese le prime frasi che loro si offersero, senza procurare di ricercarne altre, le quali non sarebbero state solamente naturali, ma elevate ancora e sublimi. Milton è poche volte caduto in questo difetto, del quale però si può trovar qualche esempio.

I gran maestri sanno bene che molte frasi eleganti divengono improprie per un poeta o per un oratore, quando esse sono state avvilite dall'uso comune. Per questa ragione le opere degli autori antichi scritte in lingue morte hanno un gran vantaggio sopra quelle che so-

no scritte in lingue viventi. Se vi fossero in Virgilio od in Omero basse frasi o idiotismi non offenderebbero tanto l' orecchio del più delicato lettore moderno, quanto avrebbero offeso quello d' un antico greco o romano; poichè noi non sentiamo mai tali frasi e tali idotismi nè nelle nostre strade, nè nel discorso comune.

Non basta dunque che il linguaggio d' un poema epico sia chiaro, se non è ancora sublime. Esso deve a tal fine scostarsi dalle maniere comuni e dalle ordinarie frasi del discorso. Il giudizio d'un poeta molto si manifesta nell' evitare le volgari espressioni senza riuscir duro o non naturale; ma egli non dee, per fuggir l'altro estremo, rendersi gonfio con un falso sublime. Eschilo, e qualche volta Sofocle fra' greci, caddero in questo errore; Claudiano e Stazio fra i Latini, e Shakespear e Lee fra i nostri compatriotti. In questi autori l' affettazione della grandezza offende spesso la chiarezza dello stile, come in altri lo sforzo d' esser chiari nuoce alla grandezza.

Aristotile ha osservato che lo stile popolare si può evitare e formar lo stile sublime col seguente metodo. Primieramente, coll' uso delle metafore, ma bisogna ch' esse sieno giuste e non troppo frequenti; poichè in questo caso esse gettano qualche oscurità in un' opera. Il nostro

autore le usa di rado, quando le parole proprie possono con eguale vivacità esprimere il suo pensiero.

Un altro mezzo d' elevar lo stile e farlo poetico è il servirsi delle maniere proprie d'altre lingue. Virgilio è pieno di frasi greche, ciò che i Critici chiamano ellenismi; Orazio nelle sue odi più che Virgilio ne abbonda. Non occorre ch'io faccia menzione de' varj dialetti, di cui Omero si è a tal fine servito. Milton, conformandosi alla pratica degli antichi poeti ed alle regole d' Aristotile, ha introdotti molti latinismi e grecismi, e qualche volta degli ebraismi ancora.

Sotto questo capo si possono annoverare le collocazioni degli aggettivi dopo i sostantivi, la trasposizione delle parole, il cambiamento degli aggettivi in sostantivi, con varj altri modi di parlar forestieri che questo poeta ha adottati per dar al verso un suono maggiore e allontanarlo dalla prosa.

Il terzo metodo, di cui Aristotile fa menzione, si è ciò che conviene alla natura della lingua greca più che a quella di qualunque altra lingua, ed è perciò più usato da Omero che da ogni altro poeta; voglio dire l' allungamento d'una frase per mezzo dell' aggiunta di parole che possono egualmente esser poste

che tolte, come pure per mezzo dell'allungamento o accorciamento di certe parole che si fa coll' aggiungere o col togliere certe sillabe. Milton si è servito di questo metodo per innalzar il suo stile, per quanto la natura della lingua inglese glie l'ha permesso. Osservando la misura del suo verso, si vede ch'egli con gran giudizio sopprime una sillaba in diverse parole e accorcia quella di due sillabe in una; co' quali mezzi, oltre il vantaggio suddetto, egli ha ancora conseguito quello di dare al suo metro una più gran varietà. È osservabile ancora che nei nomi di persone e di paesi, egli talora altera alquanto i nomi stessi, o si serve del men comune per meglio scostarsi dal linguaggio del vulgo.

Per la stessa ragione adottò egli diverse parole antiquate, le quali dando al suo stile certa impronta d'antichità, vengono a dargli insieme una maggior venerazione. Debbo ancor osservare esservi in Milton diverse parole ch'egli stesso ha, per così dire, coniate. Ad un lettore che s'offende di tal libertà presa dal nostro poeta, io raccomanderò la lettura d'un discorso in Plutarco, il quale dimostra quanto frequentemente si sia Omero servito della medesima libertà.

Milton coi mentovati ajuti e colla scelta delle più nobili parole e frasi che la lingua inglese potesse somministrargli, ha contribuito alla di lei perfezione più che alcuno de' poeti inglesi avanti o dopo di lui, ed ha resa la sublimità del suo stile eguale a quella de' suoi sentimenti.

Sono stato più minuto in queste osservazioni sopra lo stile di Milton, perchè è questa la parte, in cui egli sembra più singolare. Le osservazioni che ho fatte sopra la pratica degli altri poeti colle mie osservazioni tolte da Aristotile, diminuiranno forse le prevenzioni di alcuni contro questo poema: ma è però d'uopo confessare che il suo stile, sebbene generalmente ammirabile, è in qualche luogo troppo aspro ed oscuro a cagione del frequente uso de' mezzi che Aristotile ha prescritti per innalzarlo.

La ridondanza di quelle varie maniere di parlare che Aristotile chiama dialetti stranieri, e co' quali Milton ha tanto arricchito ed alle volte oscurato lo stile del suo poema, era la più convenevole al suo fine, perchè scrisse in verso sciolto. La rima, senz' altro ajuto, distingue la poesia dalla prosa, e fa spessissimo che una frase comune passi inosservata; ma quando il verso non ha rima, la grandezza del suono e la forza dell' espressione sono indispensabilmente necessarie a sostener lo stile ed allontanarlo dal piano tenor della prosa.

Quelli che non han gusto per questo innalzamento di stile e che sono inclinati a mettere in ridicolo un poeta, quando si dilunga dalle volgari espressioni, farebbero bene a vedere come Aristotile ha trattato un antico autore, per nome Euclide, per le di lui insipide risa in una simile occasione. Dryden soleva dare a questa sorte d'uomini il nome di suoi Critici in prosa.

Dovrei sotto questo articolo del linguaggio considerare il metro di Milton, nel quale si è servito di molte elisioni che non sono in uso presso gli altri poeti inglesi, come si può particolarmente osservare nella sua maniera d'omettere l'Y, quando precede una vocale. Questa ed altre innovazioni nella misura de' suoi versi han variato il suo metro di tal maniera che non può mai nè saziar le orecchie nè annojare il lettore, come la stessa uniforme misura avrebbe certamente fatto, e come il continuo ritorno delle rime non manca mai di fare in un lungo poema narrativo. Finirò queste osservazioni sullo stile col notare che Milton ha seguito piuttosto Omero che Virgilio nella lunghezza de' suoi periodi, nell'abbondanza delle frasi e nella maniera di far entrare un verso nell'altro.

Ho adesso esaminato il Paradiso Perduto di Milton sotto quei quattro gran capi, del soggetto, de' caratteri, de' sentimenti e dello stile; ed ho

mostrato quanto in generale sia eccellente in ciascuno di essi. Spero d'aver fatte differenti scoperte, nuove forse anche a quelli che nelle critiche materie son versati. S'io dovessi scegliere i miei lettori per dipender dal loro giudizio, eleggerei quelli che non solo conoscono i Critici francesi e italiani, ma pur anche gli antichi e i moderni che hanno scritto nell'una o nell'altra delle lingue dotte; e vorrei soprattutto che fossero ben versati nei poeti greci e latini; senza di che uno può spesso immaginarsi d'esser intelligente in critica, quando in fatti non capisce neppure il senso dell'autore.

Avviene nell'arte di criticare ciò che succede in tutte le altre scienze e speculazioni: uno che conserva alcune implicite idee ed osservazioni da esso fatte nella lettura de' poeti, trova le sue riflessioni ridotte a metodo e spiegate, e forse varie rimote idee che gli si eran presentate all'intendimento, appurate e migliorate nelle parole d'un buon Critico; mentre uno che non ha questi antecedenti lumi, è spessissimo intieramente ignorante di quel che legge, e facile a dare a ciò un'erronea interpetrazione.

Nè basta ad uno che vuol fare il Critico, l'avere scorsi gli autori sopra mentovati, se egli non ha chiarezza e logica in testa. Senza queste qualità egli si trova perpetuamente inviluppato e per-

plesso fra i suoi propri errori, intende male il senso di quelli che vorrebbe confutare, o se si dà il caso che pensi giustamente, non sa spiegare i suoi pensieri con chiarezza e perspicuità. Aristotile ch' è stato il più grande tra' Critici, fu eziandio il miglior Logico che mai sia apparso nel mondo.

Potrebbe forse venir giudicato uno strano consiglio quello di colui ch'esortasse a bene studiare il Saggio sull' intendimento umano del Sig. Locke tutti coloro che bramano acquistarsi fama con opere critiche: egli è però vero che un autore, il qual non ha imparato l'arte di distinguer le parole dalle cose, di mettere in ordine i suoi pensieri e di porli nel loro conveniente punto di vista, per vaste che sieno le sue cognizioni, si smarrirà nella confusione e nella oscurità. Potrei inoltre osservare che non v' è nè un greco nè un latino Critico, il qual non abbia mostrato anche nello stile delle sue censure perfetta maestria di tutta l'eleganza e delicatezza della sua lingua nativa.

Vero si è che niente più disconviene ad un uomo quanto lo erigersi in Critico senza esser ben versato in tutti i rami di letteratura; mentre molti di quelli che si sono sforzati di distinguersi in opere di questa natura fra i nostri autori inglesi, non solamente sono scarsi de' sopra men-

tovati requisiti, ma chiaramente dimostrano nelle frasi, delle quali si servono, e nella loro imbrogliata maniera di pensare che essi non sanno i comuni e ordinarj sistemi delle arti e delle scienze. Poche regole generali estratte dagli autori francesi e ravvolte in un certo gergo, han qualche volta fatto passare per un Critico giudizioso e formidabile uno scrittore indotto ed incapace.

Un gran segno, dal quale si può rilevare che un Critico non ha nè gusto nè letterario corredo, è questo, che egli di rado si arrischia a lodare in un autore alcun passo che non sia stato prima ricevuto ed applaudito dal Pubblico, e che la sua critica si aggira solamente sopra piccole sviste ed errori. È sì facile il riuscire in questa parte di critica che vediamo ogni comune lettore alla pubblicazione d' un nuovo poema aver assai d' acutezza e di malizia da metterne in ridicolo varj passi e spessissimo con discernimento. Ciò è stato con molta vaghezza osservato da Dryden in que' due versi;

Galleggiano gli error, qual paglia suole;
Vada il fondo a cercar chi perle vuole.

Un vero Critico deve arrestarsi più su i pregi che sopra le imperfezioni, svolgere *la bellezza che s'asconde sotto il velame degli versi strani*, e comunicare agli uomini quelle cose che meritano

la loro osservazione (1). Le più eleganti espressioni, le più belle pennellate d'un autore son quelle che spessissimo sembrano le più dubbiose e le più biasimevoli ad un uomo che manca di

(1) O molto io m'inganno, o queste Critiche di Addison così piene di candore, d'ingenuità, di nobiltà, e nelle quali, come in tutti gli altri suoi Scritti, traluce la sua bell'anima, l'aureo suo carattere, posson servir di rimprovero al pari che di modello a certi Critici italiani de' tempi nostri che disonorano quella letteratura, qualunque sia, che ancor rimane alla patria loro. Sembrano essi avere scordato, o forse non aver mai saputo che *Critico* vuol precisamente dir *Giudice*. E chi vorrebbe mai star alle sentenze di uomini che sul loro incompetente tribunale sì manifestamente si dimostrano punti da una bassa invidia ed animati solo da impotente e trista malignità non meno che da cieco orgoglio e da presunzione di acquistarsi nome con una velenosa mordacità? S'imaginan forse costoro, mentre assalgono un grand' uomo, di venir al paragone con esso? Il Pubblico, giudice supremo ed inappellabile, non si lascia ingannare, condanna bentosto le loro maldicenze (poichè *Critiche* o *giudizj* certamente non sono) ad una perpetua dimenticanza, e segue e seguirà sempre ad onorare o a disprezzar chi lo merita. Un'opera è ella buona? Non v'è rabbia, non v'è schiamazzo d'invidioso e amaro censore che possa atterrarla. È ella cattiva? Son vani gli applausi di pochi parziali o ignoranti encomiatori a salvarla dall'obblio. Di più, se uno Scrittore val poco o nulla, a che giovano quelle satiriche, acerbissime censure contr'esso? Egli ha lavorato invano, e benpresto, per la sua nullezza o mediocrità, non si parlerà più di lui. E s'egli è eccellente, perchè insistere e arrovellarsi cotanto su i piccoli suoi difetti, e mostrar di non vedere, o mentovare appena, quelle tante bellezze che il renderanno immortale? Così fatte accanite e indegne altercazioni, tali pettegolesche brighe letterarie, in cui si scorda la urbanità, la gentilezza, il decoro e l'onestà, a che altro posson servire se non a screditar le lettere e chi le coltiva?

gusto; e son questi quei passi che il maligno inesperto Critico generalmente assalisce con la più gran violenza. Tullio osserva esser cosa facilissima per un Critico freddo e di cattiva natura il mettere in ridicolo ciò ch' egli chiama *verbum ardens*, cioè un'espressione ardente e luminosa. Un piccolo frizzo è egualmente capace d'oscurare il pregio d'una cosa bella, e di aggravare un errore; e quantunque il trattar così un autore produca naturalmente sdegno in un lettore intelligente, non lascia però di fare una qualche impressione sulla maggior parte degli uomini; poichè lo sciocco volgo facilmente crede che ogni cosa stata messa in ridicolo con frizzi, sia per sè stessa ridicola.

Una derision come questa, non istà mai bene in un vero Critico; poichè in cambio di persuadere il lettore, lo imbeve piuttosto di pregiudizj, e può far soggetto di derisione tanto una bellezza che un difetto. Un uomo che non sa scriver con ispirito in una convenevol materia, è stupido ed ottuso; ma uno che lo mostra in un luogo ove non conviene, è del pari impertinente che irragionevole. Oltre di ciò, un uomo che ha il talento di saper mettere in ridicolo, inclina a trovare errori in ogni cosa, ov' egli veda di poter esercitare quel suo talento, di cui è invaghito, e spessissimo cen-

sura un passo, non perchè vi sia in esso alcuno errore, ma soltanto perchè può sopra di esso esser faceto. Questo genere di facezia è molto biasimevole e privo d'ingenuità in opere critiche, nelle quali i più gran maestri tanto antichi che moderni si son sempre mostrati con un serio ed istruttivo contegno.

Siccome mi propongo di mostrare in seguito i difetti del Paradiso Perduto, ho creduto a proposito il premetter queste poche particolarità, affinchè il lettore possa rilevare ch' io entro in tal materia, come in un'opera molto spiacevole, e ch' io accennerò solamente le imperfezioni senza sforzarmi di innasprirle col ridicolo. Debbo anche osservar con Longino che le opere d'un grande ingegno con molti piccoli errori e inavvertenze, sono infinitamente preferibili alle opere d'un genere inferiore di autori che sono scrupolosamente esatti e conformi a tutte le regole del corretto scrivere.

Finirò quest' articolo con una storietta presa da' Ragguagli di Parnasso del Boccalini, la quale sufficientemente ci dimostra qual conto egli facesse di quella sorte di Critici che ho sopra descritti. Un famoso Critico, dic' egli, avendo raccolti tutti gli errori d' un eminente poeta ne fece regalo ad Apollo che benignamente gli ricevette e risolvè di ricompensar-

lo della fatica che aveva durata nel raccoglierli. Pose per ciò davanti a lui un sacco di grano com' era stato appunto trebbiato dal covone, e gli comandò di sceverar dal frumento la pula e metterla da parte. Il Critico si pose all' opera con grande industria e piacere, e quando ebbe compiuta la separazione, Apollo il ricompensò con fargli dono di tutta la separata mondiglia.

Dopo ciò che ho detto, entrerò in materia senza ulterior prefazione, ed osserverò i varj difetti che si scorgono nel soggetto, nei caratteri, nei sentimenti e nello stile del Paradiso Perduto; essendo sicuro che il lettore mi perdonerà, se addurrò nello stesso tempo tutto quel che può estenuare tali difetti. La prima imperfezione che osservo nel soggetto, è la sua fine infelice.

La favola d' ogni poema è, secondo Aristotile, o semplice o composta. Semplice si chiama quella, in cui non v'è cambiamento di fortuna; composta, quando la fortuna del principal personaggio si cambia o di cattiva in buona, o di buona in cattiva. La favola composta è però la più perfetta, per la ragione, credo, ch' è più propria a muover le passioni del lettore, ed a sorprenderlo con più gran varietà d' accidenti.

La favola composta è dunque di due sorti. Nella prima, l'attore principale passa per una lunga serie di pericoli e di difficoltà fin che giunga ad onore e felicità, come vediamo nella storia d'Ulisse. Nella seconda, il principal attore del poema cade da qualche eminente posto d'onore e di prosperità in miseria e disgrazia. Così vediamo Adamo ed Eva cader dallo stato d'innocenza e felicità nella più abietta condizione di peccato e d'afflizione.

Le più applaudite tragedie degli antichi, si raggiravano su questa seconda sorte di favola composta, e particolarmente la tragedia di Edipo, ch'è fondata sopra una storia, se vogliam credere ad Aristotile, la più adattata alla tragedia che potesse inventarsi da umano ingegno. Ho già procurato sul principio di dimostrare che questa specie di favola composta, in cui la fine è infelice, è più propria a commovere l'udienza che quella della prima specie; nonostante che molte eccellenti tragedie fra gli antichi, e la maggior parte di quelle che sono state scritte modernamente nella nostra patria stessa, sian composte sopra un diverso sistema. Debbo però confessare che questa sorta di favola, la qual'è la più perfetta in tragedia, non è tale, a mio giudizio, per un poema eroico.

Sembra che Milton si siá avveduto di questa imperfezione nel suo soggetto, ed abbia quindi procurato di porvi rimedio con differenti mezzi; particolarmente colla mortificazione che il grande avversario del genere umano incontra quando ritorna all' assemblea infernale, come vien descritto nel libro decimo; e parimente colla visione, in cui Adamo alla fine del poema scorge trionfare i suoi successori sul suo gran nemico, e vede sè stesso restaurato in un Paradiso più felice di quello ond' e caduto.

Avvi un' altra obiezione contro il soggetto di Milton, la quale è in vero quasi la stessa che la prima, quantunque posta in un differente aspetto, cioè che l' eroe del Paradiso Perduto è sventurato, e non è in alcuna maniera comparabile in forze a' suoi nemici. Quindi nacque l'idea del Sig. Dryden che il Demonio fosse realmente l' eroe di Milton. Credo d' aver rimossa questa obiezione sul principio. Il Paradiso Perduto è un poema epico, o narrativo, e chi vi cerca un eroe, vi cerca quel che Milton non ebbe mai intenzione di porvi; ma se è d' uopo fissare in esso un eroe, questo è senza dubbio il Messia, non solamente nell' azione principale, ma nei principali episodi ancora. Il paganesimo non poteva somministrare un' azione per la favola più grande di quella dell' Iliade o dell' Eneide, e

per questa ragione un Gentile non poteva formare un più alto concetto d'un poema che di uno di quel genere che eglino chiamano eroico. Io non voglio ardir di decidere se Milton sia o no d'una più sublime natura: basta ch'io mostri che nel Paradiso Perduto evvi tutta la grandezza e la regolarità del disegno e le maestrevoli bellezze che si trovano in Omero ed in Virgilio.

Bisogna ch'io quindi osservi che Milton ha intrecciate nella tessitura del suo soggetto alcune particolarità che non sembrano avere assai di probabilità per un poema epico, particolarmente nelle azioni ch'egli ascrive alla Colpa ed alla Morte, la descrizione ch'egli fa del Limbo di Vanità, ed alcuni altri passi del libro secondo. Tali allegorie convengon piuttosto all'Ariosto ed a Spencer, che ad Omero ed a Virgilio.

Nella struttura di questo poema egli s'è ancora troppe volte staccato dal soggetto con digressioni. Aristotile osserva giudiziosamente che l'autore d'un poema eroico dovrebbe di rado parlar egli stesso, e per quanto gli è possibile, metter la sua opera in bocca de' principali personaggi. Non ha Aristotile data ragione di questo precetto, ma credo ch'ella sia, perchè la mente del lettore è più attenta ed elevata quando ascolta parlare Enea od Achille, che quando Virgilio od Omero parlano in propria persona. Tullio ci

dice, facendo menzione del suo dialogo sulla Vecchiezza, nel quale Catone è il principale interlocutore, che nel rileggerlo si trovò con piacere sorpreso, e credette esser Catone che pronunziava il suo parere su quel soggetto, e non egli.

Se il lettore volesse darsi la briga di osservare come la storia dell' Iliade e dell' Eneide è raccontata da quelle persone che in essi poemi operano, resterebbe sorpreso nel vedere quanto poco nell'uno e nell' altro parlano gli autori. Milton ha molto bene osservato nella general disposizione del suo poema questa gran regola; di tal maniera che appena la terza parte di esso è in bocca del poeta; il resto vien detto o da Adamo o da Eva, o da qualche Spirito buono o cattivo ch' è in azione o per la loro distruzione o per la loro difesa.

Dal già detto apparisce, che le digressioni non dovrebbero in modo alcuno essere ammesse in un poema epico. Se il poeta anche nell'ordinario corso della sua narrazione dee parlare il meno che gli sia possibile, non dovrebbe certamente tralasciare il suo racconto in favore delle sue proprie riflessioni. Ho spesso osservato con secreta ammirazione che la più lunga riflessione nell'Eneide è nel decimo libro, quando Turno è descritto rivestirsi le spoglie di Pal-

lante che ha ucciso. Il poeta arresta allora il suo racconto con questa moralità e predizione:

Oh dei destini e del futuro ignara
Cieca mente degli uomini e non usa
A moderarsi nei felici eventi!
Tempo verrà che comprerebbe Turno
Vivo Pallante ad ogni prezzo e questo
Giorno avrà in odio e le rapite spoglie.

Siccome il grande evento dell'Eneide, e la morte di Turno che fu ucciso da Enea perchè lo vide ornato delle spoglie di Pallante, è fondato sopra questa circostanza, Virgilio artificiosamente frappose in quel luogo una tal riflessione, senza la quale una circostanza sì piccola potea forse essere dal lettore dimenticata. Lucano, autore poco giudizioso, lascia frequentissimamente la sua storia per introdurre le sue non necessarie digressioni, od i suoi *diverticula*, come Scaligero li chiama. Se ci narra i prodigj che precederono la guerra civile, egli vi fa sopra una declamazione, e dimostra quanto più felice cosa sarebbe per l'uomo il non sentir la sua disgrazia finchè non è giunta, e non soffrirne, oltre la realtà, l'apprensione eziandio. Il lamento di Milton per la sua cecità, il suo panegi-

rico del matrimonio, le sue riflessioni sulla nudità d'Adamo e d'Eva, sul nudrimento degli Angeli e varj altri passi del suo poema, sono soggetti alla stessa obiezione; benchè io debba confessare esservi tanta bellezza in queste digressioni che non le vorrei fuor del poema.

Ho già parlato dei caratteri del Paradiso Perduto e dichiarata la mia opinione circa i personaggi allegorici che vi sono introdotti.

Esaminandone i sentimenti, essi mi sembrano qualche volta difettuosi, alcuni per troppo acume, ed altri per degenerar fino in picciolezze.

Un altro difetto che apparisce in alcuni de' suoi pensieri, son le frequenti allusioni alle favole del gentilesimo, le quali certamente non han connessione alcuna col soggetto divino ch' egli tratta. Non le riprendo quando egli le presenta come favolose, ma dove ne fa menzione come di cose vere e di fatto. I limiti ch' io mi sono prescritti, non mi permettono di apportare particolari esempli di questa sorte, ed il lettore gli potrà facilmente osservare da per sè nella lettura del poema.

Un terzo errore ne' suoi sentimenti è un non necessario ostentamento d'erudizione, nel quale egualmente cade molto spesso. È cosa

certa che Omero e Virgilio possedeano tutta la erudizione de' tempi loro, ma la dimostrano nelle lor opere in una maniera occulta e indiretta. Sembra che Milton sia ambizioso di farci sapere colle sue disgressioni sul libero arbitrio e sulla predestinazione, e colle sue allusioni alla storia, all'astronomia, alla geografia, e ad altro, non meno che coi termini e colle frasi, di cui talor si serve, ch' egli era instruito in tutte le arti e le scienze.

Se in ultimo consideriamo lo stile di questo gran poeta, bisogna confessare ciò che ho di già accennato, ch' egli è spesso troppo elaborato e qualche volta oscuro per parole antiquate, per trasposizioni, e per modi forestieri. Molti si servono contro Milton della obiezione che faceva Seneca ad un grande autore con queste parole: *riget ejus oratio*, *nihil in ea placidum*, *nihil lene*. Siccome io non posso interamente confutarla, così ne ho già fatta l' apologia altrove; ed aggiungerò quì che i sentimenti e i concetti di Milton eran così mirabilmente sublimi ch' ei non avrebbe potuto esprimerli nella piena lor forza e bellezza senza aver ricorso a questi ajuti stranieri. La nostra lingua era per esso manchevole, e non corrispondeva a quella grandezza

d'anima che gl' inspirava sì elevati concetti.

Un altro difetto nel suo linguaggio è quel non raro accozzamento di parole che hanno un simile tintinnio (1). So bene esservi figure retoriche di tal sorte; so che alcuni de' più grandi fra gli antichi scrittori son caduti in questo difetto, e che Aristotile stesso ha dato loro luogo nella sua rettorica fra le bellezze dell'arte; ma essendo elle per sè stesse meschine e frivole, sono adesso universalmente rigettate da tutti i maestri del corretto scrivere.

L'ultimo errore che osserverò nello stile di Milton, è il frequente uso di quelle parole o termini d'arti che i letterati chiamano tecnici. Una delle maggiori bellezze della poesia consiste nel rendere intelligibili le cose difficili, ed esporre quel ch'è per sè astruso in tal chiaro linguaggio che ogni ordinario lettore possa capirlo. Oltracciò, la scienza d'un poeta dovrebbe piuttosto sembrar nata con esso o inspirata che studiata su i libri e nei sistemi.

(1) Milton probabilmente tolse un simil vezzo dalla lettura di qualche poeta italiano. Il Caro nella sua version dell'Eneide l'usa spesso:

E per la fretta i remi
Diventaron i rami.
Gìa se ne gìa.
. . . , *Mimante ch' era pari a Pari ec.*

Quando Milton parla d' architettura, egli mentova *colonne doriche*, *pilastri*, *cornici*, *fregi*, *architravi*: quando parla di corpi celesti, odonsi *ellittica*, *eccentrico*, *trepidazione*, *stelle cadenti dal zenit*, *raggi culminati dall' equatore ec.*

Il Sig. Addison, dopo aver così in generale esaminato il Paradiso Perduto, in altri dodici fogli inseriti nello *Spettatore* mostrò le bellezze particolari d' ogni libro dello stesso poema. Quelle sue osservazioni si riporteranno abbreviate alla fine d' ogni libro, dove sembrano avere più convenevol luogo.

X-IV

IL
PARADISO
PERDUTO

Tomo I.

XLV

ARGOMENTO

In questo primo libro si propone primieramente in breve il soggetto del poema, cioè la disubbidienza dell'uomo e la perdita del paradiso, in cui era stato collocato; si accenna la prima cagione della sua caduta, cioè il serpente, o piuttosto Satàno nascosto entro il serpente, che già ribellandosi a Dio e traendo al suo partito molte legioni d'Angeli, fu per divino comando scacciato dal cielo con tutta la sua torma nel gran Profondo. Dopo ciò, il poeta entra in materia e rappresenta Satàno ed i suoi Angeli in mezzo all' inferno, ch' è posto non già nel centro del mondo (poichè il cielo e la terra non esistevano ancora) ma in un luogo di tenebre esteriori più acconciamente chiamato Caos. Là Satàno, giacente sul lago di fuoco co'suoi Angeli fulminato e stordito, ripiglia spirito e rivolge il discorso a Belzebù, il primo dopo lui in potenza e dignità. Parlano essi insieme della loro infelice caduta: Satàno risveglia le sue legioni; si alzano queste dalle fiamme. Lor numero, ordine di battaglia, e principali Capi sot-

to i nomi degl' idoli conosciuti dipoi in Canaan e nelle vicine contrade. Il Principe de' Demoni gli arringa, gli conforta colla speranza di riacquistare il cielo, e loro parla in fine d' un nuovo mondo e d' una nuova creatura che doveva un giorno esser formata secondo un' antica profezia o racconto sparso in cielo, giacchè parecchi antichi Padri credono gli Angeli essere stati creati molto tempo innanzi a questo mondo visibile. Propone Satàno di esaminare in pieno consiglio il senso di quella profezia e decidere quel che si possa in conseguenza tentare. Ciò che i suoi compagni quindi intraprendono. Il Pandemonio, palagio di Satàno, sorge, fabbricato ad un tratto, fuori del Profondo. Le Potenze infernali vi si raccolgono per deliberare.

XLVI

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO I.

Dell' uom la prima colpa e del vietato
Arbor funesto il malgustato frutto
Che l' Eden ci rapì, che fu di morte
E d' ogni male apportator nel mondo,
Finchè un uom Dio ci riconquista alfine
Il beato soggiorno e a noi lo rende,
Canta o Musa del Ciel; tu che del Sina
O dell' Orebbe in sul riposto giogo
Inspirasti il pastor che instrusse primo
La stirpe eletta come i cieli e come
La terra in pria fuor del Caosse usciro;
O se più di Siòn t' alletta il colle
O il rio di Siloè sgorgante appresso
All' Oracol del Nume, indi la tua
Superna aita invoco al canto audace
Ch' oltre l' Aonio monte alzarsi intende

Con nobil volo e raccontar s'attenta
Cose non dette in prosa ancor nè in rima.
E pria tu, Divo Spirto, a cui più grato
È d'ogni tempio un retto core e puro,
Instruiscimi tu che il fonte sei
D'ogni saper: tu delle cose al primo
Incominciar fosti presente e sovra
L'immenso abisso, di colomba a guisa,
Stesti covante con possenti stese
Ali e ne festi l'ampio sen fecondo.
Tu quanto è oscuro in me, rischiara, e quanto
È basso e infermo, in alto leva e reggi,
Ond'io, sorgendo a par del tema eccelso,
Disvelar possa de'mortali al guardo
L'eterna Provvidenza e le segrete
Giustificar di Dio profonde vie.
Narra tu prima (poichè nulla il cielo,
Nulla l'inferno agli occhi tuoi nasconde)
Narra qual mai cagion gli antichi nostri
Padri, sì cari al Cielo e in sì felice
Stato locati, a ribellarsi mosse
Da lui che gli creò. Mentre signori
Eran del mondo, un suo leggier divieto
Come romper fur osi? Al turpe eccesso

Chi sedusse gl'ingrati? Il Serpe reo
D'Inferno fu. Mastro di frodi e punto
Da livor, da vendetta egli l'antica
Nostra madre ingannò quando l'insano
Orgoglio suo dalle superne sedi
Cacciato l'ebbe con sue schiere tutte
D'Angeli ribellanti. Ambìa l'iniquo
Fra lor coll'armi loro a farsi il primo,
E d'agguagliarsi a Dio pensò, se a Dio
Si fosse opposto. Rivolgendo in mente
Il vano e stolto suo pensiero, incontro
Al soglio augusto del Monarca eterno
Mosse empia guerra e a temeraria pugna
Venne, ma invan. L'onnipossente braccio
Con orrendo fragor, tra incendio immenso
Precipitollo dagli eterei scanni
Giù capovolto e divampante tutto
In spaventoso e senza fondo abisso;
Ove in catene d'adamante stretto
A starsi fu dannato e in fiamme ultrici
Quel tracotato sfidator di Dio.
E già lo spazio che fra noi misura
La notte e 'l dì, nove fìate scorse
Che sconfitto ei laggiù con tutta intorno

L'orrida torma sua giacea ravvolto
Nell'igneo golfo, sbigottito, oppresso
D'alto terror, benchè immortal. Serbollo
A maggior pena la sentenza eterna:
Chè il pensier crudo del perduto bene
E del futuro interminabil duolo
Il crucia alternamente. Intorno ei gira
Le bieche luci una profonda ambascia
Spiranti e un cupo abbattimento misto
D'odio tenace e d'indurato orgoglio:
Ed in un punto, quanto lungi il guardo
D'un Angelo si stende, ei l'occhio manda
Sul deserto, deforme, orribil sito;
Spaventosa prigion, quasi fornace
Fiammante, immensa: ma non già da quelle
Tetre fiamme esce luce; un torbo e nero
Baglior tramandan solo, onde si scorge
La tenebrosa avviluppata massa
E feri aspetti e luride ombre e campi
D'ambascia e di dolor, dove giammai
Pace non è, non è Riposo, e Speme
Che per tutto penètra, unqua non scende.
D'ognor più forti e rinascenti pene
L'albergo è quel, là si riversa eterno

Un diluvio di foco, ognor nudrito
Da sempre acceso e inconsumabil solfo.
Tale il supremo Giudice prescritta
Aveva a quei ribelli orrenda chiostra
D'esterna oscurità, remota tanto
Dalla luce del ciel quant'è tre volte
Lontan dal centro della terra il polo
Dell'Universo. Oh che dissimil stanza
Al seggio lor primier! Di sua caduta
I compagni ei qui scerne urtati, avvolti
Fra i turbinosi vortici, fra i gorghi
Del tempestoso foco, ed al suo fianco
Voltolantesi quei che gli era in cielo
In potere e in delitto il più vicino,
E noto poscia e Belzebù nomato
Fu in Palestina. Ad esso il gran nemico
(Satàno è detto in ciel) si volse e in queste
Parole audaci il fier silenzio ruppe:
Se quel tu sei... (Ma quanto, oh rabbia! quanto
Cangiato se' da quei che tante e tante
D'eterna luce sfolgoranti schiere
In gloria ed in splendor lassù vincevi
Ne' lieti regni!) Se tu sei quel desso
Che nell'ardita gloriosa impresa

I conformi pensier, le stesse voglie,
Egual speranza ed egual rischio meco
Strinsero in salda lega e che or congiunge
Un crudo egual destin, da quale altezza
Vedi in qual siam caduti orribil fondo!
Tanto la folgor sua colui più forte
Rese di noi: fatal atroce telo!
Chi pria d'allor ne conoscea la possa?
Ma non io per quell'arme e non per quanto
L'ira del vincitor su me s'aggravi,
Non io mi pento o cangio: invan son io
Di fuor cangiato, il cor lo stesso è sempre.
Del mio spregiato merto ivi entro impressa
Altamente ho l'ingiuria, hovvi confitto
Quel fero sdegno che a lottar mi spinse
Col mio rivale. E che! Potei pur trarre
Contr'esso in campo innumerabil oste
Di congiurati valorosi spirti
Che il regno suo disapprovâr, che a lui
Me preferían, che di virtù, d'ardire
Diero alte prove memorande incontro
Gli estremi sforzi suoi, che sugl'immensi
Lassù celesti campi in dubbia lance
Tenner vittoria e gli crollaro il trono!

Perduto è il campo, e sia: perduto il tutto
Dunque è perciò? Quell' invincibil fermo
Voler ci resta ancor, quel di vendetta
Fero desio, quell' immortal rancore
E quel coraggio che non mai s'abbatte,
Che mai non si sommette. E che altro è mai
L'essere invitto ed invincibil? Questo
Vanto la rabbia sua, la sua possanza
No, non avrà da me. Ch'io grazia chieda?
Ch'io mi prostri al suo piè? che qual mio Nume,
Qual mio Signor lui riconosca e onori,
Lui che il terror di questo braccio mise
Testè del regno in forse? Ah questa invero
Fora viltà, fora ignominia ed onta
Peggior della caduta. Or poichè 'l Fato
Tai ci formò che il vigor nostro e questa
Celestíal sustanza unqua non ponno
Venirci men, poichè la fresca prova
Di tanto evento noi peggiori in arme
Punto non rese e il preveder ci accrebbe,
Con speranza miglior, nuova ostinata
Guerra eterna moviamgli, e forza e frode
S'impieghi contro lui ch'ora d'orgoglio
Ebro gioisce ai nostri mali e solo

Da tiranno nel ciel trionfa e regna.
Così Satàn, nel tormentato fondo
Del cor premendo un disperar feroce,
Imbaldanziva favellando, e a lui
Tal diè risposta il suo compagno audace:
  Prence di tanti Eroi, sovrano Duce
Di tanti Duci che al tuo cenno intenti
De' Serafini le ordinate squadre
Condussero al conflitto e sempre in ogni
Più duro scontro impavidi e tremendi
Poser l'eterno in rischio e prova fèro
S'ei per forza o per caso o per destino
Lassù tenesse il primo seggio, e come
Vuoi ch' io non vegga il lagrimabil caso
Che il ciel ne ha tolto e rovesciata e spersa
Quest'oste formidabile, per quanto
Posson perir celesti essenze e Numi?
Ah troppo il veggo, ah troppo il sento. È vero
Che sebben spenta sia la gloria nostra
E quel primier felice stato volto
In eterna sciagura, un' alma è in noi
Ch' esser non può distrutta, e al core, al braccio
Il perduto vigor pronto ritorna;
Ma che valer ci può, qual pro che il nostro

Onnipossente vincitor (m'è forza
Ora crederlo tal, chè tal se invero
Egli non fosse, soggiogar tentato
Un poter pari al nostro avrebbe invano)
Qual pro che questa forza e questo spirto
Ci lasci interi? Oimè! Farne capaci
Così di pene più cocenti e forti
Dimmi, ei non vuole, e a sua vendetta, al suo
Inesplebil furor segno che basti?
Ah che quai schiavi per guerresco dritto
Ai suoi capricci, a servitù più dura,
A nulla altro ei ci serba, il fero foco
Che quì ci crucia, ad attizzar noi stessi,
O per queste a recar profonde bolge
I cenni suoi. L'indestruttibil dunque
Nostro vigor, la nostra essenza eterna
Altro fruttar ci può che eterna pena?
  Caduto Cherubin, pronto risponde
A lui Satàn, la debolezza è sempre,
S'opri o si soffra, miserabil cosa.
Tu certo intanto sii che omai più fatto
Il ben non è per noi. Nel male ognora,
Nel mal che opposto è per natura all'alto
Voler di quei cui facciam guerra, il sommo

Dobbiam cercar nostro diletto e vanto.
Studi egli pur con provvido consiglio
Volgere in bene il male; ogni nostr'arte
Quel suo disegno a distornar si volga,
E fuor del seno ancor del bene stesso
Per nostre oblique trame il mal germogli.
Ciò può spesso avvenirci, e, s'io non erro,
Forse ei vedrà dolente i suoi più chiusi
Pensieri ir lungi dal proposto segno.
Ma vedi tu? Quel vincitore irato
Alle porte del cielo i suoi ministri
D'inseguimento e di vendetta indietro
Ha richiamati. Quel sulfureo nembo,
Quella rovente impetuosa folta
Grandine ond'ei nel precipizio nostro
Ci flagellava, dileguossi omai;
E'l tuon dall'ali sue di rabbia e foco
Scarichi tutti e logri alfin gli strali
Ha forse e cessa di mugghiar pel vasto
Abisso interminato. Afferriam pronti
L'occasíon che, sia dispregio o sia
Sazio furore, or ci abbandona il nostro
Crudo nemico. Vedi tu quell'ermo
Lugubre piano inospite, coverto

Di folta tenebría, tranne quel raggio
Che spaventoso e lurido vi getta
Di queste vampe il livido barlume?
Lungi colà dal tempestar di queste
Onde infocate indirizziamci, ed ivi
Posiam, se posa esservi puote alcuna;
E raccogliendo in un le afflitte e sparse
Nostre falangi, consultiam qual possa
Più grave danno al fier nemico farsi
In avvenir, come arrecar riparo
Alle perdite nostre, e fuor da questa
Cruda sciagura uscir, qual dalla speme
Forza ritrarre, o, in fin, qual dar ci possa
La disperazíon consiglio estremo.
   Così al compagno suo dicea Satàno
Colla testa alta fuor dell'onde e fuori
Degli occhi folgorando orribil lume:
Prono su i flutti e galleggiante il resto
Delle vaste sue membra un ampio e lungo
Spazio di molti jugeri copría.
Tali in lor mole della terra i figli
La favolosa Grecia a noi dipinse
Che osâr Giove assalir, quel Briaréo
O quel Tifône cui di Tarso antica

L'antro immane accogliea. Tal è fors'anco
Quel mostro enorme, a cui null'altro eguale,
Fra quanti l'ampio mar rompon col nuoto,
Creonne Iddio. Sulle Norvegie spume
(Se col falso la fama il ver non mesce)
Ove in lui steso per dormir s'abbatta
Il pallido Nocchier di picciol legno
In buja notte a naufragar vicino,
Spesso un'isola il crede, in sua scagliosa
Scorza l'àncora gitta e a lui s'afferra,
Finchè la notte il mar ricopre, e tarda
La sospirata aurora. Incatenato
Su quell'ardente pelago giacea
Così vasto e disteso il gran nemico;
Nè alzata mai, nè scossa pur l'altera
Cervice avría di là, se il Ciel che tutto
Reggé e governa, a'suoi disegni iniqui
Libero il corso non lasciava appieno,
Onde ammucchiando sovra colpe colpe
E l'altrui mal cercando, anco sul capo
Dell'ira eterna ei s'accrescesse il peso,
E furibondo alfin non altro frutto
Fuor dell'arti sue prave uscir vedesse
Che infinita bontà, grazia, mercede

Sull'uom da lui sedotto, e piover doppio
Scorno sopra di sè, furor, vendetta.
  Repente egli erge dal bollente gorgo
Sua vasta mole; d'ambo i lati spinte
Torcon le fiamme le appuntate cime
E raggirate in grosse onde, nel mezzo
Lascian orrida valle. Alto egli spande
L'ali e dirizza il vol (per l'aria fosca (
Che geme al peso inusitato, e sovra
L'arida terra approda alfin, se terra
Quella pur è che di massiccio foco
Tutt'arde ognor, siccome il lago ardea
Di foco alliquidito; e tal rassembra
Qual di rabbiosi sotterranei fiati
Per la gran forza da Peloro svelto
E via scagliato alpestre masso; o quale
Di Mongibello il fracassato fianco,
Quando le gorgoglianti ime fornaci
Di solfo pregne e d'irritati venti
Fuore sbocca tonando e al guardo scopre
Tutte di fumo e di fetor ravvolte
Le arroventate orribili caverne.
Sopra siffatto suol, dal suo compagno
Seguito ognor, le maladette piante

Satàno arresta, e baldanzosi entrambi
Vantansi dalla Stigia accesa lama
Per la lor propria ricovrata forza,
Quai Dei, scampati, e che il gran Re del Tutto
Così permise, immaginar non sanno.
Quest'è la regíon, la terra è questa,
Disse Satàno allor, quest'è la sede
Che abitar ci convien del cielo invece?
Questo lugubre orror per quella viva
Serena luce? Or sia; poichè colui
Ch'adesso è Re, così dispone e assesta
Il retto, il giusto al suo piacer sovrano.
Sì, miglior sempre il più lontano albergo
Da quei sarà, cui la Ragione agli altri
Agguaglia e Forza sopra gli altri innalza.
Addio, felici campi; addio, soggiorno
D'eterna gioja. Salve o Mondo inferno,
Salvete, Orrori, e tu, profondo Abisso,
Il tuo novello possessor accogli,
Accogli quei che in petto un'alma serra
Per loco o tempo non mutabil mai.
L'alma in sè stessa alberga, e in sè trasforma
Nel ciel l'inferno e nell'inferno il cielo:
Che importa ov'io mi sia se ognor lo stesso,

E qual deggio, son io? s'io sono ancora
Nulla minor del mio nemico ov'egli
Deponga il fulmin suo? Liberi almeno,
Qui liberi sarem: questo soggiorno
Egli non fece onde lo invidj, e quindi
Sbandirci non vorrà: regnar sicuri
Qui noi possiamo, e, al creder mio, quaggiuso
Anco è bello il regnar; sì, miglior sempre
Che in ciel servaggio, è nell'inferno un regno.
Ma perchè i nostri sventurati e fidi
Compagni e amici, attoniti, ravvolti
Lasciam colà sul fero lago e a parte
Non gl'invitiam con noi di nostra sorte?
Sì, consultiam, veggiam ciò che, raccolte
Nostr'armi, in cielo racquistar si possa,
O se a perder quaggiuso altro ci resta.
  Così Satàn parlava, e in questi accenti
Rispose Belzebù: Duce di quelle
Raggianti schiere cui sconfigger solo
Potea chi tutto può, se ancora il suono
Di tua voce esse udran, di quella voce
Che quando più ostinata, incerta, orrenda
La pugna inferocía, di loro speme
Fu il pegno animator, fu in ogni assalto

Il più sicuro ed obbedito segno,
Se ancor la udran, nuovo coraggio in esse
(Dubitar non ne puoi) vedrai risorto,
Le vedrai ravvivarsi. Or se, qual noi
Testè pur anco, su quell'igneo golfo
Stanno abbattute, istupidite, oppresse,
Meraviglia non è dopo cotanto
Spaventevol caduta. Aveva appena
Suo dir cessato Belzebù che l'altro
Ver la spiaggia movea. Dietro le spalle
Ei si gittò lo scudo, eterea tempra,
Ponderoso, massiccio, ampio, rotondo,
Simile all'orbe della luna allora
Che il gran Mastro Toscan coi vetri industri
Dal Fiesolano colle o di Valdarno
Riguardando la sta per poi novelle
Descriver terre e nuovi monti e fiumi
Nel suo macchiato globo. All'asta sua
Se il più gran pin delle Norvegie selve
Troncato a farne smisurata antenna
Di regal nave, agguagli, è verga lieve
Nella sua man: con essa ei regge e ferma
Sulla rovente sabbia i passi, oh quanto
Da quei diversi che sul piano azzurro

Dell'Empireo movea! L'aere focoso
Giù ripercosso dalle cupe volte
Lo abbronza ancor e lo addolora; ei nulla
Fur cura ed oltre va, finchè sul margo
Di quel mare infiammato il piede arresta.
Alza il grido colà verso le sue
Prostese innumerabili falangi,
Che ammucchiate giaceano e miste quali
Di Vallombrosa sotto gli alti boschi
S'ammassano e ricoprono i soggetti
Rivi in autunno le cadute foglie:
E forse è folta men l'alga ondeggiante
Quand'Orïòn di feri nembi armato
Tutto sconvolge dal riposto fondo
Quel mar famoso, entro i cui flutti vide
Il perseguìto Ebreo dal salvo lido,
Con sue schiere e cavalli ed armi e carri
Del Nilo il fier tiranno andar sommerso.
Così densa copría quel vasto gorgo
La perduta oste rea, che più sè stessa
Per lo stupor del cangiamento strano
Non conosceva: alto ei chiamolla, e tutti
Rintronâr dell'Inferno i cupi seni
A quella voce: o Potentati, o Prenci,

Guerrieri che del ciel l'onor già foste,
Del ciel già vostro ed ora, oimè! perduto,
Se un letargo simìl voi Spirti eterni
Può ingombrar, può avvilir; questa dimora
Sceglieste forse a ristorar la stanca
Vostra virtù dopo la pugna? è questo,
Come lassù del ciel le amene valli,
Il loco adatto ai vostri sonni? o in questa
Postura abietta d'adorar giuraste
Il vincitor? Ch'ei dal suo trono or miri
Le vostre insegne, le vostr'armi sparte,
E voi medesmi in questo mar convolti
Nulla curate? Ma che parlo? Forse
State attendendo che, il vantaggio scorto,
Quel suo veloce inseguitor drappello
Dalle porte del ciel quì piombi a porvi
Sul collo il piè pur anco e giuso all'imo
Più vi sospinga, o co'fulminei strali
Di questo golfo vi conficchi al fondo?
Scotetevi, sorgete o eternamente
Siate perduti. Eglino udîr, vergogna
Gli punse, e l'ali dibattendo a un tratto
Tutti s'alzaro. Quai talor sull'armi
Dal Capitan temuto a dormir colte

Le sentinelle, non ben deste ancora
Si rizzano e barcollano confuse,
Tai sembravan coloro. Il crudo stato
Senton ben essi e le lor pene acerbe:
Ma pur del Duce al grido in un istante
Obbedisce ciascun; tutto all'intorno
Si scuote, tutto freme e tutto ondeggia.
Così al brandir della possente verga
Del figliuolo d'Amràm vide l'Egitto
Inorridito comparir repente
Curva sull'Euro romorosa nube
D'alati insetti, e, al par di buja notte,
Dell'empio Faraòn pender sul regno
E coprirlo di tenebre. Tal era
L'innumerabil numero di quelle
Malvagie squadre che laggiù d'Inferno
Sotto la volta, in ogni parte cinte
Dalle stridenti vorticose vampe
Stavan sospese sugli aperti vanni;
Finchè, qual segno, l'agitata in alto
Asta del magno Imperador diresse
Il corso lor. Sulle librate penne
A quella volta giù calansi tosto
Sovra quel fermo solfo e'l vasto piano

Ingombran tutto; immensa torma, a cui
Una simìl non mai versò dal suo
Ghiacciato grembo il popoloso Norte,
Quando, varcata la Danoja e'l Reno,
Come un diluvio, i barbari suoi figlj
Cadder sull'Austro e passâr Calpe e tutte
Le Libiche inondaro aduste piagge.
 Repente fuor d'ogni squadrone uscendo
I Condottier colà s'affrettan dove
Stava il gran Duce lor; divine, eccelse
Sembianze e forme, ogni beltà terrena
Superanti d'assai; Principi e Regi
Ch'eran nel ciel poc'anzi assisi in trono.
Ogni memoria de'lor nomi spenta
Or è lassuso, cancellati e rasi
Per la lor fellonía da'libri eterni
Di vita eternamente, e nuovi nomi
D'Eva tra i figlj non aveano ancora.
Iddio provar l'uom volle e lor permise
D'ir la terra scorrendo, e sì potero
La più gran parte dell'umana stirpe
Del vero Creator togliere al culto
Con lor menzogne e loro inganni, ond'essa
Lui glorioso, onnipossente, eterno,

Non comprensibil, non visibil, spesso
Coll'insensata immagine d'un bruto
Tutta di pompe e d'or cinta e coperta
Scambiò miseramente, e, come Numi,
I Dèmoni adorò. Diversi allora
Ebber costoro in terra idoli e nomi.
Dì, Musa, dunque i nomi lor, chi prima
Surse, chi poi da quel bollente letto,
Da quel letargo, e, dietro a sè lasciando
De' minori guerrier la turba immensa,
Solo avvíossi ove il gran Duce alzava
Da quella spiaggia orribile e deserta
(La rampognante imperíosa voce.)
Capi eran quei che dal profondo abisso,
Lungo tempo dipoi, di preda in traccia
All' aure usciti, di locar vicine
Alla sede di Dio lor sedi osaro
E l'are lor presso alla sua; che gl'empj
Voti usurpâr de' popoli e gl'incensi.
Di Jéova stesso in trono assiso e cinto
Da'Cherubini suoi lo sguardo e 'l braccio
Fulminator non spaventolli, e spesso
Dentro Siònne ancor, dentro il medesmo
Santuario di lui gli abbominandi

Lor simulacri spinsero, le auguste
Pompe e i riti ineffabili e tremendi
Profanar s'attentaro e l'empie loro
Tenebre opporre all'immortal sua luce.
  Primo è Molocco, orrido Re, che bebbe
L'umano sangue ed i materni pianti
Su i crudi altari suoi, benchè le strida
Delle tra'l foco vittime ravvolte
Soffocasse un frastuono alto, incessante
Di tamburi e taballi. A lui prostrossi
L'Ammonìta entro Rabba, e nelle sue
Pianure acquose ed in Basanne e Argobbe
Fin dell'Arnonne alle remote sponde:
Nè pago ancora di cotanto audace
Sua vicinanza, il saggio cor sedusse
Di Salomone a fabbricargli un tempio
In faccia al divin tempio, in cima a quella
Montagna obbrobríosa, e suo boschetto
Fece d'Innòm la dilettosa valle
Ch'ebbe indi il nome di Tofèto e d'atra
Géenna, dell'inferno orrida immago.
  L'altro è Chemosse, di Moabbo ai figli
Spavento osceno da Aroàrre a Nebo
Fin d'Abarimme alle remote australi

Erme contrade. In Esebòna ancora
Stese l'impero e in Oronài, reame
Di Seòne, e di Sibma oltre la valle
Di fior coperta e pampinosi tralci,
E corse audace in Eleàl perfino
All'Asfaltico stagno. Ei di Peòrre
Il nome ancor portò, quando Israello,
Mentre fuggía dalle Niliache sponde,
Colà in Sittimme ai suoi lascivi riti
Fu sedotto da lui, riti che furo
Di tanti mali la fatal sorgente.
Ei distese di là sovra quel colle
D'infamia eterna che sorgea vicino
Del fier Molocco alla cruenta selva
L'orgie impudiche, e mescolò col sangue
Le libidini sue; finchè d'entrambi
A terra il buon Giosía gli altari sparse
E nell'Inferno gli rispinse. Appresso
A questi due venían quei Spirti impuri
Che dalle sponde del vicino Eufrate
Al rio che dall'Egitto Assiria parte,
Di Baalimmi e di Astarotte i nomi
Comuni avean tra numeroso stuolo;
Dei quelli e Dive queste. A lor talento

Prender ponno gli Spirti or l'uno or l'altro
Sesso, ed entrambi in sè medesmi ancora
A un tratto stesso unir: pieghevol tanto
È la natura lor leggiera e molle,
Tanto ella vince la mortal struttura
Che di polpe e di nervi e d'ossa insieme
È contesta ed ingombra. In ogni forma
Oscura o luminosa, o densa o rara,
Qual più lor giova, or d'odio, ora d'amore
Pon gl'iniqui disegni in opra porre.
Per essi d'Israello i figli infidi
Al sommo Dio, lor viva forza, spesso
Volsero il tergo, e infrequentato e muto
Lasciando il tempio suo, curvâr le fronti
Dianzi a brutali Numi, onde quell'empie
Cervici lor di tanta colpa carche
Poscia in campo mietè vil ferro imbelle.
Venía con lor quell'Astarète in schiera,
Che dai Fenicj poi fu detta Astarte,
Del ciel notturna regnatrice, ornata
Delle crescenti luminose corna.
Alla corusca immagin sua fur use
Nelle tenebre offrir lor voti ed inni
Le Sidonie donzelle, e culto ed ara

In Sionne ebbe ancor sull'empio monte
Fondata da quel Re che il saggio core
Tra femminili amor corruppe, e spinto
Da sue belle idolatre, idoli immondi
Pur cadde ad incensar. Venía Tammuzo
Poi, la cui piaga ríaperta ogn'anno
Ogn'anno ancor rinnovellava il duolo
Delle Siriache vergini che in triste
Note d'amore al Libano dintorno
Tutto un estivo dì stavan piangendo
L'acerbo fato suo; mentre vermiglie
Adoni al mar volgea le placid'onde
Dalla natìa sua rupe, e a lor parea
Mostrar in esse di Tammuzo il sangue.
Di pari ardor quell'amorosa fola
Infettò di Siònne ancor le figlie;
E ben le turpi lor fiamme lascive
Fin dentro i sacri portici scoprìo
Ezechíel quando girò sull'empie
Idolatrie del ribellato Giuda
L'occhio ripien della virtù superna.
Quegli poscia venía ch'aspra ferita
Sentì nel cor quando il suo stesso vide
Simulacro impossente a un tratto monco

Farsi dall'Arca prigioniera, e dentro
Al tempio suo le manile la spiccata
Testa balzarne rotolando al suolo
De'suoi scornati adoratori al piede.
Dagòn fu il nome suo, marino mostro,
Uom sopra e pesce in basso: alto sorgea
Il suo tempio in Azòto e i lidi tutti
Di Palestina ed Ascalòna e Gata
Fin d'Accaròn ai termini e di Gaza
Temean suo scettro. Lo seguía Rimmòne
Ch'ebbe nel bel Damasco ameno seggio
D'Abbana e di Farfarre in sulle vaghe
Fertili rive. Egli pur erse incontro
Alla magion di Dio l'audace fronte,
E se un lebbroso Duce ei vide un giorno
Abbandonar suo culto, un Re pur vide
Prestargli omaggio: Àazo ei fu, quel folle
Suo vincitor, che del verace Dio
Spregiò, rimosse l'ara, e un'altra a guisa
Delle Assirie n'eresse, ov'empj incensi
Arse agli Dei già da lui vinti e domi.
Folta appo questi una gran torma apparve
Che sotto i nomi celebrati antichi
D'Isi e d'Osiri e d'Oro, e de'tanti altri

Seguaci lor, con mostruose forme
E con vani prestigj il cieco Egitto
Sì schernir seppe e i Sacerdoti suoi
Che andaro ognor sotto ferino aspetto
Anzichè umano, or quà or là cercando
I lor vaganti Dei. Da quel contage
Non fu immune Israèl quando in Orebbe
L'oro accattato ei del vitello fuse
Nell'immago adorata. Empiezza eguale
Vider bentosto e Bettelemme e Dana
Doppiarsi da quel Re che osò ribelle
Paragonare a bue che l'erba pasce,
Jèova che lo creò, Jèova che quando
Dall'Egitto ei fuggía, con un sol colpo,
In una sola notte, ogni fanciullo
Primonato percosse e a terra stese
Ogni muggente Nume. Ultimo venne
Quel Beliàl, di cui più laido spirto
Dal ciel non cadde e più del vizio in preda
Sol per amor del vizio: a lui non tempio
Sorgea, nè altar fumava; eppur qual altro
Soggiornò più di lui fra templi ed are?
Ei là sovente d'ogni Dio l'idea
Nei sacerdoti cancellò, qual d'Eli

Ne' figlj avvenne, che di Dio la casa
Di víolenza e di lascivie empiero.
Ei pur le Corti e i gran palagi alberga,
E le ricche città passeggia altero,
Ove il fragor della licenza oscena,
Degli oltraggi e dell' onte, oltre le cime
Delle più eccelse torri ascende e suona;
E quando della notte il fosco velo
Le strade abbuja, allor vagando in frotta
Escon di Beliàlle i sozzi figlj
Caldi pel vino e imperversanti. Troppo
Di Sodoma le vie sepperlo un giorno,
E Gabaa il seppe in quella notte impura
Che a frastornare un più nefando eccesso
L'ospital soglia aprissi e alla sfrenata
Libidin cieca una matrona espose.

In ordine e possanza eran costoro
Primi fra gli altri, di cui troppo fora
Lungo il ridir, benchè lontana suoni
La fama lor; di Jàvana la stirpe,
Gli Dei di Jonia che pur Dei tenuti
Fur, sebben dopo Cielo e dopo Terra
Vantati padri lor, venuti al mondo;
Quel Titàno di Ciel figlio primiero

Coll'enorme sua schiatta, al qual fur tolti
Dal più giovin Saturno e dritti e regno,
E questi che a vicenda egual destino
Provò dal figlio che di Rea gli nacque
E che di forza il vinse. Ebbesi Giove
Usurpator così l'impero. In Creta
Da prima e in Ida essi fur noti, e quindi
Del freddo Olimpo sul nevoso giogo
Dell'aere medio, lor più alto cielo,
Ebber governo, o soggiornâr di Delfo
Sulla rupe, o in Dodona e pe' confini
Del Dorico terren. Sovr'Adria gli altri
Coll'antico Saturno il vol drizzaro
Ai campi Esperj e Celtici, e per tutte
Le remote vagaro isole estreme.

Tutti costor con altri molti innanzi
S'affollaro a Satan. Tengon gli sguardi
Bassi, avviliti al suol; ma pur di gioja
In essi un debil raggio insiem traspare
Mentre non anco di speranza privo
Veggono il Duce loro e sè medesmi
Non affatto perduti in mezzo a tanta
Spaventevol ruina: a lui non meno
Un incerto color dipinse il volto

Rapidamente, ma l'usato orgoglio
Tosto ei riprende, e con parole altere,
Pompose sì, ma vane, a poco a poco
Ravviva in essi gli abbattuti spirti
E le speranze lor scuote e raccende.
Quindi impon tosto che al guerriero suono
Di trombe e d'oricalchi il gran vessillo
S'innalzi: n'ebbe il glorioso incarco
Per suo dritto Azazèl, d'alte, superbe
Sembianze un Cherubin: dalla raggiante
Asta egli tosto disviluppa e stende
L'insegna imperial ch'alto nell'aura
Ondeggiando, qual lucida rifulse
Meteora in fosco ciel; splendeanvi in mezzo
D'oro e di gemme riccamente inteste
L'arme e i trofei Serafici. I sonori
Metalli intanto un marzial clangore
Lunge spandeano, a cui tal grido in alto
Tutta l'oste mandò che dell'Inferno
Scosse la volta e del Caosse e della
Antica notte spaventò l'impero.
In un momento diecimila alzarsi
Bandiere fur per quell'orror vedute
E nell'aere ondeggiar con rosseggiante

Oríental color; d'aste levossi
Con loro ampia forestale d'elmi e scudi
Conserta e folta un'ordinanza apparve
Profonda, immensurabile. S'avanza
In maestoso e fiero aspetto il campo
Di tibie e flauti al Dorico concento;
Dolce e grave armonía che già gli antichi
Eroi presti al pugnar rendea maggiori
Di sè medesmi, e non furor, ma fermo
Valor deliberato in lor spirava
Che in faccia a morte di fuggir sol pave:
Alta armonia che con sublimi note
E dai mortali e dai celesti petti
Dubbio, timor, angoscia e affanno sgombra
O molce almeno. Tacita, secura
In sua virtude, in sua congiunta possa
Così movea quell'oste al dolce suono
Che del bollente suol l'ardor temprava
Sotto i suoi passi dolorosi. In mostra
Ecco a un punto s'arresta; orrida fronte
Di terribil lunghezza e d'abbaglianti
Armi, ai prischi guerrier simile in parte
Con lancie e scudi in ordinanza, e attenta
Stassi ad udir quale al possente Duce

Comando piaccia imporre. Egli l'esperto
Occhio dardeggia per le file e tutta
Da un punto all'altro la falange immensa
Ne trascorre veloce; il ben disposto
Ordine, i volti e le stature eccelse,
Solo proprie di Numi, osserva e squadra,
E alfin somma il lor numero. D'orgoglio
Gli si rigonfia alla terribil vista
Di tante forze e gli s'indura il core;
Poichè sì fero esercito possente
Ad uman guardo non s'offerse unquanco
Che in paragon di quel l'umile armata
Non rassembrasse di pimmèi pugnanti
Di strepitose gru contro uno stuolo.
Taccia Flegra i giganti, ed Ilio e Tebe
Quella stirpe d'Eroi che d'ambo i lati
Pugnò frammista ai parteggianti Numi;
Nè favola o romanzo il prode Arturo
Da'suoi Britanni o Armorici campioni
Intorno cinto osi membrar (chè troppo
Spregevol fora il paragon) nè quanti
In Aspramonte o in Montalban giostraro
Cristiani o Saracini invitti Eroi,
Nè quei che dalle Maure aduste arene

Mandò fra noi Biserta allorchè il Magno
Carlo con tutti i Paladini sui
In Fonterabbia cadde. Incontro a questi
Del ciel rivali uman valor è nulla.
Pur rispettosi e docili al temuto
Lor Duce stanno: egli qual torre, a tutti
Alto sovrasta, e nel sembiante eccelso,
In ogni moto suo, maggior d'ogn'altro
Ben si dimostra; i maestosi avanzi
D'un abbattuto Arcangelo pur anco
Egli conserva, e della prisca immensa
Gloria offuscati sì, non spenti sono
Gli ardenti lampi. Tale il Sol nascente
Timidi getta e pallidi pel grave
Aere nebbioso i raggi, e tal ei sparge,
Se Cintia il vela coll'opposto dosso,
Sovra mezza la terra un torbo e mesto
Lume che nel timor d'aspre vicende
Tien palpitante de' tiranni il core:
Oscurato così, tanto splendea
Sopr'ogn'altro Satàn: l'alte tuttora
Cicatrici del folgore rovente
Gli solcavan la faccia, ancor gli stava
La cura e'l duol sulla scaduta guancia;

Ma sotto il ciglio l'indomabil core
E'l ponderato orgoglio intento tutto
Alla vendetta traspariа; feroce
Ardeva l'occhio suo, pur di rimorso
Segni gettava e di cordoglio: ei mira
Spiriti innumerabili, già visti
Sì rifulgenti un giorno, ora dal cielo
E da sua luce eterna eternamente
Per sua cagion sbanditi e in quegli abissi
Spinti e dannati; e suoi compagni furo
Anzi vittime sue! pur fidi ancora
Quanto gli sono e nella lor sventura
Qual mostran fermo generoso core!
Così qualor la rovinosa fiamma
Del ciel piombò sulla foresta e gli alti
Pini e le quercie poderose antiche
Percosse, diramò, pur coll'arsiccia
Sfrondata cima stan gli alteri tronchi
Sul divampato suol fissi ed immoti.
Egli a parlar s'accinge, onde si curva
Ver lui del campo il destro corno e 'l manco
E in semicerchio co' più degni Duci
Raccolto viene: ciascheduno è muto
Per desio d'ascoltar: ei per tre volte

Tentò parlare e per tre volte, ad onta
Del proprio scorno, in lagrime proruppe,
Ma quali Angel le sparge; alfin mescendo
Co'sospir le parole ei così disse:
O d'immortali Spirti immense schiere,
O Forti, (o comparabili soltanto
Con lui che tutto può,) certo d'onore
Priva non fu l'alta contesa nostra,
Malgrado il fero lacrimabil caso
Ch'or questo albergo nostro ahi! troppo attesta
E quest'orribil cangiamento, ond'io
Parlar non oso. Ma qual mai presaga
Mente sublime e dagli eventi instrutta
Temer potea che tal di Numi unito
Esercito, che forze a queste eguali,
Sì intrepide, sì ferme, esser sconfitte
Dovesser mai? Crudele, ingiusto il fato
Inver ci fu, mentre, abbattuto ancora,
Chi crederà che un sì gagliardo stuolo
Di cui l'esiglio ha fatto vuoto il cielo,
Col suo valor là risalir non debba
E i suoi (riposseder) perduti seggi?
Tutta l'oste del ciel ne chiamo in prova
Se discordanza di consiglj o rischio

Da me schivato le speranze nostre
Ha rovesciate. Ma colui ch'or regna
Lassù Monarca, infino allor sedea
Sul trono suo qual chi securo appieno
Per vecchia stima, uso o consenso il tiene,
E piena pompa del suo regio stato
Facendo, intanto il suo poter celava.
Questo a tentar c'indusse, e cagion questo
Fu di nostra ruina. Ormai sua possa
Noi conosciamo e nostra possa a un tempo,
Onde nè provocar guerra novella
Nè provocati paventarla. Il meglio
Ci resta ancor: dove il poter non giunse,
L'arte vi giunga e'l ben oprato inganno;
E apprenda ei pur da noi che sol da forza
Vinto nemico è per metà sol vinto.
Sorger dentro al deserto immenso grembo
Pon dello Spazio nuovi mondi, e in cielo
Fama correa ch'egli in pensier volgesse
Crearne un altro in breve ed una stirpe
Locar in esso a lui gradita e cara
Quanto del cielo i più diletti figlj.
Ivi a spíar, se non ad altro, in prima
Uscirem noi, là forse o altrove ancora:

Che in servitù no ritener non debbe
Chiusi quaggiù questa infernal vorago
Spirti celesti e l'Erebo coprirli
Delle tenebre sue. Ma in pien consiglio
Questi pensier matureransi: Or fermo
Stia che di pace ogni speranza è vana
Per chi servir, sommettersi non voglia;
E chi vorrallo? Aperta guerra dunque
O ascosa si risolva, e guerra eterna.
Disse, e quei detti ad approvar, dal fianco
De' forti Cherubini ecco ad un punto
Più milíon di sguainati brandi
L'aria fendero e mandâr fiamme e lampi
Onde lontan rifulse il bujo regno
Per ogni intorno. Di furor, di rabbia
Tutti contro l'Eterno han gonfio il core,
E con bestemmie e grida inverso il cielo
Lor disfide lanciando, i risonanti
Scudi percuoton colle spade e un cupo
Destan di guerra assordator fracasso.
Sorgea di là non lunge un piccol monte
Che dalla cima squallida eruttava
Rote di fumo e fiamme, e in tutto il resto
D'una lucente gromma era coverto:

Non dubbio segno che celato in grembo
Per opera del zolfo, un ricco ei serba
Metallico tesoro: ivi ad un tratto
Di lor un folto stuol distese il volo,
Quale d'asce e di marre armata schiera
Di guastatori intrepidi precorre,
Ad iscavar trinciera, a innalzar vallo,
Un esercito regio. Era lor Duce
Mammòn, di cui Spirto più vil non cadde
Con lor dal cielo: anco lassuso ei sempre
Tenea gli sguardi ed i pensier confitti
Sul ricco pavimento, e più quell'oro
Da lor calcato gli rapiva il core
D'ogni béante visíon celeste.
Ei fu che all'uom da pria spirò l'avara
Sete delle ricchezze, esso gli apprese
Della terra a squarciar con empia mano,
A depredar le viscere, ed in luce
Quei tesori a recar che meglio stati
Foran là dentro eternamente ascosi.
Tosto la torma sua larga ferita
Aprì nel monte, e del suo carcer fuori
L'oro cavò. Niun meraviglia prenda
Che quel metallo nell'inferno abbondi;

A qual altro terren meglio conviensi
Il prezíoso tosco? Or quì chi vanta
Mortali cose, e di Babèlle e Menfi
Meravigliando le grand'opre estolle,
Vegga quanto sia lieve ad empi Spirti
Solo in un'ora superar quegli alti
Per arte umana o per umana forza
Monumenti famosi, eretti appena
In lunghe età da innumerabil braccia
E da sudor perenne. Ivi d'appresso
Sul piano, in molte preparate celle
Che sotto avean di liquefatte fiamme
Rivi sgorganti dal bollente lago,
Una seconda affaccendata schiera
Con stupendo lavor distempra e scevra
La metallica massa, e ne dischiuma
Tutta l'impura feccia. Un terzo stuolo
Colla prestezza stessa entro il terreno
Varie forme compose e per arcani
Canali empiè dalle bollenti celle
Ogni diversa cavità. Trascorre
Ratta così di musico strumento
Per le ordinate risonanti canne
L'aura sospinta e d'armonia si veste.

A guisa di vapor che in alto saglia,
Ecco repente dal terreno alzarsi,
Di tempio in forma, un edificio immenso,
Di dolce sinfonia, d'amabil canto
Al suon concorde. Doriche colonne,
D'aureo architrave sotto il peso, intorno
Splendon in ordin lungo: ornati i fregi
E le cornici con mirabil arte
Son di vaghe sculture e tutto è d'oro
L'ampio tetto intagliato. Unqua non vide
Magnificenza egual l'Eufrate e il Nilo
Quando de' Regi loro e de' lor Numi
I palagi ed i templi ergeano a gara
Più eccelsi e vasti, e di ricchezza e lusso
Contendevan tra lor, di gloria e d'arti.
Compiuta alfin la maestosa altera
Mole tutta si vede e l'ènee porte
Repente spalancandosi, le interne
Splendide sale immense e il liscio e terso
Pavimento il sorpreso occhio discopre.
Dal curvo tetto per sottile incanto
Pendean stellanti mille lampe e mille,
In cui Nafta ed Asfalto una sì viva
Luce nudrían che anco laggiù rappella

L'ineffabil del cielo immensa luce.
Meravigliando entra la folla, e questi
Loda il lavor, quei l'Architetto: in cielo
Egli era illustre già per molte eccelse
Edificate moli, ove il soggiorno
Scettrati Angeli avean che il Re supremo
Al governo esaltò degl'ordin varj
Di sue celesti rifulgenti squadre.
Nè senza nome o senza onor divini
Andò per Grecia e per Ausonia, dove
Vulcan fu detto: ivi che Giove irato
Via lo scagliò dai cristallini merli
Favoleggiossi: dal nascente sole
Alla metà del dì, da questa infino
Alla rorida sera, un lungo estivo
Giorno durò precipitando, e allora
Che il sol cadea nell'onde, in Lenno, antica
Isola dell'Egeo, piombò simìle
A divelta dal ciel corusca stella.
Favole e sogni! Ei da gran tempo innanzi
Con questa cadde insiem ribelle turba,
Nè punto gli giovâr le alte nel cielo
Costrutte torri nè sottile ingegno;
Chè capovolto con sua ciurma industre

Giù nell'Inferno a fabbricar fu spinto.
  Al suon di trombe e con gran pompa intanto
Per comando sovran gli alati Araldi
Per tutta l'oste proclamando vanno
Che in Pandemonio, la superba Reggia
Del gran Satano e de'suoi Pari, in breve
Solenne s'aprirà Consesso augusto;
E colà tosto da ciascuna schiera,
Da ciascuna falange i più distinti
Per dignitade o per sovrana scelta
Sono appellati. Là traggon repente
Tutti costor da nobile seguiti
Corteggio innumerabile. Ogni via,
Ogni atrio capacissimo, ogni porta
Gran calca ingombra e stringe, e l'ampia sala
Tutta n'ondeggia e bolle, ancor che pari
A quei recinti ella in grandezza fosse
Ove arditi campioni in sella armati
Presentarsi eran usi e innanzi al seggio
Del Soldano appellare il fior de'prodi
Pagani Cavalieri a mortal zuffa
O a correr lancia. Della gente inferna
Coverto è il suol, l'aria n'è ingombra e lungi
Freme percossa dai fischianti vanni.

Soglion così le pecchie, allor che il sole
Riede col Tauro, all'alveare intorno
Versar lor folta giovinetta prole
In densi gruppi che su i freschi fiori
E le novelle rugiadose erbette
Van poi volando e rivolando, o sovra
Liscia e testè di lor ceroso visco
Spalmata panca che fuor sporge e quasi
Del paglieresco lor castello è il borgo,
S'aggiran premurose e l'alte cure
Conferiscon del regno. Era simíle
Quivi di tanti Spirti il popol denso
A cui mancava il loco, allor che diessi
Un cotal segno, ed (oh stupor!) coloro
Che in lor mole testè vincean d'assai
La vasta gigantèa terrestre prole,
De' più piccoli Nani a un tratto farsi
Più piccoli gli vedi e breve stanza
Chiuder stormo infinito. A lor somiglia
Quell'umil stirpe di Pimmei (se narra
La fama il vero) che dell'Indie estreme
Giace oltra i monti, o quei Folletti Spirti
Che in notturni tripudj o vede o sogna
Vedere appresso una foresta, un fonte

L'ignaro peregrin, mentre sul capo
Dritto gli pende della luna il raggio
Che più vicino a noi gira il bicorne
Pallido carro: a lor carole e feste
Intenti quei di musical concento
Gli empion le orecchie, e fra timor e gioja
Tengongli incerto e palpitante il core.
Così quei Spirti inferni in brevi forme
Strinser le vaste mostruose membra,
E benchè tanti, in quella reggia accolti
Pur a grand'agio sorì: ma lunge addentro
De'Cherubini e Serafini i Grandi,
Di mille in guisa Semidei, serbando
La colossal presenza prima e sempre
Simili a se medesmi, in chiusa parte
Ed in frequente e pien Senato, assisi
Sovr'aurei seggi luminosi stanno.
Si fe' breve silenzio, e, letti in prima
Gli ordini, aprissi il gran Concilio orrendo.

Fine del primo Libro.

ANNOTAZIONI.

Addison molto giustamente osserva con qual facilità e semplicità Milton propone il soggetto del suo poema, conformandosi all' esempio d'Omero e al precetto d' Orazio, e quanto convenevolmente la sua invocazione in un' opera che in gran parte si aggira intorno alla creazione del mondo, sia diretta alla Musa che inspirò Mosè mentre scrisse que' libri donde il nostro autore trasse il suo soggetto, ed allo Spirito Santo che in essi è rappresentato come operatore in una maniera particolare della prima produzione della natura.

Quest' esordio (dic' egli) felicissimamente si eleva con nobiltà di elocuzione e di sentimento, e parmi altresì che la maniera di passare alla favola sia sommamente bella e naturale. Lo sbigottimento, in cui gli Angeli stettero tramortiti per nove giorni dopo la loro sconfitta e terribile caduta dal cielo, prima di ricuperare l' uso o del pensiero o della favella, è una circostanza nobile ed ingegnosissima. La divisione dell' inferno in mare di fuoco, ed in terra ferma pregna dello stesso elemento furio-

so, con l'esclusione della speranza da quelle regioni infernali, sono esempj della medesima grande e fertile invenzione. I pensieri nella prima concione, e là descrizione di Satàno il quale è uno de' personaggi principali in questo Poema, sono meravigliosamente propri a darci una piena idea di questo Spirito maligno. L'orgoglio suo, l'invidia, la vendetta, l'ostinazione, la disperazione e l'impenitenza sono presentate con tutta l'arte possibile. In somma, la sua prima parlata è una complicazione di tutte le passioni che poi si spiegano separatamente in molti altri luoghi del poema. Tutta la parte di questo gran nemico del genere umano è ripiena d'eventi propri ad inalzare ed atterrire l'immaginazion del lettore. Di tal genere è quel suo svegliarsi il primo dal generale stordimento, la sua positura sul lago ardente, il sollevarsi da quello, la descrizione del suo scudo e dell'asta, e la sua chiamata agli Angeli caduti e giacenti immersi e stupefatti nel mar di fuoco.

Ma non v'è in tutto il poema un più sublime passo di quello dove si descrive la statura e 'l portamento di Satàno.

I suoi sentimenti sono dappertutto corrispondenti al suo carattere, e convenevoli ad un essere della più esaltata e della più depravata

natura. Tal'è il passo in cui egli prende possesso del suo luogo di pena.

In mezzo all'empietà che questo Spirito arrabbiato proferisce, l'Autore s'è guardato dall' introdurne alcuna che non sia ripiena d'assurdità ed incapace d'offendere un lettor religioso, avendo le sue parole, come il poeta stesso si esprime, la sola apparenza di merito, non la sostanza. Parimente con grand'arte ei confessa l'avversario suo per onnipotente. Malgrado qualunque interpetrazione perversa egli dia alla giustizia, alla misericordia ed agli altri attributi dell'Essere supremo, egli non manca di riconoscere frequentemente l'Onnipotenza, essendo essa la perfezione ch'egli fu sforzato a riconoscere: e la sola considerazione che poteva sostenere l'orgoglio suo sotto la vergogna della sconfitta.

Nè debbo qui omettere quella bella circostanza del suo prorompere in lagrime alla vista di quegli Spiriti innumerabili ch'egli aveva involti seco nello stesso delitto e nella stessa ruina.

Il catalogo degli Spiriti malvagi è pieno di erudizione. Bellissime sono le frasi poetiche nel descrivere i luoghi dove furono adorati, per via di quei be' contrasegni de' fiumi, tanto frequenti tra gli antichi poeti. L'autore ebbe senza dubbio in vista il catalogo delle navi

d'Omero, e de' guerrieri di Virgilio. I caratteri di Moloc, e di Belial preparano la mente del lettore alle concioni rispettive, e alla condotta loro nel secondo e sesto libro. La descrizione di Tammuz, è di bellissima immaginosa maniera, e conforme a quel che leggiamo negli antichi sull' adorazione di quell' idolo.

Mi permetta il lettore d'inserir, come un'annotazione a questo bel passo, la relazione lasciataci dall' ingegnoso *M. Maundrell* di questa adorazione antica, e probabilmente prima causa di tale superstizione.

„ Giungemmo ad un bello e spazioso fiume, „ quello senza dubbio che anticamente fu detto Adone, tanto famoso per le cerimonie celebratevi in lamentazione di Adone. Avemmo la fortuna di vedere ciò che si può supporre essere stata la cagione della opinione „ riferita da Luciano circa questo fiume, cioè „ che questa corrente in certe stagioni dell'anno, e specialmente verso quella della festa di „ Adone, scorre di un colore sanguinolento; il che „ i Pagani riguardarono come una simpatia del „ fiume per la morte di Adone ucciso da un „ cinghiale in quelle montagne, da cui scaturisce la sua corrente; vedemmo quivi effettivamente succedere qualcosa di simile, perchè

„ l'acqua era tinta d'un rosso che ci sorprese, „ e, come osservammo nel viaggiare, avea colorito un buon tratto di mare, della qual cosa era senza dubbio cagione un certo minio „ o terra rossa, portatavi dalla violenza della „ pioggia.

Quel passo che nel catalogo spiega il modo nel quale gli spiriti si trasformano o contraendo o dilatando le loro dimensioni, è introdotto con gran giudizio, per aprire strada a molti eventi meravigliosi nel seguito del poema. Evvene uno alla fine del primo libro, meraviglioso insieme e probabile, perchè è stato preparato nel suddetto passo. Finito appena il palazzo infernale, vien detto che la moltitudine e la ciurma degli Spiriti si ristrinsero in piccole figure affinchè la sala fosse capace d'un'adunanza così numerosa; ma il raffinamento del poeta è ammirabile poichè sebbene il volgo degli Spiriti caduti contragga le proprie forme, quelli del primo ordine e dignità, serbano sempre la loro natural grandezza.

Il carattere di Mammone, e la descrizione del Pandemonio son pieni di bellezze. Vi sono ancor molti tratti nel primo libro maravigliosamente poetici, e prove di quel sublime genio tanto particolare all'autore; tale è la descrizione della statura di Azazel, e dello stendar-

do infernale da lui dispiegato, come pur quella dell' orrido barlume, onde i Demonj son l'uno all'altro visibili nel luogo di pena, il grido di tutta l'oste degli Angeli rei schierati in battaglia, la rassegna che il Duce fa del suo infernale esercito, il subito lampo che illumina l'inferno allo snudarsi delle spade loro, l'improvviso elevarsi del Pandemonio e l' artificiosa illuminazione fattavi.

Molte allusioni e similitudini sublimi son pure nel primo libro: e qui bisogna osservare che quando Milton allude o alle persone o alle cose, egli non abbandona mai la similitudine, prima di averla alzata a qualche grandissima idea, la qual s' allontana sovente dall' occasione che la fè nascere. La similitudine non dura forse più d'un verso o due; pure il poeta ne fa scorrere l'idea finchè egli abbia suscitato qualche gran sentimento o illustre immagine propria ad infiammar la mente del lettore, e a darle quel genere sublime di trattenimento che conviene alla natura d' un poema eroico. Quei che sono versati nella maniera di scriver d'Omero e di Virgilio, gusteranno senza dubbio questo modo di formar similitudini. Spiegomi sì minutamente in questo punto, perchè i lettori ignoranti che si son formato il gusto sopra leziose similitudini e leggieri con-

cetti, tanto in istima fra i poeti moderni, non sono capaci di gustare tali bellezze d'un carattere assai più elevato, e perciò sono portati a censurare le similitudini di Milton, dove non trovano alcuni tratti d'una perfetta rassomiglianza. M. Perrault, uomo di questo gusto viziato, ha tentato di volgere in ridicolo molte similitudini d'Omero, chiamandole *comparaisons à longue queue*, comparazioni di lunga coda. Finirò queste note sul primo libro di Milton colla risposta fatta da M. Boileau a M. Perrault su tal proposito. « Le comparazioni, dic'egli, nelle odi e ne' poemi epici « non sono introdotte solamente per abbellire « ed illustrare il discorso, ma per divertire « e ricreare la mente del lettore, disimpegnandolo spesso d'un'attenzione troppo pe- « nosa al soggetto principale, e menandolo ad « altre piacevoli idee. Omero, dic'egli, era ec- « cellente in questo punto: le sue comparazio- « ni abbondano d'immagini proprie a dar alle- « viamento, e a diversificare i soggetti. Egli « istruisce continuamente il lettore, e negli og- « getti stessi che questi tutti i giorni ha sott'oc- « chio, gli fa osservare ciò che altrimenti non « avrebbe notato giammai. A questo egli aggiun- « ge, come una massima universalmente approva- « ta, non esser necessario in poesia che i punti

« della comparazione si corrispondano preci-
« samente l' uno all' altro, ma esser sufficiente
« una rassomiglianza generale fra essi; poichè
« una soverchia delicatezza in questo, sa trop-
« po del Retorico e dell' Epigrammatico. „

Finalmente, se esaminiamo la condotta d'Omero, di Virgilio e di Milton, noi troveremo che come la favola principale è l'anima del poema, così ciascun episodio è una breve favola che serve a dare una graziosa varietà alle opere loro, le lor comparazioni son tanti brevi episodj, e le metafore tante brevi similitudini. Se il lettore considererà in questo aspetto le comparazioni contenute in questo primo libro del sole ecclissato, della balena dormente, dello sciame delle api intorno all'alveare, e del ballo dei Folletti egli scorgerà facilmente tutte le bellezze di questi passaggi. « Fin qui il Sig. Addison.

Pag. 11. verso 42. *E che altro è mai*
L'esser invitto ed invincibil? Il testo dice: *And what is else not to be overcome*; Qui non va posto il punto interrogativo, dice Pearce, ma soltanto il punto e virgola. Le parole *And what is else not to be overcome*, significano, *Et si quid sit aliud quod superari nequeat*. - Prima di veder questa nota di Pearce, io lessi il passo coll'interrogazione, e lo tradussi come sta, nè dopo ho creduto doverlo cangiare, giacchè

in italiano parmi che stia meglio così che altrimenti.

Pag. 25. verso 479. *Dì, Musa, dunque i nomi lor ec.*

Il Dott. Bentley dice che questa non è la più bella parte del poema, e l'Abate Delille sembra esser della stessa opinione, stimando questa istoria della idolatria quasi straniera al soggetto e mancante di quell'interesse nazionale che si trova in Omero e in Virgilio, quando ci danno il catalogo de' loro guerrieri. Io son piuttosto dell'avviso di Warburton, il quale la giudica molto bella, se non nel colorito, nel disegno almeno e nel quadro; poichè, dic' egli, essendo il Paradiso Perduto un poema epico religioso, niente poteva esser più ingegnoso che lo scoprirci l' origine della superstizione. Il Catalogo di Milton ha un gran vantaggio sopra quelli da lui imitati, e divien parte necessaria dell' opera.

Pag. 37. verso 766. *Egli, qual torre, a tutti ec.*

Che nobile descrizione, dice il Vescovo Newton, è questa di Satano! e quanto differente dalla comune e ridicola rappresentazione di esso con corna, coda e unghie fesse! I più gran maestri di pittura non ebbero idee tanto sublimi quanto l' ebbe Milton, e fra tutti i

Diavoli non han dipinto una figura paragonabile a questa, come chiunque ha veduto la pittura o la stampa di Michele e del Diavolo di Raffaello, e quella di Guido e quella del Giudizio universale di Michelangelo, dovrà confessarlo.

ARGOMENTO

Incominciata la consulta, Satàno discute se un'altra battaglia debba tentarsi per ricuperare il cielo. Alcuni son di questo avviso, altri vi si oppongono. Si conclude di seguire il pensiero di Satàno e ricercare la verità di quella profezia o tradizione che correva in cielo intorno ad un altro mondo e ad un'altra specie di creature poco inferiori agli Angeli, e che doveano esistere all'incirca in quel tempo. Dubbi sopra chi dovrà mandarsi alla difficile scoperta. Satàno, loro Capo, intraprende solo il viaggio e ne riceve onori ed applausi. Sciolta l'adunanza, gli Spiriti si dividono in varie schiere, e per recar qualche sollievo ai lor mali, si danno a diversi esercizj secondo le diverse loro inclinazioni, aspettando il ritorno del loro gran Generale. Questi arriva alle porte dell'Inferno che trova chiuse e guardate da due mostri. Gli vengono finalmente aperte. Scopre il gran golfo tra l'Inferno e il cielo. Con quanta difficoltà attraversa l'abisso. Il Caos, Potenza di quel luogo, gl'indica il cammino verso il nuovo mondo, di cui va in traccia.

DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO II.

In trono eccelso, onde oscurati e vinti
I più splendidi son ricchi tesori
E dell'India e d'Ormusse e dell'intero
Orïente colà dove più spande
Su i barbarici Re l'oro e le gemme,
Siede Satàno, a quella rea grandezza
Portato da'suoi merti, e dallo stesso
Disperar sollevato oltre ogni speme
Più alto aspira ognor: la vana e stolta
Guerra col cielo a proseguir lo spinge
Una superba irrequïeta brama
E dagli eventi non instrutto ancora,
Così dispiega i suoi disegni alteri:
  O Principi, o Possanze, o Dei del cielo,
Sì, poichè abisso alcun non può ne'suoi
Più cupi seni ritener cattivo

Un immortal vigor quantunque oppresso
Ed abbattuto, io tai vi nomo e tali
Voi siete ancor, nè le celesti sedi
Perdute estimo. Quel superno e divo
Nostro valore più tremendo e chiaro
Dal suo cader fia che risorga, e nuova
Sconfitta impari a non temere. Un giusto
Dritto e del ciel le fisse leggi in prima,
Quindi la vostra appien libera scelta
E quanto oprai col senno e colla mano
Non indegno di me, governo e regno
Sopra voi già mi diero; e in fin di questa
Perdita stessa i danni almeno in parte
Già da me riparati, oltre ogni tema
M'han stabilito, oltre ogn'invidia, appieno
Su questo soglio, a cui concorde e intero
Il vostro assenso mi chiamò da pria.
Alto grado lassù nel bel soggiorno
Puote ai men alti esser d'invidia oggetto;
Ma qui chi un seggio agognerà che il renda
Primiero segno del Tonante all'ira,
Incontro ai colpi suoi lo scudo vostro,
Il vostro usbergo, e a maggior parte il danni
D'infinito dolor? Dond'è sbandito

Il ben, sbandita è ambizïosa gara.
Saravvi alcun che a maggioranza aspiri
In questo diro abisso? A chi sì scarsa
Pena toccò ch'altra cercar ne voglia,
Più alto onor bramando? In ferma lega
Congiunti dunque, in stabil pace e fede
Più che nel cielo esser mai possa, il nostro
A vendicar giusto retaggio antico
Or noi torniamo, e di felici eventi
Più certi siam che se propizia ognora
Stata ci fosse la Fortuna. Or quale
Sia miglior mezzo, aperta guerra, o frode,
Qui si consulti: il vostro avviso attendo.
Disse; e Molocco alzossi, inclito Rege,
Il più feroce Spirito, il più forte
Che nel cielo pugnasse, ed or più fero
Fatto dal disperar. Ei coll'Eterno
Aver sperava d'egual possa il vanto,
E nulla sì, di lui minor non mai
Esser volea: con tal pensiero, tutti
I suoi timor perdeo; di Dio, d'Inferno
O peggio ei nulla cura, e sì favella:
Aperta guerra è il voto mio; di frodi,
Men ch'altri in esse esperto, io non mi vanto.

Chi n'ha d'uopo, le ordisca, e quando è d'uopo;
Or no, chè altr' è il bisogno. E che! sedendo
Mentre qui stanno i tessitor d'inganni,
Dovrà un popolo intier coll'armi in pugno
Di sua vendetta e del suo scampo il segno
Star sospirando, e qui languir intanto
Dal ciel sbandito, fuggitivo, in questa
Obbrobrïosa fossa, in questo nero
Carcer di quel tiranno, il qual per nostra
Inerzia or regna sol? No no: piuttosto
Di queste fiamme e di nostr'ire armati
Scegliamo a viva forza e a un tratto tutti
Del ciel sull'alte torri aprirci il varco.
Contro il tormentator canginsi questi
Nostri tormenti in orrid'armi: egli oda
L'infernal tuono rimugghiare incontro
L'onnipossente ordigno suo; rimiri
Di questo foco i sanguinosi lampi
Con egual furia sfolgorar sul volto
A sue schiere atterrite, e queste fiamme,
Quest'atre fiamme strane e questo solfo
Tartareo, ond'ei medesmo è stato il fabro,
Tutto allagargli, avvilupparli il trono.
Ardua par forse e malagevol via

Con ali erette il sollevarsi incontro
Sovrastante nemico. E chi pensarlo
Può se non quei che istupiditi ancora
Stan dal sorso sonnifero di quella
Obbliviosa lama? Inver la sede
Nostra nativa ci trasporta il nostro
Moto natìo: scender, cader, contrasta
A nostra essenza. E chi pur dianzi, allora
Che noi sconfitti perseguiva a tergo
Giù per l'immenso bàratro il feroce
Nostro nemico con oltraggi e scherni,
Chi nol provò? Chi non sentì con quanto
Sforzo, con quale affaticata lena
Profondammo quaggiù? L'ascender dunque
È agevole per noi. Ma incerto è molto
Quel che avvenir ne può: se il più possente
Osiam di nuovo provocar, sua rabbia
Più fere guise di tormenti a nostro
Danno inventar saprà. Ma che di peggio
Può in Inferno temersi? Ov'è di questa
Più cruda stanza? D'ogni ben noi privi,
Scacciati di lassù, dannati in questo
Abborrito Profondo a estremi guai,
Ove ci dee d'inestinguibil foco

Lo strazio eterno esercitar, noi tristo
Bersaglio all'ira di colui, dal suo
Fischiante inesorabile flagello
E dalla tormentosa ora chiamati
A nuove pene ognor, che altro di peggio
Temer dobbiam? L'annientamento è quanto
Aspettarci potremmo. E perciò dunque
Temerem noi tutta affrontar quant'ira
Ei serra in cor? Stolto timore! O noi
Saremo allora annichilati e spenti
Dalla sua rabbia, e fia per noi migliore
Che in eterno dolor vivere eterni;
O se divino è l'esser nostro e mai
Cessar non può, nulla perciò s'innaspra
La nostra somma inaccrescibil pena;
E per prova sentiam che forza è in noi
Bastante a disturbar quelle celesti
Sedi e infestargli con perpetui assalti,
Ancor che inaccessibile, quel suo
Trono fatal. Se non è vincer questo,
Vendetta è almeno. - Ei cessa, e i torvi sguardi
Disperata vendetta, e per chi meno
Fosse che Nume, formidabil guerra
Spiran funesti. In gentil atto umano

Dall'altro canto Belíalle alzossi:
Angel più vago dai celesti seggi
Di lui non ruinò. Grazia, decoro
Splendongli in volto, ad alte imprese adatto
Ei par, ma tutto è in lui fallace e vano.
Miel la sua lingua stilla, ottima sembra
Sulle sue labbra la ragion peggiore,
E i più saggi consigli involve e atterra:
Son bassi i suoi pensier, nel vizio è scaltro,
Ma all'opre illustri timoroso e lento;
Pur col dolce suo dir le orecchie incanta,
E sì comincia: Esser dovrei pur io,
Guerrieri illustri, per l'aperta guerra,
Io che in odio, ad altrui punto non cedo;
Se la ragione a cui dà peso tanto
Chi guerra senza indugio a noi consiglia,
Me più che ogn'altra dall'audace avviso
Non ritraesse e sull'intero evento
Non gettasse un presagio oscuro e mesto.
Dunque chi più degli altri in armi vale,
Mal nell'armi fidando e male in quanto
Ei pur consiglia, il suo coraggio fonda
Sul disperar! Dunque all'estremo nostro
Annientamento, al nostro fin son tutte

Volte le mire sue, purchè si compia
Qualche vendetta? E qual vendetta? Piene
Son le torri del ciel d'armate scolte
Ch'ogni accesso difendono: sovente
In sulle rive del vicino abisso
Lor legïoni accampano, e sull'ali
Tacite e brune largamente intorno
Vanno esplorando della notte il regno
E di sorprese ridonsi. E se a viva
Forza potessim'anco il varco aprirci,
E dietro noi l'intero Inferno a un tempo
Sorgesse inferocito a scagliar questa
Caligin tutta entro a quell'alma luce,
Pur sull'eterno incorruttibil trono
Senz'alcun danno o macchia il nostro grande
Nemico sederia. L'eterea tempra
Di basso foco non paventa il tocco,
O da se tosto lo rispinge, e, come
In pria, sfavilla vincitrice e tersa.
In questo crudo stato, estrema nostra
Speranza è il disperar: dobbiam, si dice,
L'onnipossente vincitor a tanto
Sdegno irritar che la sua rabbia tutta
Su noi rovesci e ci consumi alfine:

Questo esser dee di nostre brame il segno,
Il non esister più. Misero segno!
E chi vorrà, benchè d'affanni colma,
Questa che intende e vuol sublime essenza,
Questi d'eternità nel giro immenso
Spazïanti pensier lasciar per sempre,
E giuso d'ogni moto e senso privo
Piombar perduto, inabissato dentro
All'ampio sen dell'increata notte?
E sia pur questo un ben, chi sa se possa
Darloci il fier nemico o il voglia mai?
Che il possa, è dubbio; ch'ei non voglia, è certo.
Ei saggio tanto, al suo furore il freno
Tutto sciorrà ad un tratto e vorrà, quasi
Disavveduto, e mal di sè signore,
Far de'nemici suoi paghe le brame
E consumar nella sua rabbia quelli
Che la sua rabbia stessa ad infinito
Gastigo serbar vuol? Perchè si cessa?
(Dice chi vuol la guerra) a noi che giova
Lo star timidi e lenti? A duolo eterno
Decretati, serbati, additti omai
Noi siam: checchè si faccia, altro possiamo
Soffrir di più, soffrir di peggio? Adunque

Così seder, così tener consiglio,
Così lo starsi in armi è adunque il peggio?
E allor che fu, quando incalzati, quando
Da quell' atroce folgore percossi
Fuggivàm ruinosi, e questo abisso
A ricovrarci imploravàmo? Allora
Contro quelle ferite un dolce asilo
Qui ci parve trovar. E quando stesi,
Avvinti là su quell'ardente lago
Noi giacevàm, stato peggior d'assai
Non era quello? E che saria se il soffio
Che quelle fiamme spaventose accese,
Destosi ancor, settemplice furore
Vi spirasse per entro e ad esse in fondo
C'immergesse dipoi? Se l'intermessa
Vendetta armasse nuovamente il suo
Braccio fulminator? se questa volta,
Questa volta infernal che tien sospeso
Sul nostro capo un igneo mar, crollando
S'aprisse un giorno, e gl'infocati fiumi
Per le tremende cateratte infrante
Sovra noi traboccassero? che fora,
Se mentre stiamo gloriosa guerra
Disegnando o esortando, orribil turbo

Ciascun di noi rotasse e sovra questi
Acuti scogli lo lasciasse infitto,
D'atre bufère miserabil gioco?
Oppur ricinto di catene e sotto
A quel bollente Oceano eternamente
Star dovesse sommerso in pianti e strida,
Senza pietà, riposo, o tregua mai
Al disperato interminabil duolo?
Questo inver fora il peggio! Aperta guerra
Quind' io sconsiglio al pari e guerra ascosa.
Che può forza con lui, che può l'inganno
Con chi tutte le cose a un punto vede?
Nostri vani disegni egli dall'alto
Del ciel mira e deride; ei non men forte
Contro il poter che incontro a frode accorto.
Ma che? viver dovrem noi dunque in tanta
Bassezza? Noi stirpe celeste e diva
Così sbanditi, calpestati e carchi
Di catene saremo e di tormenti?
Poichè il voler del vincitor, decreto
Onnipossente, inevitabil fato
Sì ne soggioga, assai miglior io stimo
Questo soffrir che incontrar peggio. All'opre,
Come alle pene, è nostra forza eguale:

Perchè lagnarsi? Non ingiusta è quella
Legge che così vuol: così fu fisso,
Se noi saggi eravàm, quando a contesa
Contro sì gran nemico in pria venimmo
E così incerti dell' evento. Io rido,
Sì, rido, quando alcuni audaci e baldi
All'impugnar veggo dell'asta, e poi,
S'essa lor falla, abbrividar di tema
A quel che inevitabile pur sanno,
A esiglio, a infamia, a lacci, a pena, a quanto
Dannarli goda il vincitor superbo.
Tal'è per or la nostra sorte: un giorno,
Se soffrirla saprem, può forse il nostro
Alto nemico assai calmar suo sdegno;
Forse avverrà che assai contento alfine
Della presa vendetta, a noi sì lungi
Da lui nè più offensori, ei più non pensi;
E se nol desta il soffio suo, s'allenti
Questo foco rabbioso. Allor la nostra
Più pura essenza su quest'atre vampe
Fia che s'innalzi o non le senta, avvezza;
O alfin cangiata, e contemprata al loco
Riceverà quasi suo proprio, e scevro
Di pena, il fero ardor: per noi giocondo

Quest'orror diverrà, splendide e belle
Queste tenebre stesse: Infin, qual speme
Dar non ci dee l'interminabil corso
Dei dì futuri, il vario caso e qualche
D'un prudente indugiar degna vicenda?
Felice dunque, ancor che dura, questa
Sorte apparir ci dee che, sia pur dura,
La peggior non è già, se addosso trarci
Più gravi danni non cerchiam noi stessi.
Sì Belíalle con parole ch'hanno
Di ver sembianza, un torpid'ozio vile,
Non pace consigliava, e appresso lui
Così parlò Mammòn: O a tor di soglio
Il regnator del ciel tende la nostra
Guerra, se guerra è il meglio, o i nostri dritti
Perduti a racquistare. Allor balzarlo
Dal trono sol potrem sperar che al sempre
Volubil Caso l'immutabil Fato
Ceda, e il Caosse la contesa sciolga.
Vano è il primo sperar, vano il secondo
Quindi è pur anco: entro i confin del cielo
Qual sede aver possiam, se vinto in pria
Il sovrano del ciel per noi non cade?
Pongasi pur che il suo furor ei calmi

E a tutti noi, sulla promessa nostra
Di vassallaggio nuovo, egli promulghi
Grazia e perdon, deh con qual fronte mai,
Dite, potremo in sua presenza starci
Ad ogni cenno suo sommessi, umìli,
Celebrar la sua gloria, i vanti suoi
Con inni armonïosi ed al suo Nume
Sforzate laudi alzar, mentre egli siede
Signorilmente, invidïato nostro
Sovrano, e l'ara sua d'ambrosj odori,
D'ambrosj fior, nostre servili offerte,
Soave spira? Ecco qual fora in cielo
Nostro diletto sempre e nostra cura.
Rendere a chi si abborre eterni omaggi,
Qual trista eternità! Non cerchiam dunque
Quel che per forza cercheremmo invano,
E che in grazia ottenuto, ancor che in cielo,
Accettabil non fora, il vile stato
Di splendido servaggio: in noi medesmi
Cerchisi il nostro bene e sia nostr'opra:
Sì, viviamo a noi stessi, entro quest'ampia
Remota sede, indipendenti e sciolti,
E dura libertade al facil giogo
Di servil pompa anteponghiam. Più chiara

Risplenderà nostra grandezza allora
Che da picciole cose uscir le grandi,
Il vantaggio dal danno, e dagli avversi
Per noi vedransi i fortunati eventi;
E alfin, qualunque il nostro albergo sia,
Alla grave miseria, al duro stento
La costanza, il sudor, lo sforzo opporsi
Vittorïosi, e trionfar del Fato.
Questo d'oscurità cupo soggiorno
Paventiam noi? Ma, quanto spesso ei pure
Non sceglie la sua sede in mezzo a folte
Oscure nubi il Re del ciel superno
Senza che di sua gloria un raggio scemi?
Di maestoso tenebror profondo
Tutto il suo trono ei non ravvolge intorno,
Dal cui sen poscia orrendamente mugge
Il tuon sì che un inferno il ciel rassembra?
Com' ei le nostre tenebre, ancor noi
Imitar non possiam, quando ci aggrada,
La luce sua? Questo deserto suolo
Splendidi in se vasti tesori asconde
Di gemme e d'oro; e di scïenza e d'arte
Noi non siam scarsi onde innalzar eccelse
Moli di Numi degne, emule al cielo.

Cangiar questi tormenti anco può il tempo
In elementi nostri, e queste fiamme
Quant'or son crude e penetranti, allora
(Fatta la nostra alla lor tempra eguale)
Allenirsi dovranno ed ogni senso
Spegnersi del dolor. Tutto c'invita,
Ci consiglia alla pace, e a fermi starci
Nell' ordine presente, onde sicuri
Ai mali nostri ricercar possiamo
Il sollievo miglior, quai siam mirando
E dove siamo, ed ogni van pensiero
Lungi cacciando di rischiosa guerra.
Ecco il consiglio mio. - Finito appena
Egli avea di parlar che tutto intorno
Per quel consesso un mormorio si sparse.
Come allor quando il suon de' feri venti
Che volser tutta notte il mar sossopra,
In cave rocce romoreggia ancora,
E i marinaj ch' entro petroso seno,
Calmato il nembo, s' ancoràro a caso
Da lunga veglia e da fatica oppressi
Col rauco borbottar al sonno invita.
Tal fu l'applauso, il bisbigliar fu tale
Quand' ei finì: piacque il suo voto a tutti

Di pace consiglier; chè un altra pugna
Temean più dell'Inferno: a lor nel seno
Tanto tuttor del folgore, e del brando
Di Michele potea l'alto spavento,
E la brama non men di por laggiuso
Le basi a impero tal che poscia un giorno,
Da forti leggi sostenuto, sorga
Sì che n'abbia anco il cielo invidia e tema!
Tosto che Belzebù quei plausi udìo,
Belzebù, di cui niun (tranne Satano)
Più sublime sedea, con grave aspetto
Alzossi, e al suo levarsi insieme tutto
Risorger parve l'abbattuto impero.
Pubblica cura, alti pensier maturi
Gli stanno in fronte nobilmente impressi,
E nel sembiante maestoso ancora
In sua ruina augusta, i regj e vasti
Splendon disegni: a sostener la mole
Dei più possenti imperj atto ei si mostra
Su gli omeri atlantèi. Qual cheta notte,
O l'aere immoto di meriggio estivo,
Profondamente taciti ed attenti
Tutti pendean dal labro suo, quand'egli
Così comincia: O degli eterei seggi

Prenci, Possanze, Re, figli del cielo,
Di questi eccelsi titoli il rifiuto
Dobbiam far dunque, e dell'Inferno invece
Principi esser chiamati? A questo invero
Inchina il voto popolar, qui ferma
Stabilir sede, qui fondar un vasto
Crescente impero: o cieche menti! o sogni
Torbidi e vani! E che? sicuro asilo
Dalla sua man fulminatrice è questo
Carcere adunque, a cui quel Dio possente
Ci condannò? Solo ei quaggiù ci spinse
Perchè viviam dall'alta sua ragione
Liberi e sciolti, e in nova lega uniti
Ci rivolgiam contro il suo trono? Adunque
Vero non è che in duro aspro servaggio
Dobbiam qui sempre starci, e benchè tanto
Lungi da lui, col freno in bocca ognora,
Folla di schiavi a' cenni suoi serbata?
Ah ch'ei primiero, egli ultimo, nell'alte
Sedi e nelle profonde, ei solo, ei solo,
A me credete, esser vuol Re, nè mai
Perder del regno suo minima parte.
Pel nostro ribellar. Ei sull'Inferno,
Sopra di noi stender suo ferreo scettro

Vuol, come l'aureo suo lassuso in cielo
Sopra i Celesti. A che seggiam qui dunque
Pace e guerra librando? Il nostro fato
Già la guerra fissò, già ci percosse
D'irreparabil danno: e patto alcuno
Non fu di pace ancor concesso o cerco;
Poichè qual pace o patto aver possiamo
Dal duro vincitor noi schiavi omai,
Fuorchè catene e stretta guardia ed aspri
Flagelli e quali imporre e quante pene
Ad esso piaccia? E ch'altro aver da noi
In cambio ei può fuorchè ostinato, fero
Abborrimento e sempre accesa brama
D'una qualche vendetta, ancor che tarda,
Pur sempre intenta ad iscemargli il frutto
Di sue vittorie e quella gioja cruda
Ch'ei sente in aggravar le nostre pene?
Tempo non mancherà, se tanto rischio
Pur vorremo affrontar, di volger queste
Nostre armi contro il ciel, contro quel cielo
Di cui l'eccelse mura assalto, agguato
O assedio di quaggiù temer non ponno.
Ma che? qualch'altra men rischiosa impresa
Per noi dunque non v'è? Sì; se l'antica

E profetica in ciel fama non erra,
Un loco v'è, v'è un altro Mondo, in cui
Avrà felice sede un'altra nuova
Stirpe ch'Uomo dirassi. Ella creata
Intorno a questo tempo esser dovea,
Simile a noi, di noi però minore
In nobiltate e in possa, eppur a lui
Che lassù regna, più gradita e cara.
Tale il decreto fu che in mezzo ai Numi
Ei profferì, ch'ei confermò coll'alto
Suo giuramento, a cui del ciel l'immenso
Giro tremò. Là si rivolgan tutti
I pensier nostri, ivi s'apprenda quali
V'abitan creature e di qual tempra,
Di qual natura; quai lor doti, e quale
Sia la lor possa, da qual parte meglio
Si potranno assalir, se forza o inganno
Più con lor vaglia. Benchè il ciel sia chiuso
E quel supremo Re segga sicuro
In sua possanza, tuttavia quel sito,
Confine estremo del suo regno, forse
Esposto giace, e di chi 'l tien, lasciato
Alla difesa: qualche illustre prova
Compier colà con improvviso assalto

Forse potrem, quanto creovvi appieno
Con queste fiamme struggere, o di tutto
Farci signori e quegl'imbelli e fiacchi
Abitator, qual noi scacciati fummo,
Fuori scacciarne, o nel partito nostro
Trarli così che il lor Fattor divenga
Lor inimico e con pentita mano
Il suo stesso lavor cancelli e strugga.
Non saria questa no vulgar vendetta,
Se di turbargli quel piacer ch'ei prende
Nel nostro scorno ci avvenisse almeno:
E qual fra queste pene anco non fora
Il gioir nostro in rimirar sua rabbia
Quand'ei, quaggiù fra noi scagliati i cari
Suoi figli, udralli maledir la frale
Origin loro, il lor svanito bene,
E svanito sì tosto! Or voi librate
Se di noi degna è tale impresa, o meglio
Sia qui sedersi in quest'orror, sognati
Imperj macchinando. - In cotal guisa
Espose Belzebù quel da Satano
Già divisato, e già proposto in parte
Infernale consiglio: e chi potea
Fuorchè il solo Satàn, fuorchè l'autore

Di tutti i mali, sì profonda e nera
Nequizia immaginar? d'infettar tutta
L'umana stirpe in sua radice e ad onta
Del Creator sovrano, Inferno e Terra
Mescere insiem? Ma i vani sforzi suoi
Solo un nuovo splendor aggiunger ponno
Dell' Eterno alla gloria. Il gran disegno
Piacque altamente all' infernal Consesso;
Giojà scintilla nei lor occhi e a pieni
Voti l'assenso è dato. Allor ripiglia
Così a dir Belzebù: Saggio decreto,
Dopo lunga contesa, è il vostro alfine,
O Concilio di Numi, e di voi degne
Risolveste gran cose: in onta al Fato
Dal più cupo Profondo anco una volta
Appresso al nostro almo soggiorno antico
Noi leveremci ed alla vista forse
Di quei confini luminosi, donde,
Tempo cogliendo alle sorprese adatto
Colle propinque nostre forze, in cielo
Rientrar potrem forse, o albergo e stanza
Trovar sicuri in qualche ameno sito
Ove del ciel si stenda il dolce lume,
Ed a quel puro sfavillante raggio

Terger da noi questa caligin atra.
Quella deliziosa aura soave
Col salubre suo balsamo di queste
Atroci fiamme le cocenti piaghe
Temprerà, salderà. Ma' dite in prima;
A ricercar questo novello mondo
Chi fia da noi spedito? il piè rammingo
Per l'infinito e senza fondo abisso
Chi porterà? chi l'aspra, ignota via
Per quella s'aprirà palpabil notte,
E con robuste infaticabil' ali
Fia che l'aereo immenso volo sopra
Il discosceso bàratro distenda
Pria ch' alla fortunata isola arrive?
Qual sarà mai da tanto o forza od arte
Che salvo il meni per le caute scolte,
Pei fitti posti d'Angeli veglianti
Per tutt' intorno? Egli avrà là ben d'uopo
D'ogni accortezza, e minor uopo or noi
Non ne abbiam nello scerlo: il peso in lui
Di tutto è posto e la final speranza.
  Ciò detto, ei siede, e con sospesi sguardi
Rivolti in giro, se alcun sorga, attende,
Per oppugnar la perigliosa prova,

Per secondarla o imprenderla: ma tutti
Stetter seduti con pensier profondo
Librando il rischio, e l'un dell'altro in faccia
La propria tema attonito leggea.
Niun fu tra quei della celeste guerra
Primi e scelti campioni audace tanto
Che a quel viaggio spaventoso osasse
Offrirsi od accettarlo; alfin Satàno
Che il proprio merto sente e va superbo
De' primi onori, con reale orgoglio
Surse intrepido e disse: O empirei Troni,
O progenie del Ciel, ben a ragione,
Ancorchè in noi l'usato ardir non manchi,
Profondamente taciti e sospesi
Stemmo finor: lungo è il cammino e duro
Dall'Erebo alla luce e saldo invero
È questo nostro carcere: di foco
Orribil vallo nove volte intorno
N'accerchia e serra, e vietano ogni varco
Sbarrate contro noi roventi porte
D'adamante durissimo. Passate
Queste, se alcun le passa, ecco l'immenso
Vuoto spalanca le tremende gole
E 'l golfo immane dell'antica notte,

Muto regno del nulla, il qual minaccia
Rapirlo, tranghiottirlo entro la sua
Sempiterna caligine profonda:
E se indi salvo in altro mondo o spiaggia
Ignota egli esce, nuovi rischi ignoti
Gli restan sempre e non men arduo scampo.
Ma ben sarei di questo trono indegno
E di questo sovrano eccelso grado
Cinto di gloria e di possanza armato,
Se cosa qui proposta e al comun bene
Utile giudicata, unqua potesse
Sotto aspetto di rischio o di fatica
Me dalla prova spaventar. Se queste
Reali insegne io vesto e non ricuso
Qui di regnar, un egual parte ai rischi
Ed agli onori io ricusar potrei?
L'una e l'altra a chi regna è al par dovuta;
E il periglio maggior dritto è che s'abbia
Quei che sugli altri più onorato siede.
Itene dunque, incliti Eroi, terrore
Del Cielo ancor nella ruina vostra,
Itene, e quanto tollerabil possa
Render l'Inferno, infin che nostro albergo
Esser pur dee questa città dolente,

Volgetevi a cercar; tentate il modo
Onde si disacerbi o inganni almeno
La nostra angoscia: vigilate attenti
Contro vigil nemico, infin ch' io fuori
Tutte esplorando andrò le buje piagge
Della distruzïone e a tutti noi
Procacciando uno scampo. Addio: con meco
Niuno esser dee di questa impresa a parte.
  Così dicendo egli levossi e ogn' altro
Dal più parlar cauto prevenne: ei teme
Ch' altri or commossi dall' esempio ardito
E certi d' un rifiuto, all' alto onore
S' offran d' un rischio sì temuto in pria
E, quali emuli suoi, la gloria e 'l vanto,
Onde a sì gran cimento egli s' espone,
S' usurpin di leggier. Ma quei non meno
Il periglio temean che di sua voce
Il severo divieto e in un s' alzaro.
  Il rumor del lor sorgere parea
Tuon che da lungi s' oda. Umili ad esso
E riverenti inchinansi; qual Nume
Al sommo Nume egual l' esaltan tutti;
E 'l suo gran cor ch' ave la propria a vile
Per la comun salute, ognuno estolle,

Ognuno ammira: chè l'idea pur anco
Fra que' malvagi di virtù si serba;
Onde sue gesta gloriose apprenda
L'uomo superbo a vantar men, che figlie,
Sotto manto di zel, sono sovente
Di vana ambizïon, di cieco orgoglio.
  Così quella dubbiosa atra consulta
Recossi a fine, e di baldanza e gioja
L'alto valor di tanto Duce un lampo
Fe' scintillar fra quegli orrori ancora.
Sì qualor dorme in sue spelonche Borea
E dai gioghi de' monti atre sollevansi
Nubi che tutta la ridente faccia
Del ciel coprendo folta pioggia e grandine
Sovra la terra intenebrata spandono,
Se con un dolce addio stende il suo raggio
Il Sol cadente, i campi si ravvivano,
Ai dolci canti gli augelletti tornano,
E coi belati la lor gioja mostrano
Le mandre ond'alto e monti e valli echeggiano.
  O vitupero de' mortali! Insieme
Quei spirti rei mutua concordia annoda;
L'uom solo è all'uom nemico, ed osa poi
Del celeste favor nudrir la speme!

Dio la pace alto grida, e guerra e morte
Gridan di rabbia e di vendetta ciechi
I feroci mortali e del lor sangue
Spargon la trista desolata terra;
Come se quell' inferna oste infinita
Che giorno e notte a lor ruina intenta
Veglia e compor dovrebbe i folli sdegni,
Di lor sciagure non bastasse al peso!
  Così fu sciolto il parlamento, e fuori
Del superbo edificio i Grandi tutti
In bell' ordine usciro: ad essi in mezzo,
Con pompa augusta che del ciel in parte
La maestade imita, il Sir possente
Viene, e non men che imperador temuto
De' tenebrosi regni, ei solo appare
Gran rivale del Cielo: intorno il cinge
Con raggianti bandiere ed orrid'armi
D'ardenti Serafini un folto stuolo.
Quindi, che il fin di quel consesso e 'l grande
Evento si promulghi al regal suono
Di trombe, ordin fu dato: ai quattro venti
Quattro leggieri Cherubini a un punto,
Gli squillanti oricalchi a bocca posti,
Ne diero il segno, a cui seguì la voce

Degli Araldi solenne: il cavo abisso
Tutto rimbomba e tutta l'oste inferna
Con alto plauso intronator risponde.
Quindi men triste in core e da superba
Fallace speme sollevate alquanto
Disbandansi le schiere, e ognun, siccome
Proprio talento o pensier tristo il guida,
Là volge i passi erranti ove più spera
Ingannar l'ore dolorose e tregua
Alle infeste trovar pungenti cure
Finchè rieda il gran Duce. Altri sul piano,
Altri per l'aere in sulle forti penne
Gareggiano fra loro al corso, al volo,
Qual già soleano degli Olimpj ludi
O de' Pizj i campioni. Ignei corsieri
Frenan taluni o schivano la meta
Colle rapide rote: altri dispone
Le sue falangi in ordinate schiere;
Come allor quando nei turbati campi
Dell'etra, ad ammonir città superbe,
Appar di guerra portentoso appresto
E fra le nubi l'un dell'altro a fronte
Due minaccianti eserciti si stanno,
Vansi prima ad urtar con lancie in resta

Gli aerei cavalieri; indi s' avventa
L' un' oste all' altra in folta mischia e tutto
D' orrendi scontri, dall' un polo all' altro,
Il firmamento romoreggia e avvampa.
Con gigantèo furor altri più felli
Squarcian rupi e montagne, e van scorrendo
Quell' aer nero in turbini: cotanto
Fragor appena il vasto abisso cape.
Così d' Ecalia vincitor tornando
Ercol sentì del feral manto il tosco
E da rabbioso duol spinto divelse
Dell' Eta i pini e nell' Euboico mare
Lica scagliò dall' alta vetta. Alcuni
Ch' han men fero talento, aman raccolti
Entro riposta valle, in man di nuovo
Prender lor cetre e con divini accenti
Le lor proprie cantare eroiche gesta,
La gran battaglia e l' infelice evento;
E accusano il Destin che al giogo indegno
Della Fortuna e della Forza avvinca
Il coraggio, il valor. Eran lor versi
Superbi e vani, ma le dive note
(Tanta è la possa del celeste canto!)
Calman l' Inferno e l' affollata turba

Tengon assorta in estasi profonda.
Altri, d'un ermo colle in vetta assisi,
In sublimi colloquj assai più dolci
D'ogni armonia (chè questa i sensi alletta,
Quelli scendon nel cor) consuman l'ore;
E con alto pensar le arcane vie
Cercan scoprir di Dio, l'ordine eterno,
La prescïenza sua, l'immobil fato,
Il libero voler: per ciechi errando
Laberinti così tentano invano
Di sempre nuovi dubbj il groppo sciorre.
Di lungo argomentar scabro subietto
Lor porgon quindi la cagione oscura
Del ben, del mal, la misera, e beata
Eternità, dell'alma i ciechi moti,
L' intera calma lor, la gloria e l'onta;
Inutile saper, fumosa e vana
Filosofia delle superbe menti.
Pur tessere a lor pene un dolce inganno
Così poteano e riscaldarsi il petto
Di passeggiera ingannatrice speme,
O d' ostinata sofferenza armarlo
Qual di triplice smalto. In grosse schiere
Pel disperato mondo altri sen vanno

A spïar lunge intrepidi se qualche
Men duro clima e men dolente stanza
Pon rintracciar. Per quattro vie diverse
Drizzano il corso lor lungo le ripe
De' quattro fiumi che le orribili acque
Sgorgan nell' igneo mare; il crudo Stige
Che l' odio esala, e l' Acheronte nero
Che gonfi di dolore i flutti volve;
Cocito che di mezzo ai gorghi suoi
Manda gemiti e strida ond' ebbe il nome,
E Flegetonte che fremendo aggira
Di fiamma e foco rapidissim' onde
Rabbia spiranti. Il lento e cheto Lete
Lungi da questi in tortuosi giri
Move il torpido umor, del qual chi bee,
Pene e piaceri e sè medesmo obblia.
Informe, oscuro un agghiacciato mondo
Giace al di là, da turbini sonanti
E da sassosa grandine percosso
Eternamente: sulla salda terra
Non si scioglie essa mai, ma in rupi ed alpi
Sè stessa ammonta che d' antiche moli
Rassembran le ruine: il resto è tutto
Di gelo e neve altissimo baràtro,

Simile a quello che fra 'l Casio antico
S'apre e Damiata, e che d'intere armate
Fu già la tomba. Ivi l'acuto ed aspro
Aere brucia agghiacciando, e il gel del foco
Ha un effetto medesmo: ivi, ad un certo
Rivolger d'anni, strascinata tutta
Da Furie ch'han d'arpie gli adunchi artigli
È dei dannati l'empia folla, ed ivi
Dei feri Estremi la vicenda cruda
Che più feri gli fa, soffre sommersa.
Colà dai letti di rabbioso foco
Vanno a languir nello stridente ghiado,
Finchè ogni stilla di calor sia spenta,
Irti, confitti, assiderati, immoti;
E risospinti in quelle vive fiamme
Indi son poi. Sulla Letèa palude,
Per maggior cruccio lor, tornano e vanno,
E si struggon, si sforzano passando
Libar l'acqua bramata e con un leve
Sorso le pene lor spegner repente;
Ansanti già sporgonvi il labbro: invano:
S'oppone il Fato, co' terrori suoi
Gorgone truculenta il guado cinge,
E fugge l'onda per sè stessa, come

Favoleggiaro le profane Muse
Che dai Tantalei labbri un dì fuggisse.
Così vagando van dubbie, smarrite
In lor viaggio quelle schiere, e tutte
Tremanti, smorte, con travolte luci
Han per la prima volta appien veduto
Di quei lochi lugùbri e di lor sorte
Il mestissimo orrore: in parte alcuna
Non è il riposo, ed il dolor pertutto.
Per molte buje spaventose valli,
Per molti atroci regni esse passaro,
Per molte alpi gelate e molte ardenti
E per rocce e caverne e laghi e tane
E ferali ombre; per un mondo intero
Di ruina e di morte, odio di Dio
Che sì reo lo creò con sua tremenda
Parola imprecatrice, adatta sede
Del mal soltanto, ove ogni vita more
E sol vive la morte, ove di quanto
Colà produce, la natura stessa
Inorridisce: i mostri ivi son tutti,
Tutti i prodigj abbominandi, a cui
Fra di noi manca il nome, assai più orrendi
Di quante mai la favola o 'l terrore

Sapesse immaginar truci Gorgòni,
Settemplici Idre, e triplici Chimere.
  Fervido il cor, pieno la mente intanto:
De' suoi disegni audaci il gran nemico
Degli uomini e di Dio, Satàn dispiega
Sulle rapide penne il vol solingo
Ver le porte d'Inferno. Egli or la manca
Scorre or la destra costa, or colle tese
Ali rade il Profondo, ora sublime
All'ignea volta s'erge. In simil guisa,
Là dove il Sol le notti ai giorni agguaglia
E riconduce i regolari venti,
Ampio navilio grave il sen di ricche
Indiche merci da lontan si scorge
Sull'onde d'Etiopia inverso il fero
D'Africa veleggiar temuto Capo,
E par che dentro i gonfi immensi flutti
Or tutto s'innabissi, or d'essi in cima
Vada a toccar le nubi. Avea da lunge
Cotal sembianza il volator Nemico.
Alfine alzate dal profondo abisso
Fino all'orrida volta, ecco d'Inferno
Appajono le mura e le tre volte
Triplicate sue porte: eran di bronzo

Tre, tre di ferro e tre d'adamantino
Impenetrabil masso, e il foco eterno
Senza lograrle le arroventa e fascia.
Due mostri formidabili davanti
Stan delle porte a ciascun lato: un d' essi
Infino al cinto vaga donna appare;
Ma in vasto poi, voluminoso, immondo,
Scaglioso serpe a finir va, di cruda
Punta letale armato: intorno intorno
Al di lei grembo un ululo incessante
Fan con cerberee spalancate gole
Inferni cani, alto, assordante; e quando
Turbato è il lor gridar, s'acquattan dentro
A lei nel ventre ov'han covile e stanza,
E là non visti, i lor latrati ed urli
Seguon pur sempre. Eran feroci meno
Quei truci cani che di Scilla un giorno
Feron scempio in quel mar che dal sonante
Trinacrio lido la Calabria parte;
Nè più deformi mostri e più nefandi
Seguon giammai notturna Maga allora
Che in segreto chiamata e lunge il sangue
Fiutando de' fanciulli, in groppa assisa
Degli aerei cavalli a danzar vola

Fra le Lapponie streghe e a'loro incanti
La Luna intanto in ciel langue e s'oscura.
Quell' altra forma, se tal nome darsi
Pur puote a ciò che non ha forma alcuna
Distinta in membro od in giuntura, un cieco
Torbo Fantasma che sostanza ed ombra
A un tempo stesso rassomiglia, stava
Nera qual densa notte, al par di dieci
Furie crudel, come l'Inferno orrenda,
E un fier dardo scotea: quel ch'esser fronte
In lei pareva, di regal corona
Avea sopra un'immago. Ad essa innanzi
Già sta Satàn: quel mostro allor repente
Dal suo seggio ver lui s' alza e si slancia
Con lunghi passi spaventosi. Tutto
Tremò l'Inferno al mover suo: Satàno
Intrepido ammirò quel che ciò fosse,
Ammirò, non temè, Satàn, cui nulla,
(Tranne l'Eterno) è a spaventar bastante;
E a lui con torvo lampeggiante sguardo
Sì prese a dir: Chi sei? Che vuoi? tremendo
Spettro ma non a me. Chi sei che innanzi
Osi a me farti e attraversarmi il passo
Di quelle porte? Io di varcarle intendo

E tuo malgrado varcherolle. Arretra,
Scostati, o questo braccio appien mostrarti
Saprà la tua follia: vedrai, d'Inferno
Prole esecranda, se del ciel a un figlio
Dei pretenderti egual. E tu chi sei?
(Feroce quello spettro a lui risponde)
Quell' Angelo fellon non se' tu forse
Che pace e fede inviolate in pria
Ruppe primo lassù? Non se' tu quegli
Che de' figli del ciel la terza parte
Cinta di ribellanti armi superbe
Teco traesti dell' Eterno a fronte,
Ond' ei te poscia e la tua torma rea
Dall' empireo sbalzando, in questi abissi
Eterni giorni di miseria e duolo
A consumar dannovvi? e tu t' ascrivi
Fra gli Spirti del ciel, tu qui proscritto,
Traditor empio? tu minacce ed onte
Respiri qui dov' io do leggi, e dove,
Per tua rabbia maggior, tuo Re son' io?
Va, fuggitivo vile, agli antri tuoi
Ritorna, ed ali alla tua fuga aggiungi,
O sotto i colpi di viperea sferza
La tua lentezza io scuoto e fo con questo

Dardo parerti dell' Inferno lievi
Tutte le angosce. Così disse il truce
Irritato Fantasma, e sì parlando
E minacciando, dieci volte fèssi
Più spaventoso e squallido. Satàno
Imperterrito stette e d'alto sdegno
Tutto avvampò: per l'Iperboreo cielo
Arde men tetra una feral cometa
Che il vasto Ofiuco in sua lunghezza infiamma
E dal sanguigno crin su gli atterriti
Mortali scuote pestilenza e guerra.
Ciascun di lor la fatal mira prende
Dell'altro al capo, e d'un secondo colpo
Non fan pensier: nei tenebrosi e biechi
Sguardi rassembran due di lampi e tuoni
Gravide nubi che sul Caspio mare
S'avanzan nere, procellose, e a fronte
Pendon l'una dell'altra infin che i venti
Dien lor col soffio di cozzarsi il segno
A mezzo l'aere. A quei sembianti arcigni
Crebbe la notte dell'abisso: eguale
È il paragon, nè alcun di lor sì grande
Nemico incontra è per aver più mai,
Fuorchè sol uno onde fien domi entrambi.

Già della fera pugna avrebbe tutto
L'Inferno udito il suon, ma a un tratto quella
Anguinea Maga che alle inferne porte
Sedeva appresso e la tremenda chiave
Ne custodiva, spaventata accorre
E in mezzo a loro con altissim' urlo
Si slancia, e, Contro la tua stessa prole,
Padre, che tenti? grida, e te che germe
Sei d'ambo noi, qual cieca furia invade
E contro il padre tuo quella fatale
Punta ti spinge ad avventar? almeno
Tu sapessi per chi! per lui che ride
Lassù nel cielo a' vostri sdegni intanto,
E destinato esecutore e servo
T' ha di quell'ira ch'ei giustizia appella,
Dell' ira sua per cui distrutti entrambi
Oimè! sarete un dì! Rattenne il colpo
A quel parlar attonito Satàno,
E qual, soggiunse, strano grido e quali
Più strani detti or furo i tuoi? Rispondi,
Chi sei? (per ora il mio furor sospendo)
Chi sei tu, strana doppia Forma? E come
La prima volta ch' io t' incontro in questa
Infernal valle, me tuo padre appelli?

E com' è prole mia quella deforme
Larva? Nè te, nè lei giammai non vidi,
Nè d'ambo voi più abbominosi oggetti
Scorsi giammai. La guardatrice allora
Della porta infernal, dunque, soggiunse,
Così tu mi scordasti e agli occhi tuoi
Tanto deforme or sembro, io che sì bella
Comparvi in ciel? Recati a mente quando
Lassù nel mezzo alle falangi tutte
Che in lega audace a quel Sovrano incontro
S'unîr con te, da fiero duol repente
Fosti assalito; in tenebre nuotaro
I foschi lumi tuoi, t'uscîr di fronte
Dense e rapide fiamme, al manco lato
Quindi il tuo capo largamente aprissi,
E a te simíl nel rifulgente aspetto
Alma beltà celeste, armata Diva
Io fuori ne balzai. Tutti stupiro
A quella vista, inorriditi indietro
Tutti si fer da pria, m'ebbero tutti
Qual immane portento e tutti il nome
Mi dier di Colpa: a riguardarmi quindi
S'adusaron bentosto e i vezzi miei
Fer de' più schivi cor dolce rapina.

Più che ad altri, a te piacqui, e tu mirando
Sovente in me la tua medesma imago,
D'amor ardesti e tal piacer di furto
Prendesti meco che un crescente pondo
Il mio sen concepì. La guerra intanto
In ciel s'accese e si pugnò: restonne
(E ch' altro esser potea?) vittoria piena
Al nostro gran nemico e in fiera rotta
Tutti andarono i nostri, in questo fondo
Dal sommo ciel precipitati, e insieme
Io pur caddi cogli altri. In mano allora
Questa data mi fu possente chiave,
E di sempre tener guardate e chiuse
Queste soglie fatali ebbi l' incarco,
A varcarsi impossibili, s' io prima
Non le disserro. Pensierosa e sola
Io qui sedendo stavami nè lungo
Tempo sedei che il mio per te pregnante
Grembo in ampio volume omai cresciuto
Acerbe doglie e portentosi moti
Dentro sentì. Quest' odïosa prole
Che vedi or qui, questo tuo germe, alfine
S'aperse il passo fuor per le squarciate
Viscere mie che duolo e orror distorse

Sì che, qual miri, trasformata tutta
Ne fu mia forma inferïor; ma questo
Innato mio nemico, uscito appena,
Lo struggitor brandì fatal suo dardo:
Spaventata io fuggii gridando Morte;
Si scosse al fero nome Inferno tutto
E da tutte mandò le sue caverne
Gemiti ed ululati, e morte, morte
Ripetè l'eco in ogni lato. Io fuggo,
Egli m'insegue, e di lascivia ardente
Par più che di furor: di me più ratto
M'aggiunge alfine e di forzosi amplessi
E laidi me sua sbigottita madre
Circonda e stringe: indi son nati questi
Urlanti mostri che mi stanno a fianco,
Come or vedesti, con perpetuo grido,
E ognor concetti e riprodotti ognora
Fan di me scempio acerbo: entro quel seno
Che lor diè vita, a grado lor di nuovo
Tornano i crudi ed urlano e lor pasto
Fan le viscere mie: riscoppian quindi
E con nuovi terror, con strazj alterni
Contro la madre loro un solo istante
Non cessano infierir. A me dinanzi

Sta truce Morte, ond' io vittima e madre
A un tempo son, che contro me gl' irrita,
E per difetto d' altra preda, ad ora
Ad or contro me stessa anco la cupa
Sua fame volgería, ma sa che unito
È il mio destino al suo, che amaro pasto,
Se ciò tentasse, e suo veleno io fora,
E che del Fato è tal l' immobil legge.
Ma tu quel crudo telo evita, o Padre,
(Io te n' avverto) e da codeste cinto,
Benchè temprate in cielo, armi lucenti,
Non sperarti securo: ai colpi suoi,
Tranne chi lassù regna, alcun non regge.
Scaltro Satàn quel che di far gli è duopo
Ha scorto già, già l' ira ha spenta e dolce
Così risponde: Poichè me tuo padre,
O cara figlia, riconosci, e questa
Mia prole a me presenti, amato pegno
Di quei diletti che già teco io presi
Nel ciel, sì dolci allora, or tanto acerbi
A ricordarsi in quest' orribil nostro
Cangiamento impensato, io no, non vengo
Qui qual nemico. A liberar da questo
Fero albergo d' angosce entrambi voi

E tutte insiem quelle celesti squadre
Che sursero coll'armi alla difesa
De' nostri giusti dritti e in queste bolge
Fur con noi spinte, io vengo. Io sol per loro
Calco quest'aspra via, solo per tutti
Spïando vo l'interminato abisso,
E per l'immenso Vuoto un luogo io cerco
Che già predetto fu, che già creato
Esser dovría (se i concorrenti segni
Non son fallaci) fortunato albergo
Non lontano dal ciel, rotondo e vasto,
Ove di nuovi abitator locata
Una stirpe esser dee che forse un giorno
I nostri occuperà vacanti seggi.
Quel Dio che la creò, lungi per ora
La vuol da sè, forse temendo in cielo
Novelle trame, ov' ei lassù raccolga
Popol soverchio. Or questo siasi, od altro
Più ascoso, il suo consiglio, io là m'affretto
A scoprir meglio il tutto, indi qui riedo,
Ed ambo là vi scorgo ov'ampio e lieto
Soggiorno avrete e sulle tacit'ali
Quel puro scorrerete aere soave
Di grati odor sempre olezzante: appieno

Le vostre brame ivi fien sazie e tutto
Vostra preda sarà. Satàn sì disse,
E udendo Morte che satolla fora
Sua lunga fame, con orribil ghigno
Digrignò le mascelle e col rabbioso
Suo ventre s'allegrò serbato a tanta
Ventura alfin. Non men gioì la rea
Sua Genitrice ed a Satàn rispose:
Per dritto io serbo e per sovran comando
Del Re de' cieli onnipossente questa
Chiave infernal: è legge sua ch' io mai
Queste non schiuda adamantine porte,
E contro ogni poter Morte s' oppone
Con quell' atroce insuperabil dardo
Sterminator di quanta forza vive.
Ma che dunque mi stringe i gravi imperj
Di lui che m' odia ad eseguir, di lui
Che in questo mi gittò tartareo fondo,
Che a me del cielo abitatrice e nata
In ciel commise l' abborrito incarco
Di qui seder fra eterno duol, qui sempre
Cinta dagli urli e dai terror di questa
Mia prole stessa che di me si pasce?
Mio genitor tu sei, questa mia vita

Ell'è tuo dono: e chi obbedir, chi deggio
Seguir altri che te? Dietro i tuoi passi
Sarò lassù bentosto, in quel di luce
E di felicità novello mondo,
Fra quella gente avventurosa, ed ivi,
Qual si conviene a tua diletta figlia,
Ad unico tuo germe, insieme teco
Regnerò alla tua destra e i giorni miei
Trapasserò d'eterna gioja in grembo.

In così dir, da lato ella si tolse
La fatal chiave, orribile strumento
D'ogni nostra sciagura, e ver la porta
La vasta rotolando anguinea mole
Si strascinò. Tosto solleva in alto
L'ampia saracinesca, a tutte insieme
Le stigie braccia immobil pondo; spinge
Quindi e raggira la dentata chiave
Per gl' intricati ingegni e le d'acciaro,
Di bronzo e d'adamante enormi sbarre
Squassa e rimove: impetuose a un tratto
Di quà di là volarono con fero
Scroscio le inferne porte, e tal ruggìo
Su i cardini sonanti un tuon che tutto
Scosse il tartareo fondo. Ella le aperse,

Ma il riserrarle ogni sua forza eccede.
Per l'ampie soglie con spiegate corna,
In ordin largo, con cavalli e carri
Un numeroso esercito di fronte
Potuto avria passar. Qual dalla bocca
D'un'immensa fornace, impetuosi
Sgorgan repente fuor di rosse fiamme
E d'atro fumo vortici e torrenti
Per lo gran Vano. Or d'improvviso aperti
Del mucido Profondo ecco i segreti
Alla lor vista: Un Oceàn si stende
Per ogni lato, tenebroso, informe
Ch'ogni confine, ogni misura inghiotte,
Dove profondità, lunghezza, ampiezza,
E tempo e loco s'inabissa e perde.
Ivi il Caosse e la vetusta Notte,
Della Natura antecessori, eterna
Mantengon la discordia, e d'incessanti
Guerre tra l'urto, tra il fragor riposto
È il lor poter. Quattro Campion feroci,
L'Umido, il Secco, il Caldo, il Freddo insiem
Là contendon d'impero, ed alla pugna
Traggon gli atomi loro informi, erranti.
In varie torme a'lor vessilli intorno

S'aggiran questi, lisci, acuti, lievi,
Gravi, lenti, veloci, e in densi nembi
S'incalzano, si serrano, più spessi
Di quelle arene che per l'arse spiagge
Di Barca o di Cirene alzano i venti
In turbinosa nuvola stridente
Onde librar lor troppo lievi penne,
Quando ad urtarsi vanno. Il Duce, a cui
Folla maggior d'atomi accorre, impera
In quel mutabil regno un solo istante:
Giudice il Caos siede e 'l gran contrasto
Che del suo regno è base, ognor raddoppia
Co' suoi decreti. Le sentenze quindi
Reca ad effetto il sempre incerto Caso,
Grand'arbitro appo lui. Tal era il tetro
Sconvolto abisso, onde Natura emerse
E dove un dì fors'anco avrà la tomba.
Ivi terra non è, non mar, non foco,
Non aere, ma confusi insieme e misti
In lor pregnanti cause i germi oscuri
Combatton sempre, e fie la guerra eterna,
Se la Man Creatrice un dì non svolge
La massa informe e nuovi mondi ordisce.
Colà sull'orlo dell'Inferno alquanto

Satàn s'arresta e volge intorno il guardo,
Il gran cammino ponderando, a cui
Di tutto ha d'uopo il suo coraggio. Un alto
Spaventevol fragor le orecchie a un tratto
Gli scuote e introna, a quel simìl (se lice
A grandi assomigliar picciole cose)
Allor che Marte tempestoso tutte
Le fulminanti macchine rivolge
A crollar, a spiantar le mura e i tetti
Di superba città. Se il ciel medesmo
Infranto giù precipitasse e svelta
Dall'asse suo la stabil terra in polve
Per gli elementi ribellati andasse,
Fora men grande il suono. Alfine ei stende
L'ampie vele dell'ali, il suol percuote
Col piede, e dentro il gonfiò ondante fumo
Si slancia e s'alza, e rapido per lungo
Tratto securo e baldanzoso poggia,
Quasi su cocchio nuvoloso: alfine
Quel sostegno gli manca e un Vuoto immenso
Incontra inaspettato: allor repente,
L'ali invan dibattendo, in giù ben dieci
E dieci mila braccia, quasi piombo,
Andò precipitando, e ancor cadrebbe

Se per rea sorte l'improvvisa vampa
Di procellosa nube il sen ripiena
Di nitro e foco, un egual spazio in alto
Non l'avesse rispinto. Alfin smorzossi
Tanta tempesta in paludosa sirte
Che non è mar nè fermo suol: con lena
Affannata, su i piè, sull'ali a un tempo,
Quasi nave che remi e vele adopra,
Per quell'infida instabil lama innanzi
Ei pur sempre si spinge. In quella guisa
Che il cupido grifone, a cui di furto
Rapito ha l'oro Arimaspio astuto,
Per ermi boschi ed aspre rocce e cupe
Valli con forti infaticabil'ali
Insegue il predator, così per mille
Diverse vie quel rovinoso Spirto
Il suo cammin precipita a traverso
Stagni, rupi, erte balze e strette gole,
In aere or grave, ora leggier, coll'ali,
Co'piè, col capo, colle braccia, e or nuota.
Or guada ora s'attuffa or striscia or vola.
Universale altissimo fracasso
Alfin di strida e d'ululi tonanti
Che uscía dal vuoto error, con gran tempesta

Gli assal le orecchie. Ei là si volge audace
A rintracciar qual dell' estremo abisso
Poter, qual Spirto in quel rumor soggiorni,
Da cui ritrar dove del Bujo giaccia
La costa ch'alla luce è più vicina.
A un tratto il soglio del Caosse innanzi
Gli s' appresenta ed ampiamente steso
In sul deserto immenso abisso il negro
Suo padiglione. Atro-vestita in trono
Delle cose antichissima la Notte
Siede con lui del vasto regno a parte;
Stan l'Orco e l'Ade a lor dappresso e'l truce
Demogorgòn dal paventoso nome;
Indi il Rumore e 'l Caso, indi il Tumulto
E la Confusïon che tutto intrica,
E la Discordia con sue mille urlanti
Diverse bocche. Intrepido Satàno
A lor si volge e dice: O voi di questo
Ultimo abisso Regnatori e Dei,
Formidabil Caosse, antica Notte,
No, spïatore o sturbator non vengo
Del vostro impero io qui, de' vostri arcani.
Spinto a vagar per queste piagge oscure
In cerca di quel calle onde per gli ampi

Vostri dominj alla superna luce
Uscir si può, privo di scorta, solo,
Quasi smarrito, io di saper sol bramo
Il più breve sentier che là mi guidi
Ove co' vostri tenebrosi regni
Il ciel confina; o se l'etereo Rege
Qualch'altra parte ha di recente invaso
Di vostre regïoni, io là son volto.
Deh voi drizzate i passi miei; non lieve
Del benefizio ricompensa avrete:
Se al primo orror, se al vostro scettro quelle
Tolte provincie ricondur, se tutti
Gl'iniqui usurpator balzarne fuora
A me fia dato, e ripiantar le vostre
Nere insegne colà, sì, vostro appieno
Il frutto ne sarà, mia la vendetta.
Così parlò Satàno, e a lui con viso
Scomposto e rotti ed affoltati accenti
Il Signor del Disordine rispose:
Ti conosco, Stranier: tu quel possente
Angelo sei che al Re del ciel pur dianzi
Osò far fronte, ancor che invano. Io vidi
Abbastanza ed udii; nè giù per questo
Baratro spaventato oste sì grande

Fuggir poteva inosservata: in tanto
Viluppo traboccavano ravvolte
Le schiere sulle schiere e le falangi
Sulle falangi e sull' orror l' orrore;
E popol tanto le celesti porte
Versavan fuor che vincitor feroce
A tergo v' incalzava! Io qui vegliando
Sto su questo confine, i pochi avanzi
A serbar, qual potrò, del regno mio.
Pur troppo fur quelle discordie vostre
A me cagione ed all' antica Notte
Di non leggiere perdite. L' Inferno,
Che sotto me stendeasi ampio e profondo,
Tolto mi fu dal Re superno in pria,
Che fènne il carcer vostro: un altro mondo
Sopra mi rimanea; gli astri e la terra
Or egli vi creò che là sospesi
Stan da catena d' or ver quella parte
Onde sconfitte ruinâr quaggiuso
Le schiere tue. Se colà movi, omai
Non ne sei lunge: ma di rischj è tutto
Pieno il cammino. Or vanne e sii felice,
Stermina, spoglia, semina ruine;
Quest' è il guadagno mio. Disse, e Satàno

Non fe' risposta, ma contento e lieto
Che omai di tanto mar s'appressi al lido,
Con nuovo ardor, con nuova forza s'erge,
Qual di foco piramide, pel vasto
Spazio deserto, ed apresi a traverso
Al fero urtar degli elementi in guerra
Che ovunque intorno romba, un varco alfine.
Con minor rischio e minor sforzo in mezzo
Agli scogli divelti e insiem cozzanti
Del Bosforo sconvolto, Argo, la prima
Domatrice del mar, trascorse ardita;
E minacciato men il destro Ulisse
Schivò Cariddi e rasentò l'urlante
Scilla vorace. Sì fra rischj e pene
Satàn l'arduo s'apria duro tragitto,
Arduo e duro per lui, ma poscia, quando
L'uom fu caduto, ahi! cangiamento strano!
Colpa e Morte una larga, agevol via,
Lungo la traccia di Satàn primiera,
Con sforzo audace fabbricâr (fu tale
Il volere del Ciel) sul negro abisso.
Di stupenda lunghezza un ponte è dessa
Che il procelloso infernal golfo in pace
Portar sofferse, e che dal cieco fondo

All' estremo confin di questo frale
Mondo si stende. Su e giù per esso
Agevolmente or discorrendo vanno
Gli Spirti iniqui, e i miseri mortali
Che il celeste favor non più difende,
Vengono ad ingannare e far lor preda.
Ma della sacra luce omai l'influsso
Ecco apparir: dalle remote torri
Del cielo alfine ella saetta in grembo
Alla caliginosa e folta notte
Un tremolante albor. Quivi Natura
Ha del suo regno il più lontan confine,
E dagli estremi suoi ripari, quasi
Vinto nemico, timido s'arretra
Il Caosse, e le furie e 'l tempestoso
Fragore accheta. Con minor affanno,
E omai senza fatica, al fioco raggio
Tra l'onde or men crucciose oltre s'avanza
Lieto Satàn, qual da feroci venti
Percossa nave che, sebben con rotte
Antenne e sarte, alfine il porto afferra.
Là di quel Vano tra i vapor men densi
Che d' aere hanno sembianza, egli si libra
Sulle robuste ali distese e 'l vasto

Giro de' cieli di lontan rimira
A suo grand' agio; ma confusa, incerta
La lor figura e nell' ampiezza assorta
Sfugge agli sguardi suoi: l' eccelse rocche
D'Opàlo fulgidissimo e di vivo
Zaffiro ornati gli alti merli ei vede,
Già sua natía dimora, e non più grande
Di picciol astro che vicin si scorga
A lei che della notte il vel dirada,
Dalla catena d' or che al ciel lo lega
Pender questo Universo. Ivi spirante
Vendetta e rabbia, in maledetto punto
Affretta quel maligno i passi e 'l volo.

Fine del secondo Libro.

ANNOTAZIONI.

Abbiam già osservato in generale ne' personaggi introdotti da Milton, sentimenti, e condotta sempre e particolarmente convenevoli ai rispettivi loro caratteri. Ogni circostanza nelle concioni ed azioni loro, è con gran giustezza e delicatezza adattata alle persone che parlano ed operano. Or siccome il Poeta mostra sommo ingegno nel sostenere i suoi caratteri, siami lecito considerare molti passi del secondo libro in questo aspetto. Quella preeminenza e falsa maestà, ascritta al Principe degli Angeli caduti, è ottimamente conservata nel principio di questo libro. Il suo aprire e terminare le discussioni, il prender sopra di sè quella grande impresa, al cui solo pensiero tutta l' assemblea infernale tremava, il suo rincontro con quel fantasma spaventoso che guardava le porte d' Inferno, e che se gli presentò con tutti i suoi terrori, sono contrassegni di quella mente audace e superba che non poteva tollerar sommissioni nemmeno all' Onnipotenza medesima.

Lo stesso coraggio ed intrepidezza egli manifesta nei diversi avvenimenti che incontra nel passare per le regioni della materia informe, e particolarmente nella sua parlata a quelle Potenze tremende che vi presiedono.

Il carattere di Moloc è parimente in ogni circostanza pieno di quel fuoco e di quella furia che distingue questo Spirito dal resto degli Angeli caduti. Egli è rappresentato nel primo libro come bruttato del sangue de' sacrificj umani, e dilettato dalle lagrime de' genitori e dal pianto de' bambini. Nel libro secondo egli è distinto per lo più fiero Spirito che combattesse nel cielo; e se consideriamo la figura che fa nel sesto libro, dov' è descritta la battaglia degli Angeli, troviamo ch' egli sempre conserva questo carattere di rabbia e di furore.

Egli è il primo ad alzarsi in quell' assemblea, si dichiara precipitosamente per la guerra, e comparisce irritato contra i compagni per la perdita fin del tempo a deliberarne; tutti i suoi sentimenti e consigli sono temerarj, audaci, disperati. Tal è quello di armarsi delle proprie lor pene, e rivolgere i loro supplizj contro al Poter che gl' inflisse.

Il preferir ch' egli fa l' annichilazione alla vergogna o alla miseria, è parimente appieno

conforme al suo carattere; come ancora la consolazione ch' egli trae dal disturbar la pace del cielo: il che, se non vittoria, sarebbe almeno vendetta: sentimento veramente diabolico, e convenevole alla ferocia di questo Spirito implacabile.

Belial è descritto nel primo libro come l'Idolo degl' impudici e lussuriosi. Nel secondo libro egli è caratterizzato timido ed infingardo; ed i suoi sentimenti in quell'assemblea infernale sono conformi per ogni riguardo al suo carattere: tali sono i timori d'una seconda battaglia, gli orrori dell' annichilazione, il preporre l'esser misero al non essere. Non m' occorre osservare che il contrasto de' pensieri in questa e nella precedente parlata dà una graziosa varietà alla discussione.

Il carattere di Mammone è così pienamente disegnato nel primo libro, che il Poeta nulla v' aggiugne nel secondo. Siamo già informati com' egli fu il primo che insegnasse all' uomo lo sviscerar la terra per cercarvi l'oro e l'argento, e che fu l' architetto del Pandemonio, o Palagio infernale, dove gli Spiriti malvagi erano per adunarsi in consiglio. Il suo discorso in questo libro è in ogni parte convenevole ad un carattere sì depravato. Quella riflessione dell' esser eglino incapaci di gustare la fe-

licita del cielo, anche se vi fossero attualmente; quanto è propria nella bocca di colui, del quale, mentre stette in cielo, si disse aver avuto la mente abbagliata dalle pompe e glorie esteriori del luogo, e d'essere stato più attento alle bellezze del pavimento che alla visione beatifica!

Belzebù il quale è tenuto per secondo in dignità fra quei che caddero, e che nel libro primo fu il secondo a riaversi dallo svenimento e conferì con Satàno sopra gli affari, mantiene il suo grado in questo. Evvi una sorprendente maestà nel suo levarsi a parlare. Egli opera qual moderatore fra i due partiti opposti, e propone una terza impresa che vien approvata da tutta l'assemblea. La proposizione ch'egli fa di distaccare uno del corpo loro per andare in cerca d'un mondo nuovo, è fondata sopra un progetto divisato già da Satano e da esso proposto nel primo libro.

Il Lettore potrà osservare quanto giudiziosamente fosse accennato nel primo libro il progetto, sul quale tutto il poema s'aggira: e quanto convenevolmente il Principe degli Angeli caduti ne fosse l'autore, e colui ch'eragli secondo in dignità, ne fosse il secondatore ed il sostenitore.

V' è inoltre, al mio parere, qualche cosa meravigliosamente bella ed attissima a commuovere l' immaginazione del lettore in questa profezia antica, o voce corsa nel cielo circa la creazione dell' uomo. Niente potea mostrare la dignità dell' umana specie meglio di questa tradizione che ne correva avanti l' esistenza. L'uomo rappresentasi essere stato il soggetto dei discorsi del Cielo innanzi che fosse creato. Virgilio per complimento alla romana repubblica, fa comparirne gli eroi nello stato della loro preesistenza; ma Milton fa più onore assai all' umana specie in generale, nel darcene un barlume tanto remoto.

Il sorgere di questa grande assemblea è descritto in una maniera molto poetica e sublime.

I divertimenti degli Angeli caduti, col ragguaglio particolare del luogo della loro abitazione, sono descritti con gran fecondità di pensieri e gran ricchezza d' invenzione. I giochi son del tutto convenevoli ad Esseri, a cui non rimaneva altro che forza e scienza mal applicate.

La musica è impiegata nel celebrare le grandi, colpevoli imprese loro, e il discorso nello scandagliare le imperscrutabili profondità del fato, del libero arbitrio e della prescienza.

Le diverse circostanze nella descrizione dell' Inferno sono egregiamente immaginate, come i quattro fiumi che metton foce nel mare di fuoco; gli estremi del freddo e del caldo, e il fiume d'obblio. Gli animali mostruosi prodotti in quel mondo infernale sono rappresentati in pochi versi, i quali ce ne danno una più orrida idea che una descrizione assai più lunga non farebbe.

Questo episodio degli Spiriti caduti e del luogo della loro abitazione vien felicemente ad alleviare la mente del lettore dall' attenzione alle discussioni. Un poeta ordinario portando tante circostanze ad una gran lunghezza avrebbe indebolita, non illustrata, la favola principale.

Il volo di Satano alle porte d'inferno è perfettamente immaginato.

Ho già dichiarato il mio parere circa l'allegoria della Colpa e della Morte. Essa è un' opera molto compiuta nel suo genere, quando non si consideri come parte d'un poema epico. La genealogia de' diversi personaggi è molto maestrevolmente inventata. La Colpa è la figlia di Satano e la madre della Morte. Da questo incestuoso congiungimento fra la Colpa e la Morte nascono que' mostri che di tempo in tempo entrano nella madre e

squarciano le viscere a colei che lor diede l'essere. Questi sono i terrori d'una rea coscienza e i frutti propri della colpa, che sorgono naturalmente dal timor della morte.

Il lettore osserverà da sè stesso quanto naturalmente i tre personaggi di questa allegoria son mossi da un comune interesse a confederarsi insieme, e quanto convenevolmente è data la guardia delle porte infernali alla Colpa ch'è rappresentata come la sola capace di aprirle.

La parte descrittiva di quest'allegoria è parimente energica e piena di sublimi idee. La figura della Morte, la corona regale che ha sulla testa, le sue minacce a Satano, il suo inoltrarsi al combattimento, l'alto grido che accompagnò il suo nascere, sono circostanze troppo nobili perchè io debba trapassarle in silenzio e perfettamente convenevoli a questa *Possanza terribile*. Egli è inutile l'osservare la giustezza nella filiazione di questi diversi personaggi simbolici; che la Colpa nacque al primo ribellarsi di Satano; che la Morte comparve subitochè egli fu gettato nell'Inferno, e che i Terrori di coscienza furono conceputi alla porta di questo luogo di tormenti. La descrizione delle porte è altamente poetica, e il loro aprirsi pieno dello spirito Miltoniano.

Nel viaggio di Satano a traverso del Caos, l'Autore descrive diversi personaggi come abitatori di quell'immenso sconvolto abisso. Questo sarà forse conforme al gusto di quei Critici, ai quali nulla piace in un poeta se non ciò ch'è animato. Io, per me, preferisco in questa descrizione quei passi che hanno maggior verosimiglianza e sono nella possibilità. Di tal sorte è il primo innalzarsi di Satano col fumo che tramanda il fondo infernale, il suo cadere dentro la nuvola di nitro e di simili combustibili materie, per lo cui scoppio vien rimbalzato e sospinto nel suo viaggio; il suo sollevarsi come piramide di fuoco, e 'l suo faticosissimo tragitto per quella confusione di elementi chiamata dal poeta *utero e forse tomba della natura*. Quel barlume che scintilla entro al Caos dal più remoto confine della creazione, e la lontana scoperta che Satano fa dell'universo, sono meravigliose poetiche imagini. Addison.

ARGOMENTO

Dio dall' alto del suo trono vede Satàno che vola verso questo mondo allora novellamente creato. Lo mostra al Figlio assiso alla sua destra: predice che Satàno riuscirà nel pervertir l'uomo e dimostra che avendolo egli creato libero e capace di resistere al Tentatore, la sua divina giustizia e sapienza non possono in modo alcuno accusarsi. Dichiara che questa giustizia divina vuole una soddisfazione, e che l'uomo dee morire con tutta la sua posterità, se qualcuno atto ad espiare la offesa di lui non si sottomette alla pena che gli è dovuta. Il Figlio di Dio s' offre volontario, il Padre l' accetta, consente alla sua incarnazione, comanda a tutti gli Angeli di adorarlo, e tutti i Cori unendo le voci loro al suono delle arpe celebrano la gloria del Padre e del Figlio. Satano intanto scende sulla nuda convessità del più esterno orbe di questo mondo: di là fa passaggio nel Sole, ove egli trova Uriele condut-

tore di quella sfera; ma prima si trasforma in un Angelo di luce, e col pretesto che un zelo ardente l'ha spinto ad intraprendere quel viaggio per contemplare la nuova creazione e l'uomo principalmente, s'informa del luogo ove questi dimora. Saputo ciò, si parte e cala sulla sommità del monte Nifate.

DEL

PARADISO PERDUTO

LIBRO III.

Salve, o del cielo primigenia figlia,
O dell' Eterno coeterno raggio,
Se tal nomarti senza biasmo io posso,
O santa luce. E nol potrò se Iddio,
Iddio medesmo è luce, ed altro albergo
Fin dall' eternitade egli non ebbe
Che il tuo fiammante inaccessibil grembo,
O d' increata rifulgente essenza
Vivo diffondimento? O se piuttosto
Ami esser detta un puro etereo rivo,
La tua sorgente chi dirà? Tu pria
Fosti del Sol, tu pria de' cieli, e all' alta
Voce di Dio, come d' un manto, il mondo
Di te stessa avvolgesti allor che, tolto
All' infinito informe Vuoto, ei fuora
Dalle nere sorgeva acque profonde.

Or con ali più ardite a te ritorno
Da'laghi Stigi alfin scampato, ov'io
Tante or medie or estreme a varcar ebbi
Tenebre nel mio volo, e ad altro suono
Che quel soave della Tracia lira,
Gli orror cantai della tremenda Notte
E del Caosse eterno. Entro quell' ima
Buja discesa ad arrischiarmi instrutto
Dalla celeste Musa e ver le stelle
A risalir per via solinga e dura,
Ecco a te salvo, o bella Luce, io riedo
E la sovrana tua lampa vitale
Io sento alfin, ma tu questi occhi, oh Dio!
Però non torni a visitar che invano
Rotansi in cerca del tuo vivo raggio
E non trovano albor: tal denso velo
Ahi! li ricopre, o lor pupille ha spente
Maligno umor! Ma non per questo io cesso
D'ir là vagando ov' ha più spesso in uso
Di far sua stanza delle Muse il coro,
Lungo un limpido fonte, o in colle aprico,
O in ombroso boschetto: acceso tanto
Ho dell' amor de' sacri carmi il seno.
Ma te, Sionne, in primo loco e i vaghi

Soavemente mormoranti rivi
Che il sacro piè ti bagnano, notturno
A visitar io vengo, e spesso in mente
Mi tornano que' duo ch'ebber con meco
Egual destino (egual così foss'io
A loro in fama almen!) Tamiri il cieco
E 'l cieco Omero, e quegli antichi Vati
Tiresia e Fíneo anco talor rimembro.
Di quei pensieri allor nudrendo io vommi
Onde sgorgano poi vivaci e pronti
Armonïosi versi, e a quel somiglio
Vigile augel che sott'ombrosa chiostra
Nascoso intuona il suo notturno canto.
Le stagioni così riedono e gli anni,
Ma il giorno a me non riede: io più non miro
Del ridente mattino il chiaro raggio,
Nè il rutilante Vespero, nè i freschi
Fiori che schiude la stagion novella,
Nè delle greggie e degli armenti i lieti
Scherzi, nè volto uman, divina immago;
Ma folta nube invece e bujo eterno
Mi cinge intorno e dai piacer che dolce
Fanno la vita, mi divide: invano
Il suo maestro libro apre Natura,

Delle grandi opre sue l'immensa, adorna
Mirabil scena: cancellato, oscuro
Tutto è per me, tutto è perduto, e chiusa
M'è del Sapere una gran via per sempre.
Tanto più vivi dunque, o tu, celeste
Luce, i tuoi rai nella mia mente infondi
E ne illustra ogni parte, occhi migliori
Tu m'apri in essa e ne disgombra e tergi
Ogni bassa caligine terrena,
Onde scorgere io possa e altrui far conte
Negate a mortal guardo arcane cose.
  Dal luminoso empireo, ov'egli siede
In alto soglio ch'ogni altezza avanza,
L'onnipossente Padre, in giù rivolse
Gli occhi a mirar le sue grand'opre e l'opre
Che uscivano da lor: più che le stelle
Gli stanno innumerabili d'intorno
Gli eccelsi Cori che ineffabil gioja
Traggon dalla sua vista, ed ave a destra
Della sua gloria la raggiante imago,
L'unico Figlio: sulla terra in prima
I nostri antichi padri egli rimira
Che dell'umana stirpe eran tuttora
I soli duo, di lor beata stanza

Entro i deliziosi almi recessi
Intesi a corre gl' immortali frutti
Di gioja e amor, di non turbata gioja,
D'amor senza rivali: indi l'Inferno
E 'l golfo immenso che dal ciel lo parte,
Egli risguarda, e là Satàn che il vallo
Del ciel costeggia ov' ha confin la notte,
Satàn che in alto per quell' aer fosco
Con ali stanche e con bramoso piede
Ver lo deserto tergo omai piegava
Di questo mondo che una stabil terra
Priva di firmamento a lui parea,
Ma se aria o mar la cinga, in dubbio stassi.
Con quello sguardo, innanzi a cui s'aduna
Ogni passata, ogni presente ed ogni
Futura cosa, Iddio dall' alto il mira,
E 'l tutto antiveggendo, in questi accenti
Rivolto al figlio, Unico figlio, ei dice.
Vedi tu là d'atroce rabbia acceso
Il nostro fier nemico, a cui prescritti
Sono confini invan, cui non le sbarre,
Non le catene dell' Inferno tutte
E non l'interminabile frapposto
Oceano ponno rattener? Vendetta,

Disperata vendetta ei sol respira
Che più pesante sull'altera testa
Pur gli dee ricader. Da tutti i suoi
Ritegni disfrenato, ei della luce
Entro i recinti, non lontan dal cielo
Or batte l'ali ed al novel creato
Mondo s'indrizza, ivi a tentar se possa
D'aperta forza incontro all'uom far uso,
O con danno maggior, gl'inganni oprando,
Dal dritto calle traviarlo, e fia
Ch'ei lo travolga. A sue lusinghe orecchio
Darà l'incauto e a sue menzogne, e il solo
Divieto mio, quel pegno sol ch'io volli
D'ubbidienza, ei romperà: ribelle
Con tutta la sua stirpe egli sarammi.
Colpa di chi, se non di lui? L'ingrato
Ebbe da me quant'egli aver potea:
Giusto e retto io lo fei, vigor bastante
A reggersi gli diedi, ancor che insieme
Libertade al cader. Tali io creai
Tutti gli eterei Spiriti diversi,
Quei che fedeli a me restaro e quelli
Che mi volsero il tergo. Ognun che stette,
Libero stette, e libero pur cadde

Ognun che cadde: e qual sincera prova
Di vera lealtà, di fe', d'amore
Darmi potean, da libertà divisi?
Quello così ch'eran d'oprar costretti
Sol fora apparso, e il lor voler non mai.
Se volontade, se ragion (chè questa
Pur nella scelta sta) senz'uso e vane,
Alla necessitade ivan soggette,
Qual dal loro ubbidir merito e lode
Potean essi raccorre, io qual diletto?
Come convenne, io li creai, nè ponno
La man che li formò, la loro essenza
Giustamente accusar, qual se catena
Alla lor volontà fosse un destino
In decreto immutabile e nell'alto
Mio preveder già fisso. Essi, non io,
Decretaro il lor fallo; e s'io 'l previdi,
La previdenza mia qual ebbe parte
Nella lor colpa? Se imprevista ell'era,
Saria stata men certa? In guisa alcuna
Il Fato dunque e l'antiscorger mio
Non li sforzò, non mosse; e fu lor opra
Il giudizio, la scelta e la ruina.
Liberi fur color, libero al pari

È l' uomo, e tal sarà, finchè nei turpi
Lacci per sè medesmo ei non s' avvolga.
Se no, cangiar la sua natura e quello
Eterno irrevocabile decreto
Dovrei per esso cancellar, ond' io
D' intera libertà gli feci il dono,
E per cui vuol cader ciascun che cade.
Figlia d' orgoglio reo, di scusa indegna
La colpa fu di que' celesti Spirti
Che depravâr, sedussero sè stessi;
Ma gioco è l' uom di lor maligna frode:
Quindi ei trovi mercè, mercè non mai
Trovin color. Così la gloria mia
Per giustizia e pietà fia che risplenda
In terra e in ciel, ma di più vivo raggio
Prima ed estrema la pietà rifulga.
Mentre Dio sì parlò, d'ambrosia un'alma
Fragranza il cielo tutto intorno empieo,
E de' beati eletti Spirti in seno
Novello gaudio inenarrabil sparse.
Di gloria incomparabile fu visto
Splendere il divin Figlio, e tutto in lui
Mostrarsi espresso il sommo Padre: in volto
Pietà celeste, immenso amore, immensa

Grazia gli riluceano, e, Padre, ei disse,
Oh quanto dolce ne' tuoi detti estremi
Fu la parola che il perdon promette
All' uom caduto, onde tue laudi il Cielo
Farà suonare altissime e la terra
Con inni senza fine, e fia tuo nome
Benedetto in eterno! Alfin perduto
L'uom dunque andría per sempre, ei ch'è l'estre-
Opra delle tue mani e la più cara, (ma
Egli che cade, è ver, ma tratto e spinto
Da iniqua frode al precipizio? Ah padre,
Sia da te lunge un tal rigor, sia lunge
Da te che sei d'ogni creata cosa
Il giustissimo giudice. Vorresti
L'empio disegno del nemico nostro
Far dunque lieto e vano il tuo? Fia paga
La sua malizia e tua bontà distrutta?
Dunque agli abissi suoi, benchè dannato
A maggior pena, ei tornería superbo
Della presa vendetta, e seco insieme
Nell' eterno dolor trarría l' intera
Da lui sedotta umana stirpe? Adunque
Tu l'opre tue strugger vorresti e quello
Per lui disfar che per tua gloria festi?

Ah che la tua bontà, la tua grandezza
Altro chieggon da te. Figlio, rispose
L'onnipossente Padre, o Figlio, in cui
La sua gioja maggior trova quest'alma,
Figlio di questo sen, che sei mio Verbo
E Sapïenza ed efficace Possa,
A' miei pensieri, a' miei decreti eterni
Ogni tuo detto appien consuona. Intero
Non perderassi l'uom; chi vuol, fia salvo;
Non già pel solo suo voler, ma retto
Da quella grazia ond'io farogli dono
Liberamente: io le cadute forze
In lui ravviverò ch'a impure e guaste
Voglie il peccar sommesse; anco una volta
Col mio sostegno il suo mortal nemico
Affronti in pari agon, ma vegga insieme
Quant'ei sia fral senza il sostegno mio
E senta che il suo scampo a me si debbe,
A me sol, non ad altri. Io già fra tutti
Mi elessi alcuni e di mia grazia i doni
(Fu tale il mio voler) versai sovr'essi.
Gli altri suonarsi in core udran sovente
La voce mia che dalle torte vie
Richiameralli del fallir, l'offeso

Mio Nume ad implorar, finchè di pace
Fia tempo e di perdon. Dai ciechi sensi,
Quanto lor basti, io la caligin densa
Disgombrerò: que' duri cori ai preghi,
Al pentimento, all' obbedir saranno
Ammolliti e piegati; e a' preghi loro,
Al pentimento, all' obbedir, se schiette
Saran lor brame e lor pensier, non sorda
Avrò l' orecchia mai, non chiusi i lumi.
Dentro il lor sen la Coscïenza, il mio
Incorruttibil giudice e sicura
Guida io porrò, cui se ascoltar vorranno,
Luce maggior da non spregiata luce
Otterran sempre, e, in lor proposto immoti,
Usciran salvi di lor corso a riva.
Ma chi di mia pietà disprezza i giorni
E 'l mio lungo soffrir, pietà non speri:
Alle tenebre sue tenebre aggiunte
Saran, durezza alla durezza, inciampo
A inciampo e al suo cader cadute e morte;
Solo a costor la mia pietade è chiusa.
Ma tutto ancor questo non è: sleale
L'uom, col disubbidir, rompe ogni omaggio
Ed al suo Dio tenta agguagliarsi; ei tutto

Perde così, nè via gli resta alcuna
Ad espïar suo tradimento. A morte
Con tutti i figli suoi devoto e sacro
Egli è perciò; morir ei debbe, o debbe
Mia giustizia perir, se altra non s' offra
Vittima degna e volontaria il duro
A compier sacrifizio, e morte accetti
Per l' altrui morte. Or dove fia che tanto
Amor si trovi? Chi di voi, celesti
Alte Possanze, esser vorrà mortale
A salvar l'uom dal suo mortal delitto?
Qual giusto andrà per un ingiusto a morte?
Del cielo in tutto il giro evvi chi nudra
Un sì tenero affetto? Ei disse, e niuno
Degli Spirti celesti il labbro mosse;
Alto silenzio in ciel si fe': dell' uomo
Niun difensore o intercessor comparve,
E meno ancor chi la mortale ammenda
E 'l gran riscatto di recar osasse
Sul proprio capo. Or la final sentenza
D' eterno danno sull' umana stirpe
Già si compieva, e già tenean lor preda
Morte ed Inferno; ma il divino Figlio
Che del divino amor tutti rinchiude

Gli ampi tesori in seno, ecco interponsi
E sì favella: È profferita, o Padre,
La tua parola: sì, grazia e perdono
L'uom troverà. La grazia tua che tutte
S' apre le vie, che de' tuoi messi alati
È la più ratta, e le dimande, i preghi,
Le brame anco previen, dal corso usato
Or rimarrassi? Ah che saria dell' uomo,
Se tal' ella non fosse? Ei nelle colpe
Morto e perduto, unqua cercar non puote
Il soccorso di lei, nè alcun restauro
A far per sè gli resta o degna offerta,
Di tutto debitor, di tutto privo.
Eccomi dunque, io per lui m' offro, io vita
Per vita do, sulla mia testa cada
Lo sdegno tuo, m'abbi qual uom, per lui
Il sen paterno io lasciar vo', partirmi
Dalla tua destra gloriosa, e pagó
Son per lui di morire: in me rivolga
Morte sua rabbia e tutta in me la sfoghi·
Non rimarrò sotto il suo bujo impero
A lungo io già; tu posseder mi desti
In me medesmo sempiterna vita;
Sì, per te vivo, ancor ch'io ceda a morte

E quanto in me potrà perir, sia tutto
Di sua piena ragion; ma poichè reso
Quel tributo le avrò, tu me sua preda
Non lascerai, nè dell' immonda tomba
Entro gli orrori soffrirai che sempre
L'alma mia pura ed immortal soggiorni.
Sì, vincitore indi alzerommi, a Morte
Torrò sue spoglie ed il suo dardo stesso
In lei torcendo, sotto i piè porrommi
L' altera vincitrice oppressa e vinta.
Del debellato e invan fremente Inferno
Io le negre Possanze alto pei vasti
Campi dell' Etra al trïonfal mio carro
Trarrò in catene, e tu contento, o Padre,
A me sorriderai dal soglio eterno
Nel rimirar per la mia man distrutto
Ogni nostro nemico, e Morte alfine
Del suo medesmo scheletro la tomba
Empiere e disfamar. Così dal largo
Stuol de' redenti miei seguito e cinto
Farò ritorno a queste sedi alfine,
E innanzi, o Padre, al tuo divin sembiante,
Su cui di sdegno minacciosa nube
Non più si mostrerà, ma grazia e pace

E amor e gioja splenderanno eterni.
Tacque, ciò detto, ma tuttor parlava
Anco tacendo il suo soave aspetto
Tutto infiammato d' immortale amore
Ver l' uom mortale, amor che vinto in lui
Dall' alto ossequio filïal sol era.
Lieto di gire al sacrifizio, i cenni
Sol del gran padre attende. Alto stupore
Tenea sospeso il Ciel che i detti arcani
Non comprendea; ma senza indugio il sommo
Padre così soggiunse: O tu che sei
Mio sol diletto, o tu che in cielo e 'n terra
T' offri di pace apportator, tu sai
Quanto a me l' opre mie tutte sian care;
E ben puoi giudicar se l' uom mi sia
Caro d'ogn'altra al par, mentr'io consento
Che tu dalla mia destra e dal mio seno
T' allontani per esso, onde un tal poco
Io te perdendo, la perduta intera
Sua stirpe salvi. A tua natura dunque
Quella di lor congiungi, i quai tu solo
Redimer puoi. Sovra la terra scendi,
Sii fra gli uomin laggiuso uomo tu stesso;
Con portentoso nascimento umana

Carne vestendo entro virgineo grembo,
Quando fia tempo; e dell' uman lignaggio
Capo e padre sii tu, d'Adamo invece,
Benchè figlio d'Adam. Com'essi a morte
Van tutti in lui, sì richiamati a vita,
Qual da un'altra radice, in te saranno
Tutti color che otterran scampo, e niuno
L' otterrà senza te. Nel suo delitto,
D'infetto tronco infetti rami, involti
Son tutti i figli suoi; tuo merto quindi
Riparator sopra ciascun si stenda
Che le sue colpe abborra e a' propri stessi
Merti per te rinunzi: ei nuova vita,
Rigermogliando in te, da te riceva.
Così ciò che l'uom dee l'uom fia che paghi
(Giusta ragion il vuole): a sua sentenza
Ei soggiaccia così, mora, risorga,
E, risorgendo, i suoi fratei che a prezzo
Di sua vita scampò, seco pur levi.
Sarà in tal guisa dal celeste amore
L'infernal odio vinto, ancor che troppo
Nobile e preziosa ostia ripari
Quanto l'Inferno per sì facil via
Distrusse e ancor distrugge in lor che sordi

Stan della Grazia all'amoroso invito.
Nè mentre tu dell'uom l'umil natura
In te rivesti, la tua propria e diva
Abbasserai perciò. Se lasci il trono
Su cui tu siedi eguale a me, se lasci
Questa celeste gloria e questa eterna
Perfetta gioja, dagli estremi danni
Così tu salvi il condannato mondo;
E così figlio mio per proprio merto
Assai di più che per natío diritto
Ti mostrerai: la tua bontà sublime,
Più che la tua grandezza, al grado eccelso
Egual t'attesterà: maggior l'amore
Fu che la gloria in te; quindi fia teco,
Mercè tanta umiltà, la stessa ancora
Umanitade tua quassuso alzata
Ed incarnato sederai su questo
Soglio medesmo, Uom Dio, prole divina
E umana insiem, Re universal dell'almo
Licore asperso della sacra oliva.
Ogni poter ti do, tuoi merti assumi,
Eterno impera, a te soggetti sono,
Come a supremo Sir, Principi e Troni,
Possanze e Regni. Quanto in cielo e'n terra

E nel profondo Tartaro soggiorna,
A te dinanzi incurverassi umìle;
E un giorno alfin verrà che d'alma luce
Tutto vestito e dall'empiree squadre
Cinto, in mezzo alle nubi, ai lampi, ai tuoni
Apparirai; di là tuoi messi alati
Dell' apprestato tribunal tremendo
Andran l'avviso ad arrecar: repente
I vivi tutti e tutti insiem gli estinti
D'ogni trascorsa età (tal suon dal lungo
Sonno fia che li scuota!) al tuo cospetto
La sovrana ad udir sentenza estrema
S'affretteran da tutti i punti a un tempo
Del costernato mondo. In mezzo all'ampio
Stuolo de' Santi tuoi gli Angeli rei
E i rei mortali il gran giudizio udranno
Che lanceralli entro l'abisso: allora
Sazio sarà l'Inferno e le sue porte
Chiuse per sempre. Immense fiamme intanto
La terra, gli astri, ogni creata cosa
Alla tua voce struggeran, ma tosto
Dalle ceneri lor novella terra,
Novello cielo sorgeran più belli.
Ivi gli Eletti tuoi faran dimora

E dopo i lunghi tollerati affanni
Aurei giorni vedran d'auree fecondi
Giustissim' opre e trïonfar tra loro
Amor e gioja e veritade e pace.
Tu allor porrai da canto il regio scettro;
Chè più non ne avrai d'uopo, e tutto in tutti
Iddio sarà. Voi, divi Spirti, intanto
Innanzi a lui che ad eseguir la grande
Impresa muor, prostratevi, ed onore
Eguale al genitor riceva il figlio.
Così dicea l'Onnipossente, e tutti
Gli Angeli allor d'un alto e dolce plauso,
Qual vien da immenso stuolo e da soavì
Beate voci, empiero il cielo, e lungi
Echeggiar fe' l'eterne sedi un lieto
Osanna glorïoso. Ai troni augusti
Profondamente ognun s'inchina e al suolo
Riverente ed umìl la sua depone
Aurea corona d'amaranto in testa,
D'amaranto immortale amabil fiore
Che all'arbor della vita in Paradiso
Già cominciava a germogliar vicino;
Ma pel fallo dell'uom trasposto venne
In ciel ben presto ov'esso nacque in prima.

Ivi or cresce ed infiora e della vita
Alto adombra la fonte, ove per mezzo
Alle amene lietissime campagne
Il puro fiume dell'eterna gioja
Più dell'elettro limpide e fragranti
L'onde sue placidissimo rivolge.
Di quei sempre vivaci eletti fiori
Forman corone alle raggianti chiome
I divi Spirti, e ricoperto allora
Di tanti sparsi serti il suol celeste,
Simile a un mar di fulgido diaspro,
Ridea vermiglio e fiammeggiante intorno
Di quelle porporine eteree rose.
In fronte quindi si ripongon tutti
Le lor ghirlande, e l'arpe d'or lucenti
Che pendon loro quai faretre a lato,
Recansi in mano, arpe accordate ognora,
E leggermente con maestre dita
Pria trascorrendo le tremanti corde
Preceder fanno al dolce canto un'alma
Rapitrice armonia che tutto il cielo
Empie di gaudio; indi dell'arpa al suono
Ciascun la voce accoppia, e non è voce
Che discordi lassù dove suprema

In tutto regna consonanza eterna.
  Te in pria cantaro, Onnipossente Padre,
Infinito, immutabile, immortale,
Eterno Re, te creator del tutto
Che sei fonte di luce e nell'immensa
Luce medesma che t' avvolge il soglio
Eccelso, inaccessibile, t' ascondi
Impenetrabilmente, e quando ancora
Con nube intorno stesa adombri il pieno
Fulgor de' raggi tuoi, da' lembi estremi
Fiammeggi sì che tutto abbagli il cielo,
Nè da vicin può Serafino alcuno
Il lampo sostener che fuor ne sgorga,
Ma fa con ambe l'ali agli occhi un velo.
  Indi a te, divin Figlio, a te, divina
Rassomiglianza, fu rivolto il canto,
A te che pria d' ogni creata cosa
Genito fosti, a te nel cui sembiante
Visibil fatto, senza nube splende
Il sommo Padre, cui mirar non puote
In altra guisa occhio creato alcuno.
Della sua gloria in te l' ardente lume
Impresso sta, trasfuso in te riposa
L' ampio suo Spirto: egli de' cieli il cielo,

Egli per te le angeliche Possanze
Tutte creò, per te lo stolto orgoglio
Delle perverse ammutinate squadre
Traboccò negli abissi; in quel gran giorno
Di sue tremende folgori ministro
Fu il possente tuo braccio, e tu le vive
Del fero carro sfavillanti rote
Che l'eterna scuoteano empirea mole,
Sulle cervici ai rovesciati Spirti
Terribile aggirasti. Al tuo ritorno
Piene di gioja le fedeli schiere
Alto levâr solenne plauso, e figlio
Te celebrâr della paterna possa,
Te su i paterni perfidi nemici
Aspro vendicator: ma tal sull'uomo
No, non sarai. Di scellerato inganno
Vittima cade questi, onde tu, sommo
Padre di grazia e di mercè, temprasti
Coll'infelice il tuo rigor severo
E pendesti al perdon: ti scorse in volto
Di giustizia e pietà la gran contesa
L'unico tuo diletto Figlio e pronto
A finirla s'accinse. Ei dall'eterna
Gloria del ciel discende, ei s'offre a morte

Per l' umano fallir. Oh amor sublime!
Oh amore incomparabile che solo
Nel sen d' un Dio può ritrovarsi! Salve,
O gran figlio di Dio, salve, del guasto
Genere uman riparator possente;
De' nostri canti ampio soggetto ognora
Sarà il tuo nome, ognor sull' arpe nostre
Suoneranno tue laudi e mai da quelle
Del padre tuo non suoneran disgiunte.
  Così ne' regni dell' eterna luce
Essi spendeano in gioja e in dolci canti
L' ore beate. Sulla salda intanto
Del rotondo Universo opaca volta
Ch' ogni altra inferïor lucente sfera
In sè rinchiude e del Caosse affrena
E delle antiche Tenebre gli assalti,
Satan scende e passeggia. Un picciol globo
A lui parea da lunge, or terra immensa
Gli sembra, oscura, desolata ed erma;
Severo ciel che sotto il torvo aspetto
Di notte senza stelle ognor si giace
E del Caosse che d'intorno freme
Sempre esposto al furor. Solo in quel lato
Che del ciel guarda le lontane mura,

Per l' aere dai furenti orridi nembi
Meno percosso, un fioco lume ondeggia.
Quivi l' iniquo Spirto in largo campo
Spazia a grand' agio, ed avoltojo sembra
Che là cresciuto ove il nevoso Imao
L' argine oppon degli ammontati ghiacci
Al vago Scita, dalla trista terra
Scarsa di preda sloggia e via sen vola
Di pingui agnelli e di capretti in cerca
Del Gange o dell' Idaspe in ver le belle
Erbose rive, ma discende intanto,
Stanco dal lungo vol, sugli arenosi
Campi di Sericana, ove sì destro
Guida il Cinese i suoi di canna intesti
Leggieri carri con le vele e 'l vento,
Che scorrer sembra il mar. Così Satano,
Sovra quel suol simile a mar ventoso,
Tutto anelante alla sua preda e solo.
Su e giù cammina. Tutto solo egli era;
Chè là vivente o inanimata cosa
Non si trovava ancor, ma poscia allora
Che l' opre de' mortali ebbe la Colpa
Piene di vanità, lassù volaro,
Com' aerei vapori, in larga copia

Le cose di quaggiù fugaci e vane.
Tutto quest' orbe oscuro in suo passaggio
Il reo Spirto trascorse e a lungo errando
Per esso andò finchè repente i suoi
Affaticati passi a sè rivolse
Un tremolante fil d' incerta luce.
Lontanamente egli per quello scopre
Superba mole che del cielo ascende
Con gradi innumerabili alle mura:
Ad essa in cima qual di regio tetto
L' ampio portico appar, ma ricco e vago
Oltr' ogni paragon, con fronte adorna
D'oro e diamanti: folgorava tutta
Di preziose folte gemme intesta
La porta ch' ogni umano industre ingegno
Solo adombrar non mai potria. Simìli,
Eran le scale rilucenti a quelle,
Per cui, fuggendo la fraterna rabbia,
Sotto il notturno aperto ciel disteso
Là nel campo di Luza il buon Giacobbe
Discendere e salir fulgidi stuoli
D' Angeli vide in sogno e nel destarsi,
Quest' è, gridò, quest' è del ciel la porta.
In ogni grado alto divin mistero

Si nascondea, nè stettero là sempre
Immoti già, ma tratti in ciel talora
Fur invisibilmente. Un luminoso
Mar di liquide perle o di diaspro
Al di sotto scorrea, su cui gli Eletti
Che varcâr poi di terra ai seggi eterni,
Fêro in braccio degli Angioli tragitto
O fur rapiti da corsier di foco
Oltre quell' onde in su volante carro.
Giù la gran scala era calata allora,
O perchè dall' agevole salita
Lo Spirto reo fosse tentato, o a fargli
Sentir più crudo il sempiterno esiglio
Dalle beate porte. Incontro ad esse
Aprivasi di sotto in ver la terra
Un ampio varco che al felice appunto
Sito dell' Eden rispondea, più largo
Varco di quello assai che sul Sionne
E la promessa terra a Dio sì cara
Fu schiuso poscia, e per lo qual sovente
Gli spediti quaggiù celesti messi
A visitar quelle tribù felici
Venir soleano e ritornar, e Dio
Di là dove il Giordan l' origin prende

Fin dell' Arabia e dell' Egitto ai lidi
L' amoroso stendea vigile sguardo.
In tanta ampiezza s' allargava questo
Luminoso cammino ove l' Eterno
I confini alle tenebre prescrisse
Simili a quei che dell' Oceano all' ira
Quaggiù segnò. Satano ivi s' arresta,
E dal grado primier, donde al celeste
Atrio conduce l' aurea scala, il guardo
In giù rivolge, ad un sol punto scopre
L' intero mondo, e all' improvvisa vista
Attonito riman. Così guerriero
Esplorator che per deserte e buje
Vie tutta notte andò fra rischi errando,
Sul ciglio alfin d' un erto monte asceso
Allo spuntar del mattutino albore
S' arresta e guata, e di repente amene
Straniere terre in lontananza scorge
Non prima viste, nobile cittade
E splendenti palagj e torri eccelse
Che del sorgente sole il raggio indora.
Con tal stupor, sebbene al cielo avvezzo,
Va contemplando quel maligno Spirto
L' intero mondo; ma d' invidia e rabbia

Assai maggior gli empie e trafigge il core
Tanta bellezza. Ei tutto intorno il mira
(E ben il può di là dove sublime
Sovrasta al fosco spazïoso manto
Che la notte distende in vasto giro)
Dal punto Orïental di Libra infino
Al velloso monton che lungi porta
Oltre orizzonte per le atlantic' onde
Andromeda lucente. Indi col guardo
L' ampiezza tutta dall' un polo all' altro
Ei ne misura, e ver le prime piagge,
D' indugio impazïente, in giù si lancia
Con vol precipitoso. Obliquo ei torce
Pel candid' aere puro il facil corso
Fra globi innumerabili che stelle
Pajon da lunge e davvicin son mondi,
Vasti mondi, o felici isole amene
Simili a quegli Esperidi giardini
Sì rinomati un dì, beati campi,
Lieti boschetti, dilettose valli
Di fior coperte, e ben tre volte e quattro
Isole fortunate. Ei via trascorre,
E quai ne sien gli abitator felici
Non s' arresta a cercar; ma l' aureo Sole,

Che più del ciel l'immensa luce imìta,
Sovra ad ogn'altra stella a sè richiama
Lo sguardo suo: colà rivolge il corso
Pel firmamento placido (se in alto,
Ovvero in basso, o presso il centro, o lungi,
Chi 'l potrìa dir?) dove la nobil lampa
In disparte dal popolo degli astri
Che in convenevol lontananza stanno
Dall' occhio suo sovran, spande sovr' essi
De' suoi raggi il tesoro. In ordin vario,
Ma immutabile ognor ne' vari moti,
Al suo rallegrator lume d'intorno
Menano quei la maestosa loro
Veloce danza, e i giorni, i mesi, gli annì
Misuran seco; e forse in giro mossi
Son de' suoi rai dall' attraente forza
Che dolce scalda l' Universo e dolce
Ogni lontana e più riposta parte
Penetra e scuote coll' arcano ed almo
Foco sottil: tal sede e tanta possa
Fu data all' orbe animator del mondo!
Colà Satano approda, e macchia pari
A quella ond' egli il lucid' astro adombra,
Sguardo mortal d' ottici ingegni armato

Forse giammai non vi scoperse: il loco
Egli trovò sopra ogni dir lucente
E molto più che non rifulge in terra
Terso metallo o gemma. Ogni sua parte
Non è simíl, ma sfolgorante e piena,
Come di foco è pien rovente ferro,
D'egual lume è ciascuna. Oro là sembra,
Qua purissimo argento: ivi il fulgore
Del crisolito imíta, o del rubino,
O del topazio, o del carbonchio. In petto
Del sommo Sacerdote assai men vivi
I dodici splendean giojelli ardenti
Intorno al nome dell'Eterno: Assai
Il nostro immaginar pinge men bella
Quella mirabil pietra, a cui rivolto
Fu dei creduli Sofi invan tuttora
Lo studio ed il sudor, sebbene in ceppi
Il fuggevole Ermète a por sia giunta
La lor arte possente, e su traendo
Dal marin fondo il vecchio Proteo sciolto
In varie guise ognor, stringerlo sappia
A ripigliar per vitrea angusta doccia
La sua forma natía. Mirabil cosa
A chi dunque sarà, che spirin quivi

Puro elisir le regïoni e i campi
E volgan aurei flutti i fonti e i fiumi,
Quando col tocco del sovrano raggio
Che nel terrestre umor s'infonda e mesca,
Può il Sol da noi sì lunge, in queste basse
Tenebre nostre trasformar l'impuro
Loto in raggianti preziose gemme?
Nulla abbagliato da cotanta luce,
Colà d'alto stupor spettacol novo
Trova il maligno Dèmone, e col guardo
Ch'ombra od intoppo non incontra, tutti
Signoreggia dell'aere i campi immensi.
Come dal sommo vertice del cielo
In sul meriggio a noi diritti vibra
Qual pianeta i suoi rai, dritti lassuso
Così li manda ognor per vie disgombre
D'ogni opaco ritegno, e l'eter puro,
Qual non è altrove, di Satan gli sguardi
Aguzza e guida ai più lontani oggetti.
Un Angel luminoso a un tratto ei scorge,
Quell'Angelo medesmo ivi dipoi
Da Giovanni veduto: egli a Satano
Volgea le spalle, ma il celeste lume
Non cela già che lo riveste; intorno

Gli sfavilla alla fronte aurea tiara
Intesta de' più puri eletti raggi,
E mollemente sull'alate spalle
Gli ondeggia sparso il folgorante crine.
Ad alta impresa, a gran pensiero intento
Egli sembrava. Si rallegra allora
Lo Spirto reo che ritrovato alfine
Spera d'aver chi sue vestigia erranti
All' Eden drizzi e la felice sede
Dell' uom gli mostri, ove finir suo corso
E i nostri mali incominciar dovranno.
  Ma, indugio o rischio ad evitar, in pria
Cangiar la propria in altra forma ei pensa;
E tosto un Cherubin leggiadro e vago,
Ma non dei primi, ei si dimostra: in volto
Fresca gli ride gioventù celeste,
E concorde si sparge in ogni membro
Grazia gentile. Il menzogner sembiante
Nulla tradisce in lui; vezzoso serto
Gli orna le tempie ed alle gote intorno
Gli scherzano ravvolti in vaghe anella
I biondetti capelli; ali ha sul tergo
Di sparse d'oro variopinte penne,
Leve e succinto è il suo vestir, e innanzi

Ai composti suoi passi argentea verga
Ei stringe in man. Pria d'appressarsi, udito
Dall'Angel fu che il luminoso volto
Tosto a lui volse e manifesto apparve
L'Arcangelo Urïele, un di que' sette
Che, più vicini dell'Eterno al soglio,
Stanno pronti a' suoi cenni, ed occhi suoi
Son quasi che de' cieli e della terra
Le vaste piagge rapidi scorrendo,
Van sul suolo a portare e van sull' onda
I suoi decreti. A lui Satan s' appressa
E così gli favella: O tu che sei
Uno, Urïele, di que' sette Spirti
Che di gloria vestiti innanzi al trono
Stan dell'Onnipossente, e per l'eccelse
Sfere interpetre sei, sei messaggiero
Di quell'alto voler che i figli suoi
Umili aspettan dal tuo labbro, e forse
Per supremo decreto egual onore
Or godi qui d' ir visitando attorno
Queste nuove da lui create cose,
A te ricorro. Ardente brama il petto
Di veder, di conoscere m' infiamma
Quest'opre sue stupende e più ch'ogni altra

L' uomo, dell' amor suo, del suo favore
Oggetto singolar, l' uomo, per cui
In sì mirabil ordin ei dispose
Quest' Universo. Un tal desio mi trasse
Degli altri Cherubin lungi dal coro
A errar così soletto, ah tu m' insegna,
Inclito Serafino, in qual di questi
Splendidi mondi stabilita all' uomo
Sia la dimora, o se soggiorno alcuno
Fisso ei non abbia ed in ciascuno scerre
Sel possa a grado suo. Fa ch' io trovarlo
Ed in segreto o apertamente io possa
Di lui goder la vista, a cui sì largo
Fu il sommo Creator di grazie tante
E fe' di questi mondi il nobil dono.
Così potrem nell'uom, come in ogn'altra
Cosa, esaltar quel Facitor sovrano
Che i suoi ribelli dell' inferno al fondo
Spinse a ragione, e a ripararne il danno
Questa nuova creò felice stirpe
Che più fedel gli fia. Sagge son tutte
Le sue profonde vie. - Così quel falso
Angel parlò, nè il ben celato inganno
Urïel discoprì; chè dato ad uomo

O ad Angelo non è scorger le chiuse
Falde del core e ravvisare addentro
L' intenebrata Ipocrisía, quel solo
Mal che nascoso ad ogni sguardo, e chiaro
Soltanto a quel Dio che a lui permise
D'andar vagando, il ciel scorre e la terra.
Così sovente la Prudenza ancora
Sta vigilante invan, spesso il Sospetto
Sulle soglie di lei s' acqueta e dorme,
E 'l proprio posto inavveduto cede
Alla Semplicità che al mal non pensa
Dov' esso non appar. Da sua bontade
Così il rettor del Sol, quell' Uriele
Ch' ha sovr' ogn' altro Spirito del cielo
Acuto il guardo, nell' inganno è tratto,
E del suo schietto cor seguendo i moti,
Al frodolento iniquo Spirto in questi
Detti risponde: La tua nobil brama,
Angel vezzoso, che a conoscer l' opre
È rivolta di Dio perchè s' esalti
Ognor più la sua gloria, io no, non biasmo,
Degno di laude anzi è quel zel che spinto
T' ha, sì lontan dal tuo celeste seggio
In questi lochi e così sol, co' tuoi

Occhi medesmi ad ammirar quel ch' altri
Forse d' udir per fama in ciel s' appaga.
Ah degne inver d' altissimo stupore,
Degne che in lor sempre il pensier s' affissi,
Son l' opre di sua mano e viva fonte
Di puro soavissimo diletto.
Ma qual creata mente abbracciar puote
L' infinito lor numero e 'l profondo
Sommo sapere investigar che a noi
Gli effetti mostra e le cagioni asconde?
Presente io fui quando la massa informe
Della rude materia in groppo immenso
Al cospetto di lui chiamata apparve.
Sua voce udì 'l Caosse, i fier muggiti
Acchetò l' atro abisso umile e pronto,
E l' Infinito ebbe confini; il labbro
Egli di nuovo aperse e di repente
Le tenebre fuggîr, brillò la luce,
E dal disordin fuor l' ordine surse.
L' acqua, la terra, l' aere, il foco allora
Ch' eran fra sè ravviluppati e misti,
Ai varj posti lor corser veloci;
E l' eterea del ciel sostanza pura,
Di varie forme impressa, in su volando

In turbini girossi, e l'auree stelle,
D'ardenti faci innumerabil coro,
Venne a compor, siccome vedi; e ognuna
Suo corso e loco ebbe prescritto. Il resto
In cerchio immenso la distesa volta
Formò dell'Universo. Or gli occhi abbassa
A quel globo laggiù che a noi rimanda
Parte del lume che di qui le piove
Sul lato incontro a noi; la terra è quella,
Dell'uom la sede, e quella luce è il giorno
Che la rischiara. Ora la notte abbuja
L'altro emisfero suo, ma la propinqua
Luna (così quell'altra stella ha nome)
Coll'improntato suo fulgor le presta
Opportuno soccorso, ed alternando
Il mensual suo giro, ora di luce
Empie ed or vuota il suo triforme aspetto;
E così della notte il fosco impero
Sopra la terra scema. Or gli occhi porgi
A quella macchia che colà t'addito:
Il soggiorno d'Adam, l'Eden è quello,
E quell'alte ombre il suo ritiro. Vanne;
Il tuo cammino errar non puoi: me quivi
L'incarco mio ritien. Ciò detto, altrove

L' Angelo si rivolse. A lui Satano
Profondamente s' inchinò, qual suole
Spirto minor a maggior Spirto in cielo,
Ove dovuta riverenza e onore
Niun mai trascura: indi affrettato e spinto
Dalla sua speme, in molte aeree ruote
In ver la costa della bassa terra
Precipita il suo volo e giunge alfine
Del Nifate a toccar gli alpestri gioghi.

Fine del terzo Libro.

ANNOTAZIONI.

Orazio dà per consiglio al poeta di ben considerar la natura e la forza del proprio ingegno. Sembra che Milton perfettamente conoscesse in che stava la forza del suo, e scegliesse quindi un soggetto del tutto conforme ai suoi talenti. Il suo genio era fatto per le cose sublimi, e così trovò l'argomento più nobile che cader mai potesse in pensier umano. Ogni cosa veramente grande e meravigliosa in natura, il sistema del mondo intellettuale, il caos e la creazione, cielo, terra, inferno entrano nella tessitura del suo poema.

Avendo egli nel primo e secondo libro rappresentato il mondo infernale con tutti i suoi orrori, vien dal filo dell' invenzione naturalmente guidato alle regioni opposte di beatitudine e di gloria. Se Milton sembra scendere qualche volta dalla sua elevazione, ciò avvien forse in quei luoghi dove i personaggi divini sono introdotti a parlare. Si può, al parer mio, osservare ch'egli suol procedere timoroso e quasi tremante, quando riferisce i sentimenti dell' Onnipotente. Egli non osa allora allentar il

freno alla immaginazione, ma la confina ai pensieri tratti dai libri de' più ortodossi Teologi ed a tali espressioni quali si trovano nelle sacre carte. Le bellezze da notarsi in codesti discorsi, non sono di natura poetica, nè tanto proprie a riempier la mente di sentimenti di grandezza, quanto di pensieri divoti. Le passioni che allora ei vuol destare, sono l'amor divino, e la religiosa temenza. La particolare bellezza delle parlate del terzo libro, consiste in quella brevità e chiarezza di stile, con cui il poeta espone i più grandi misterj del Cristianesimo, e mostra in un regolar sistema tutta la distribuzione della Providenza sull'uomo. Milton vi rappresenta tutte le astruse dottrine della predestinazione, del libero arbitrio, e della grazia non che i due gran misterj dell' Incarnazione, e della Redenzione (che naturalmente vengono in acconcio in un poema ove trattasi della caduta dell'uomo) e lo fa con grand'energia d'espressione, e in un più chiaro e vivo lume di quel ch'io abbia incontrato giammai in altro Scrittore. Essendo tutti questi punti affatto sterili in sè stessi per la maggior parte de' Lettori, la sua concisa e chiara maniera di trattarli è veramente ammirabile, come altresì quel suo particolare artificio di tramischiarvi tutte quelle grazie poetiche,

di cui èra capace il soggetto. L'universo esposto agli occhi della Provvidenza forma un quadro degno della infinita cognizione di Dio, ed è tanto superiore a quello in cui Virgilio dipinse il suo Giove, quanto la cristiana idea del Supremo Essere, è più ragionevole e più sublime in noi che ne' Pagani.

L' approssimarsi di Satano ai confini della Creazione è maestrevolmente immaginato nel principio del discorso dell' Eterno.

Non è necessario accennar la bellezza di quel passo, in cui tutta l' oste degli Angeli è rappresentata starsi muta; come neppure di mostrar quanto propria fosse l' occasione a produrre un tal silenzio nel cielo. La fine di questo divino colloquio, e l' inno degli Angeli seguente, sono a meraviglia belli e poetici.

Il passeggiar di Satana sull' esteriore dell' universo, il quale in distanza gli appariva in forma di globo, ma nell' avvicinarsegli più, pareagli un' illimitata pianura, è nobile al pari che naturale: come il suo andar vagando sulle frontiere della Creazione fra quella massa della materia, onde formato fu un mondo, e quel mucchio informe di materiali che giacevano ancora nel caos e nella confusione, percuote l' immaginazione di strana grandezza e stupore. Ho già parlato altrove del Limbo di Vanità,

che il poeta colloca sulla esterna superficie dell' Universo. Osservò già Aristotile che la favola d' un poema epico deve abbondare di circostanze e credibili e sorprendenti, o esser ripiena di verisimile e di maraviglioso. Se la favola è solamente probabile, non par differente da una vera istoria; s' ella è solamente meravigliosa, non è più che un romanzo; onde il gran segreto dell' eroica Poesia è il narrar cose che producano ne' lettori credenza e stupore ad un tempo stesso. Ciò accade in bene scelta favola dal racconto di cose o realmente avvenute, o almeno già nell' opinione degli uomini ricevute per tali. Il soggetto di Milton è un capo d' opera in tal genere: la guerra in cielo, la condizione degli Angeli caduti, lo stato d' innocenza, la tentazione del serpente, e la caduta dell' uomo, benchè veramente meravigliosi in sè stessi, non solamente sono credibili, ma punti di fede. Si può conciliare il meraviglioso col verisimile introducendo Attori capaci per la superiorità della loro natura di recare ad effetto ciò che non trovasi nel corso natural delle cose. La nave d' Ulisse convertita in uno scoglio, e la flotta di Enea convertita in Nereidi, benchè sieno avvenimenti sorprendentissimi, pur si accostano al verisimile quando ci vien detto che furon opera de' Numi. Con questo artifizio, Ome-

ro e Virgilio empiono i loro poemi di avvenimenti meravigliosi, ma non impossibili, e destan quindi sì spesso nello spirito de' lettori il più dilettevole sentimento, cioè l'ammirazione. Se l'Eneide ha qualcosa di vizioso in questo genere, ciò si è nel principio del terzo libro, dove rappresentasi Enea sveller il mirto che gocciolava sangue. Per dar ragione di tal meraviglia, Polidoro, rinchiuso nel mirto, racconta che i barbari abitanti avendolo trafitto con lance e saette, il legno delle aste restatogli nel corpo avea preso radice nelle ferite, onde germogliò l'albero sanguinante. Questa circostanza par ch'abbia del meraviglioso senza il verisimile, poichè vien descritta come proveniente da causa naturale, senza l'interposizione d'alcun Nume, o d'altra sovrannaturale Potenza. Quelle lance e quelle saette germogliano di per sè stesse senza neppure il moderno ajuto delle incantagioni. Nell'invenzione di Milton, ancorchè molti stupendi accidenti vi sieno, essi sono però adattati alle nostre idee delle cose e delle persone descritte, e temperati, per così dire, con una debita misura di probabilità. N'eccettuo soltanto il Limbo di Vanità, l'episodio della Colpa e della Morte, ed alcune persone immaginarie nel Caos. Questi passi sono stupendi, ma non credibili: il lettore non può forzar

l'immaginazione sì ch' ella possa concepirne possibilità veruna, poichè sono descrizioni di sogni e d'ombre, non già di cose o persone. So bene che molti Critici riguardano le favole di Polifemo, di Circe e delle Sirene, anzi tutta l' Odissea e la Iliade, come sole allegorie, ma concedendosi pur questo, che altro son elleno, se non favole, le quali, considerate le opinioni allora correnti, avrebbono potuto esser prese alla lettera? Tali ne son le persone, quali operar poteano le cose loro ascritte, e le circostanze inoltre eran forse allora credute vere e reali. Quest' apparenza di probabilità è tanto essenziale alla poesia, che Aristotile osserva gli antichi Tragici aver fatto uso de' nomi de' grandi uomini già vissuti, ancorchè la tragedia si aggirasse sopra avventure che loro non erano accadute giammai, col disegno di renderne il soggetto più verisimile. In somma, l' allegoria epica dee comparir verisimile non solo nel senso nascosto, ma nel semplice e letterale ancora. Tale dev' essere la favola che un lettor ordinario possa darle credenza, qualunque ne sia la naturale, morale, o poetica verità che l' uomo di maggior penetrazione vi scorga.

Satano, dopo aver lungamente vagato sulla esterna superficie del mondo, discoprevi alfine

un ampia apertura che conduce al novamente creato, descritta come varco degli Angeli in lor messaggi per l'uman genere. Il suo sedersi sull' orlo di questo varco, il suo rimirar tutta la faccia della natura che gli si presenta nel fiore della sua bellezza, e la similitudine che segue, riempiono la mente del Lettore dalle più sorprendenti e sublimi idee. Egli abbassa lo sguardo in quella vasta cavità dell'Universo, mira tutte le meraviglie dell'immenso Anfiteatro, posto fra i due poli del cielo, e abbraccia con un occhiata tutta la circonferenza della creazione. Il suo volo fra i varj mondi che gli scintillavano da ogni lato, e la particolar descrizione del Sole, son esposte con tutta la pompa d'una florida immaginazione. La sua forma, la favella, e il portamento nel trasformarsi in un Angelo di luce, son delineati con maestrevole delicatezza. Il pensier del Poeta in dirigere Satano al Sole, che, nella volgar opinione, è la più cospicua parte della creazione, ed il collocar in esso un Angelo, è una nobile immaginazione e tanto più adattata ad una poetica probabilità, che i più famosi filosofi posero in ogni orbe un' intelligenza motrice. La Scrittura stessa ci dice che un Apostolo vide un somigliante Angelo nel Sole. Nella risposta di quell' Angelo al trasformato malva-

gio Spirito, evvi tutta la maestà convenevole ad un Essere superiore. Il passo dov' ei parla di sè stesso come quegli ch'era stato presente alla creazione, è per sè non solo nobilissimo ed in luogo proprio, ma è necessario a preparare il lettore a ciò che segue poi nel settimo libro. L'Angelo addita a Satano la terra in un modo sì distinto che il Lettore s' immagina quasi di vederla anch' egli da quella lontananza.

Non debbo terminar questa riflessione sul terzo libro senza notar particolarmente quel celebre lamento di Milton, con cui il libro incomincia, e ch' è degno certamente d' ogni lode, quantunque, come altrove accennai, possa esser riguardato più come un aggiungimento che come parte essenziale del poema. Può dirsi lo stesso della bella digressione sulla ipocrisia che trovasi in questo stesso libro. Addison.

Pag. 153. vers. 569. *Le cose di quaggiù fugaci e vane.*

Quì segue nell' originale il *Limbo di Vanità* per cinquanta versi. Questo, benchè da me già tradotto, è stato qui soppresso come contenente alcune opinioni eterodosse, e come cosa di non molta importanza e staccata affatto dal resto del poema. Il Lettore ha già poco sopra veduto il sentimento di Addison sopra il detto Limbo, che Milton imitò dall'Ariosto e dal globo della luna trasportò altrove.

Pag. 160. v. 737. *Gli sfavilla alla fronte aurea tiara ec.*

E' necessario che il lettore s'avvezzi in questo Poema a rappresentarsi gli Angeli e gli Spiriti in generale sotto forme corporee, e si scosti dalle rigorose nozioni metafisiche e teologiche. Non deve esser conceduto meno al Poeta che al Pittore ed allo Scultore. Dante, Ariosto, Tasso, e tutti gli altri hanno rappresentato gli Spiriti nella guisa stessa che fa Milton, e rappresentarsi certamente in altro modo non poteano. Senza far conto di quell' opinione di alcuni antichi Padri che credettero gli Angeli corporei, benchè di un corpo *quasi spirituale*, ecco come su questo punto si spiega Gian-Vincenzo Gravina parlando del bel Poema della Cristiade di Girolamo Vida „ A torto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito gli Angeli di militari insegne e di umane passioni alla foggia che Omero i suoi Numi rappresenta: poichè nè il Vida applica agli Angeli altre passioni che temperate e trapassate in virtù, come da laudevol fine eccitate; nè si dee negare al Poeta che dipinge colle parole quello che si concede a chi dipinge coi colori; dal quale veggiamo gli Angeli di figura, moti ed affetti umani essere atteggiati. E se Dio, il quale è immutabile ed impertur-

babile, pur ne' libri de' Profeti e di Mosè da pentimento assalito e d' ira perturbato a noi si rappresenta, per consentire alla imbecillità dell' umana fantasia, la quale non sa i vari effetti di un infinito ed eterno provvedimento ad altre cagioni applicare che a quelle, delle quali ha dalla propria natura le idee, perchè toglieremo al Vida quella libertà, di cui avea da' sacri libri l' autorità e l' esempio? La quale scusa non solo al Vida conviene, ma a tutti gli altri Poeti ec. ec. „ E Dante pure dice a questo proposito:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno:
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobbia rifece sano.

Parad. C. IV.

Fine del Tomo I.

Gli errori scorsi in alcuni esemplari si correggano come appresso. Qualche punto e qualche virgola mal collocata sono rimessi alla intelligenza del discreto lettore.

Pag. XI. lin. 4. socondo	secondo
Ibid. lin. 8. Orazio, ha	Orazio ha
Ibid. lin. 16. quella	quello
Pag. 12. lin. 11. eterno	Eterno
Pag. 37. lin. 3. Fonterabbia	Fontarabia
Pag. 111. lin. 12. Arimaspio	l'Arimaspio
Pag. 159. lin. 15. Qual	Quel
Pag. 169. lin. 18. Satana	Satàno
Pag. 176. lin. 22. C. V.	C. IV.



MC